(1

CATULLO

TIBULLO E PROPERZIO

d' espurgata lezione

TRADOTTI

DALL' AB. RAFFAELE PASTORE.

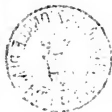
VOL. I.





NAPOLI 1836

Dalla Stamperia Filantropica.



AL LETTORE.

Torna a luce dopo qualch' altra edizione, ch' ha ella avuto altrove, questa traduzione, lavoro della prima gioventù del suo Autore: di cui non è stato l' ultimo pensiero quello del-l' esaminar con attenzione questi tre Poeti, e troncarne quando di netto i poemi, quando in parte, ovunque vi leggesse oscenità; per non farne uscir così libera, e sfrenata la versione sotto gli occhi del publico. L' oscenità e la licenza non è mai d' aver corso. Chiunque scrive è tenuto alle leggi del suo pudore, e del publico costume: e più che mai, se si tratti d' opere di volgar favella, e di materie correnti. Ma pur questa diligenza non deve sentir di stranamente soverchio.

chio. Il traduttore è stato di questo avviso: egli senza attenersi alla correzione di verun altro editore, ha fatto da se, lasciandosi guidar dalla buona ragione senza trascendere i confini del dovere per verun degli estremi. Non ogni volta che si nomina donna, bellezza, amore, Imeneo, è da farvi così indiscretamente man bassa: ma ciò solo quando vi sia un sentimento osceno, o a questo analogo. Egli non ha perdonato in simili tratti a leggiadria di pensiero, e di poesia: egli v' ha dato di penna senza esitazione: ma colla stessa fermezza ha lasciato correr quant' altro non gli pareva di tal carattere, ancorchè potesse per ventura aver talvolta un doppio senso, tenendo però cura di render nella sua traduzione il sentimento migliore, e secondo onestà. Quei di buon senso, i ragionevoli, i moderati ne saran soddisfatti: e 'l dovrebbon esser anco i più rigidi, vedendo così risecati questi Poeti, che son ridotti quasi quasi a metà.

Nelle varie lezioni nella condotta e disposizione d'alcune elegie, s'è seguito

guito quel meglio, che n' è sembrato sul fatto, senza star a detta d'un solo.

Per la maggior fedeltà, e precisione, a che un Traduttore è obbligato, s' è usato costantemente il verso sciolto, fuor che ne' Faleucii, e nei due Saffici di Catullo, che si son tradotti con una tal inflessione, e cadenza di Faleucii, e Saffici Italiani, ma senza rima. Il verso sciolto era per loro troppo insipido, e mal confacente.

Quanto a Catullo, al Tradottore è piaciuto di supplir del suo l'esametro del distico quinto dell'Elegietta ad Ortalo, Etsi me assiduo etc. *l' esametro del distico vigesimo quarto della Elegia a Manlio*, Quod mihi fortuna; *e 'l Pentametro del distico secondo dell' Epigramma*, Smyrna mei Cinnæ. *Altri vi si son provati, ma niente più felicemente, per supplir con dignità a' vuoti di Catullo non vi vorrebbe meno d' un altro lui.*

Si danno tradotti i tre Priapei, che in alcune edizioni s' attribuiscono a Catullo. Essi n'han tutto il buon odore, ancorchè per sorte nol sieno. Per

con-

contrario si rigetta il Panegirico a Messala di Tibullo, come mancante di quella grazia, e venustà ch' hanno l' altre sue cose, benchè quanto al numero, e al latino possa passar per suo. Nè più: leggi se t'è in grado, e vivi felice.

C. VALERII CATULLI
POEMATA.

POESIE
DI C. VALERIO
CATULLO.

NOTIZIE

DI C. VALERIO CATULLO.

O ch' egli avesse il prenome di Quinto, come ne parve a Scaligero, e a Gio: Arduino, o di Cajo, secondo il comune consenso, e tutte l' edizioni, fu egli Veronese per testimonianza d' Ovidio, Plinio Seniore, Marziale, Ausonio, e com' egli stesso accenna nel giambo *Peninsularum*, e nell' elegia a Manlio, ove gli dice che il suo soggiorno è Roma, e ch' è sol di passaggio a Verona, forse a comporvi i domestici affari dopo la morte del fratello, ch'egli tanto in quell' elegia compiagne. Fu buono nelle lettere Greche, siccome mostrano le sue traduzioni delle Greche Poesie. Godè dell' amicizia de' migliori del suo tempo, come di Cicerone, Cornelio Nipote, Licinio Calvo, e simili. Attese agli amori, che gli acquistarono somma gloria per l' eccellente stile, in ch' egli ne scrisse, forse meglio che in altro soggetto. Morì piuttosto giovane con gravissimo danno della Romana Poesia, che cominciò da allora a scapitar della sua natural purità, e delicatezza. Così ne fosse almeno rimasto quant' egli ne scrisse, che doveva essere assai più di quel che ne va per le mani, che da' più luoghi de' suoi versi può intendersi. Lo stile di Catullo è all'ultimo pun-

punto leggiadro , ed elegante : il pensare naturale , e vivo : il numero delicatissimo e perfetto : ma è da pochi il conoscer Catullo : onde v' ha de' pedantuzzi , che l' han notato di disordinato nel componimento , e di negletto nel verso : essi però non van curati : valendo in commendazion di Catullo assai più che le loro stitichezze , e sofisterie , l' altissima stima , ed universale ch' han di lui i dotti , e i buoni amanti della Latina Poesia , e l' imitarlo che egregiamente han fatto i migliori del miglior secolo , come il Cotta , il Bonfadio , il Fracastoro, il Flaminio in parte , e più altri del loro carato.



POESIE

DI C. VALERIO CATULLO.

I.

CUi dono il lepido nuovo libretto
D' arsiccia pomice pur or forbito?
A te Cornelio; che tu d' allora
Mie baje in credito tener solevi,
Ch' uno tra gl' Itali de l' età tutte
Pur in tre pagine, laboriose
E dotte pagine, immortal Giove!
Tutta la serie spiegar osasti.
Or qual ch' ei siesi, che ch' egli vaglia,
Te' dunque togliti questo libretto:
Il qual deh! Vergine tutelar Nume,
Ch' oltr' ad un secolo perenne viva.

II.

PAsser delizie de la mia Donna,
Cui 'n grembo accogliersi, cui suo trastullo
Far ella è solita, cui il ditin primo
A bocca porgere, e ad acri morsi
Così aizzarnelo, quando al leggiadro
Desir mio amabile in non so che cari

Begli



CAII VALERII

CATULLI

POEMATA.

I.

Cui dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas
Jam tum, cum ausus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.

Quare habe tibi quidquid hoc libelli est,
Qualecumque:
quod o patrona Virgo
Plus uno maneat perenne sæclo.

II.

Passer delicia meæ puellæ,
Qui cum ludere, quem in sinu tenere,
Cui primum digitum dare adpetenti,
Et acres solet incitare morsus,
Cum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid

lubet

Begli atti teneri giocar ne piace,
Che pur lo credono, qual ch' egli sia,
Alcun restauro nel suo dolore,
Dal grave incendio quand' ella ha posa:
Deh che concessone pur a me fosse,
Com' a lei, prendermi teco sollazzo,
E alleggiar l' animo da le rie cure!
Si a me gradevole, qual, com' è fama,
Fu per quell' agile ratta donzella
Quel suo pomo aureo, che 'l casto cinto,
Che tanto avvinsela, per fin le sciolse.

III.

Piangete o Veneri, piangete Amori,
Con quanto è d' anime più gaje, e belle;
Morto egli è 'l passer de la mia Donna,
Quel, sue delizie, bel passerino
Più de le proprie luci a lei caro.
Ch' ei tutto amabile era, e soave,
Che ben distinguerla per sua solea,
Qual dolce bambula l' amata madre,
Nè era di starlesi mai stanco in seno:
Ma saltellandovi or quinci or quindi,
Sempre parlavale ver lei piando:
Ah! ch' ei per tacito, per tenebroso
Cammin or vassene là giù sotterra,
Ond' uom non credesi mai su ne torni.
Ma voi del Tartaro rie fauci buje
Voi mal abbiatene, le belle cose,
Che ingorde e rigide, tutte ingoiate:
Voi sì bel passere, voi mi rapiste!
Oh l' esecrabile, o 'l tristo caso!
Ahi gramo, ahi misero, te passerino!
Ch' ella piangendoti ne tien madonna
Rossicci, ed umidi que' begli occhietti.

IV.

lubet jocari,
Ut solatiolum sui doloris,
Credunt,
cum gravis acquiescit ardor,
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,

Et tristes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quam ferunt puellæ
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam
soluis diu ligatam.

III.

LUgete o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum:
Passer mortuus est meæ puellæ,
Passer deliciæ meæ puellæ,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat
suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem,
Nec se se a gremio illius movebat:
Sed circumsiliens modo huc modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum

Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella
devoratis,
Tam bellum mihi passerem abstulistis!
O factum male!
o miselle passer!
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

IV.

Quel brigantin, che là vedete, o ospiti,
Dice ch' ei fu più ch' altri legni rapido,
E che per l' onde il vol d'ogni navilio
Vincer poteo, come ché d' uopo e' fussene
A vele o a remi, e 'n testimonio chiamane
Fin de l' Adria minace i lidi, e l' orrida
Tracia, la nobil Rodi, la Propontida,
Le Cicladi, e 'l feroce seno Pontico.

Ov'ei, poi brigantin, crinito un arbore
Fu pria; ch' ei sul Citoro ognor fè sibilo
Tra 'l mormorio de le sue frondi a l' aura.
A te tai fatti, ei dice, Amastri Pontica,
A te, Citoro sì di bossi fertile,
Che furo, e son pur conti. suo prim'essere,
Dice, che su le tue pendici ei trasselò,
Suoi remi il primo tuffo in tuo mar ebbono,
E guidò poi per tanti golfi asprissimi
Il padron suo, o a poggia, o ad orza gissene,
O 'n poppa ne ferisse aura propizia:

E pur non fè mai voto a Dei marittimi,
Perch' ei venisse da l' estremo Oceano
D'esto limpido lago insino al margine,
Ma ciò un tempo. a riposo or ei qui accogliesi
Per vecchiaja già lasso: e a te si dedica
Castor gemello, e a te Gemel di Castore.

V.

Viviam, mia Lesbia, e 'n pace amiamci,
E tutti i strepiti tenghiam per nulla
De' vecchi rigidi, tramontar puote,

E

IV.

PHaselus ille, quem videtis Hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse præterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus, insulasve Cycladas,
Rhodumque nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve Ponticum sinum:
Ubi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cythorio in jugo
Loquente sæpe sibilum edidit coma.
Amastri pontica; et Cythore buxifer
Tibi hæc fuisse et esse cognitissima.
Ait phaselus: ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in æquore,
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse, læva, sive dextera
Vocaret auras sive utrumque Jupiter
Simul secundus incidisset in pedem:
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi esse facta, cum veniret a mari
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum:
Sed hæc prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi
Gemelle Castor, et Gemelle Castoris.

V.

VIvamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum.
Omnes unius æstimemus assis.

Soles

E poi rinascere a mane il Sole :
A noi perpetua da dormir resta
Notte nerissima , poichè una fiata
Questa ne spentesi fral luce breve.

VI.

MIser Catullo al vaneggiar pon fine ,
E di quel che perduto omai tu vedi ,
Datti pur pace . per te già sereni
Splendèro i giorni , quando tu ne givi
Dove che ti traca quella sì amata
Per noi Madonna , ch' altra non fia poi ,
E quivi tanti bei si fean trastulli ,
Quanti a te ne piacea , nè repugnante
Madonna vi trovavi . ha ! che da vero
Sereni per te già splenderò i giorni.
Ella già più non vuol : tu per tua parte
Stattene pure , nè le correr dietro ,
Poich' ella fugge , nè viver più in doglia :
Ma saldo soffri , ed ostinato impetra.
Addio Donzella ; già Catullo impetra :
Nè te ritrosa con richieste , e preghi
Farà pruova a piegar . ma ten dorrai
Al vederti negletta . ah ! empia , ah ! pensa
Qual da passar ti resta amara vita.
E chi a te più verrà ? cui parrai bella ?
Cui già amerai ! di cui diran tu sia ?
Ma tu , o Catullo , risoluto impetra.

VII.

DOlce Verannio de' miei amici
Tutti gran spazio a me più caro ,
A' tetti patrii , a' tuoi Penati
A' frati unanimi , a la tua madre

Fat-

Soles occidere, et redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux
Nox est perpetua una dormienda.

VI.

M*Iser Catulle, desines ineptire,*
Et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla:
Ibi tam multa tum jocosa fiebant,
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc jam illa non vult: tu quoque impotens
Nec quæ fugit sectare (esto,
nec miser vive:
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale puella; jam Catullus obdurat:
Nec te requiret, nec rogabit invitam.
At tu dolebis cum rogaberis nulla.
Scelesta rere quæ tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cujus esse diceris?
At tu Catulle destinatus obdura.

VII.

V*Eranni omnibus e meis amicis*
Antistans mihi millibus trecentis,
Venisti ne domum ad tuos Penates,
Fratresque unanimos, tuamque Matrem?
Ve-

Fatto hai, Verannio, fatto ha' ritorno?
Or per me annunzio grato, e felice!
Te sano, e prospero rivedrò dunque,
Io de l'Iberia narrar udrotti,
Com'è tuo solito, le nazioni,
I fatti, i varii luoghi, e paesi:
Ed abbracciandoti per collo, baci
N'avran dolcissimi, tuoi labri, ed occhi.
Or chi tra gli uomini sia pur beato,
Sia pur lietissimo, qui di me al paro
Potrà mai dirsene lieto, e beato?

VIII.

Furio, ed Aurelio, sozii di Catullo,
O ch'ei penetri insino a gl' Indi estremi,
Ove da l'onda Eoa, che lunge suona,
Percosso è il lido,
O a' molli Arabi e' vada, od a gl' Ircani,
O vero a' Saci, o a' faretrati Parti,
O ver là dove in sette bocche al mare
Il Nil fa capo,
O ch' ei voglia passar di là da l' Alpi,
Le memorie a veder di Cesar Magno;
O dal Gallico Reno, o da gli orrendi
Britanni estremi:
Tai lochi, ovunque che 'l destin ne guidi,
A tentar pronti meco in compagnia,
Tal a Madonna voi fate spiacente
Breve imbasciata:
Che del mio primo Amor si scordi omai
Spento già per sua colpa, qual del prato
L'ultimo fior, poichè passando il mise
Al suol l'aratro.

IX.

Venisti?
o mihi nuntii beati!
Visam te incolumem,
audiamque Hiberum
Narrantem loca, facta, nationes,
Ut mos est tuus:
applicansque collum
Jucundum os, oculosque suaviabor.
O quantum est hominum beatiorum
Quid me lætius est, beatiusve?

VIII.

Furi, et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda,
Sive in Hircanos, Arabasque molles,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Æquora Nilus,
Sive trans altas gradietur Alpes
Cæsaris videns monumenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque, ultimosque
Britannos:
Omnia hæc quæcumque feret voluntas
Cælitum tentare simul parati,
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta:
Non meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit, velut prati
Ultimus flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

IX.

MEsser Asinio, tua man sinistra
Mal per te adoprasi tra 'l vino, e i giochi:
Tu da' men cauti de' moccichini
A tor se' solito, che un atto forse
Leggiadro, e lepido è in tuo pensiero:
Ma sbagli o stolido; ch' ella è poi questa
Quanto mai sordida villana cosa.
Nol vuo' tu credermi? a Pollione
Germano credilo, che fin tuoi furti
Comprar vorrebbesi con un talento;
Ch' ei di facezie, di grazie, e sali
È pur un giovane ricco, e fecondo.
Perch' o tu aspettati fino a trecento
Endecasillabi: o che tu 'l mio
Moccichin rendimi; ch' io non mi muovo
Già a dimandartene per quel ch' e' vale:
Ma perch' e' servemi d' un ricordino
Di caro Sozio; che di Xativa
Là da l' Iberia fero a me dono
Il buon Verannio, e 'l mio Fabullo
Di tai sudarii: e ben io deggio
Caro guardarmelo, qual ei m' è caro
Mio Veranniolo, e 'l buon Fabullo.

X.

TU buona, e lauta cena, o Fabullo,
Se i Dei consentano, meco farai
Tra breve spazio: ma desinare
Se buono, e lauto porterai teco,
Con gaja, e candida Donzella ancora,
Con vino, e lepidi sali, e cachinni
Quant' esser possanvi: se questo, dico,

Re-

IX.

M*Arrucine Asini manu sinistra*
Non belle uteris in ioco, atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas?
fugit te inepte
Quamvis sordida res et invenusta est?

Non credis mihi? Crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento
Mutari velit;
est enim leperum
Disertus puer ac facetiarum.
Quarè aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte
Quod me non movet
æstimatione:
Verum est μνημόσυνον mei sodalis.
Nam sudaria Setabe ex Hibera
Miserunt mihi muneri Fabullus
Et Verannius.
hoc amem necesse est
Ut
Veranniolum meum et Fabullum.

X.

C*Oenabis bene mi Fabulle apud me*
Paucis, si tibi DI favent diebus;
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Cœnam,
non sine candida puella,
Et vino, et sale, et omnibus cachinnis.
Hæc si, iniquam, attuleris Fabulle noster,
Cœ-

Recherai, splendida allegra cena
Farai; che gravida di ragnateli
La borsa trovasi del tuo Catullo.
Ma ben darottene io in compenso
Amori ingenui, o s' altra cosa
Soave, e nobile v' è più di questa;
Poichè d' un balsamo vo' regalarti,
Ch' Amor, e Venere a la mia Donna
In dono porsero: cui tu Fabullo,
A l' appressartelo, tosto, al fiutarlo
A' Dei volgendoti darai tu priego,
Perchè ti facciano tututto naso.

XI.

Se più de' proprii mie' lumi, o Calvo
Mio giocondissimo, io non t' amassi,
Pel tuo don ostico t' odierei
Ma d' odio proprio Vatiniano.
Or che fei, misero! che dissi io mai,
Onde mandarmene con tanti, e tanti
A fero esizio rei Poetastri?
A mille piovano malanni i Divi
Su quel tuo splendido di sì gran fascio
Di scellera[illegible]ni dator Cliente.
Che se pur feceti quel nuovo, e raro,
Com' io sospettone, squisito dono
Sulla il Grammatico, non me n'ho a male:
Anzi men reputo beato a pieno;
Che non disperdonsi vostre fatiche.
Cieli! l' orribile libro esecrando!
Quel libro, dicomi, ch' al tuo Catullo,
Ond' ei di subito perisse al colpo,
Mandasti a l' ottimo de' Saturnali
Giorni lietissimi. ma non sì certo
Non t' andrà, il lepido mio graziosino;

Che

Cœnabis bene ;
nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores ,
Sed quid
suavius , elegantiusve est ;
Nam unguentum dabo , quod mea puella
Donarunt Veneres , Cupidinesque :
Quod tu cum olfacies , Deos rogabis ,
Totum ut te faciant , Fabulle , nasum.

XI.

N*I te plus oculis meis amarem*
Jucundissime Calve , munere isto
Odissem te odio Vatiniano.

Nam quid feci ego , quidve sum loquutus ,
Cur me tot male perderes poetis ?

Isti Dii mala multa dent clienti ,
Qui tantum tibi misit impiorum.

Quod si, ut suspicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator ,
Non est mi male ,
sed bene ac beate ;
Quod non dispereunt tui labores.
DI magni ! horribilem, et sacrum libellum!
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti , continuo ut die periret
Saturnalibus , optimo dierum.
Non non hoc tibi salse sic abibit ;

Nam

Che non pria sorgere Febo vedrassi,
Ch' io a scrigni in furia sia de' librai,
E quivi Cesii, Suffeni, Aquini,
Quanti raccogliervi veleni, e pesti
Potrò, torrommene: di tuo regalo
Con tai supplizii rendrotti il merto.
Ma voi su itene, di qua partite,
Ch' io più non veggiavi, d' onde in malora
Veniste, incommodi di nostra etate,
Voi infamissimi rei poetastri.

XII.

O Colognesi, cui sul lungo ponte
Piace trescar, e snelli, e destri in atto
Di montar siete: ma del ponticello,
Che traballarvi sotto a piè sentite,
Temer vi fan le non ben salde gambe:
Onde poi non v' accada per destino,
Che senza più levarsi e' giù traboechi,
E qui si muoja a la palude in fondo:
Deh! così a tuoi desir conforme il ponte
Fia, che fin anco celebrar di Marte
Le feste i Salii co' lor balli, e tresche
Possanvi sopra, deh! tua mano dammi
Per mio piacer estremo, o buona gente.
Un tal mio paesan giù del tuo ponte
Nel limo a piombo io vo' che tu precipiti
Da capo a piè, ma ov' è più sozzo, e cupo
De l' acqua il fondo, e del putente lago.
Com' è balordo! nè più, o meglio è saggio
D' un bambolin, ch' è di due anni a pena,
Cui tra le braccia con soave moto
La madre accoglie ad assonnarlo intenta.
Il qual sposata nel bel fiore intero
Di tenero agnellin più molle, e candida
Gen-

Nam si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Cæsos, Aquinos,
Suffenum,
omnia colligam venena,
Ac te his suppliciis remunerabor.

Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem attulistis
Sæcli incommoda,
pessimi poetæ.

XII.

O *Colonia, quæ cupis ponte ludere longo,*
Et salire paratum habes!
sed vereris inepta
Crura ponticuli adsultitantis,
irredivivus
Ne supinus eat,
cavaque in palude recumbat:
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,
In quo vel salisubsuli sacra suscipiunt,

Munus hoc mihi maximi da,
Colonia, risus,
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire præcipitem in lutum per caput, pedesque;
Verum totius ut lacus, putidæque paludis
Lividissima, maximeque ets profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit, pueri instar
Bimuli
tremula matris dormientis in ulna.

Cui cum sit viridissimo nupta flore puella,
Ut puella tenellulo delicatior hœdo

Gentil Donzella, che guardar geloso
Deveria più che l'uve ben mature:
Giocar la lascia, e senza alcun riserbo,
Nè punto e' se ne briga, e non vi bada,
Nè dal suo canto affatto ei si riscote:
Ma star lo vedi come tronco in valle
Da Ligure villan con scure steso:
Tanto su lei egli è milenso, e bambo,
Quanto se mai sul mondo ella non fosse;
Ch' egli mai punto questo mio stivale
Nè di veder, nè d' ascoltare ha senso,
Nè se gliel chiedi e' ti sa dir chi sia,
Nè sa ei pur se egli è, o no, tra vivi.
Or capo giù lui del tuo ponte a basso
Spigner io vo': chi sa, ch' al crollo, al colpo
Del grave suo letargo e' di repente
Venga a destarsi, e 'l grossolano ingegno
Spogliar sepolto nel profondo limo,
Qual da tenace sogna il piè sprigiona
Nudo la mula de la ferrea scarpa.

XII.

QUesto Suffeno a voi ben conto, o Varo,
È pur, se no 'l sapeste, un uom di garbo,
Buon parlatore, e di maniere urbane,
E quanti mai per giunta ei si diletta
Partorir versi! dieci mila, o più,
Credo n' abbia a quest' ora: nè registrali
Così, come suol altri, in palinsesto:
Real carte, nuovi libri, ed umbilichi
Pur essi nuovi, rosse coreggiole,
Membrane dal piombino livellate,
E tutto ben da pomice forbito.
Ma va, e leggi. Ohimè! che qui Suffeno,
Pur or Suffeno così urbano e gaio,

Un

Adservanda
nigerrimis diligentius uvis:
Ludere hanc sinit ut lubet,
nec pili facit uni,
Nec se sublevat ex sua parte:
sed velut alnus
In fossa liguri jacet subpernata securi:
Tantumdem omnia sentiens,
quam si nulla sit usquam:
Talis iste meus stupor
nil videt, nihil audit,
Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quod nescit.

Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote
stolidum repente excitare veternum,
Et supinum animam
in gravi derelinquere cœno,
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

XIII.

SUffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est venustus,
et dicax, et urbanus,
Idemque longe plurimos facit versus:
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta, nec sic, ut fit, in palimpsesto
Relata.
chartæ regiæ, novi libri,
Novi umbilici, lota rubra, membrana
Directa plumbo,
et pumice omnia æquata,
Hæc cum legas, tum bellus ille, et urbanus
Suffenus,
unus

Un natural marrano, o mongicapro
Te ne parrebbe: tanto da se stesso,
E da quel di poc' anzi egli è diverso.
Or come ciò che chi in un punto è un zanni,
O se di questo altra è più volgar cosa;
E chi com' entra a farla da poeta,
Più d' ogn' altro villan di villa pute:
Egli pur desso non più poi beato
E in suo pensier, che quando versi scrive,
Tanto di gioja allor in se non cape,
E tanto allor di se preso rimane,
Ma è pur così, che così ognun s' inganna:
Ed è in chiunque a ravvisar Suffeno
Per la sua parte. ha de l' umane mende
Ciascun la sua: ma pur dov' è ch' un veggio
Quel che gli sta ne la bisaccia a tergo?

XIV.

O Cui mancipio, nè arca è in casa,
Nè ragno, o Furio, cimice, o foco:
Si ben ch' albergavi padre, e madrigna,
Che roder felici potrian co' denti.
La passi o Furio felicemente
Con tai domestici, padre, e quell' altro
Tronco insensibile di sua mogliere.
Nè maravigliomi; che sani tutti
Siete, benissimo voi digerite,
Nessun molestavi timor di danno,
Non mai d' incendii, di gran ruine,
Di tosco insidie, nè d' empi fatti,
Nè d' altri simili casi di rischi.
E poi più aridi d' un corno, e s' altro
Del corno è più arido, del Sole il caldo
I corpi feronvi, la fame, il freddo;
Nè poi tu esserne ricco, e felice?

Da

unus caprimulgus, aut fossor
Rursum videtur: tantum abhorret, ac mutat.

Hoc quid putemus esse? qui modo scurra,
Aut si quid hac re tritius videbatur,
Idem inficeto est inficetior rure
Simul poemata attigit:
neque idem unquam
Æque est beatus, ac poema cum scribit.
Tantum gaudet in se,
tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur.
neque est quisquam,
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis, suus cuique attributus est error:
Sed non videmus manticæ quod in tergo est.

XIV.

F*Uri, cui neque servus est, neque arca,*
Nec cimex, nec araneus, nec ignis:
Verum est et pater, et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt.
Et pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum conjuge lignea parentis.

Nec mirum: bene nam valetis omnes,
Pulchre concoquitis,
nihil timetis,
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis
Sole, et frigore, et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate?

A te

Da te gran spazio sudor, saliva,
E moccio stannosi, e ria pituita.
Or sì invidiabili non far che spregi
Commodi, o Furio, nè poco estimi;
E que', che solito se' tu a pregarti
Cento sesterzii, ti scorda omai;
Che felicissimo se' pur che basta.

XV.

La nostra, o Furio, villetta a' soffi
Non di Favonio, nè d' Austro è volta,
Nè al crudo Borea, ned a Levante:
Sì ben ch' a quindici mila, e ducento.
Ahi 'l vento orribile pestilenziale!

XVI.

Deh! nappi colmami sinceri, e schietti,
Coppier, de l' ottimo vecchio falerno,
Come Postumia vuol la maestra,
Di quel, che inebria, licor di Bacco,
Più ancor ebria, ma voi o linfe,
Voi di qua gitene dov' è più in grado,
Linfe mortifero del vin veleno
Partite, andatene da' più severi:
Qui pretto, e ingenuo sol Bacco regna.

XVII.

Di Pison socii, scarca brigata,
D' acconci, e piccoli lievi fardelli,
Buon mio Verannio, caro Fabullo,
Come voi statene? presso a cotesto
Uom sì ridicolo voi, che ne basti,
Di freddo e inedia sofferto avete?

E

A te sudor abest, abest saliva,
Muccusque, et mala pituita nasi.
Hæc tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi;
Et sestertia quæ soles precari
Centum desine;
nam sat es beatus.

XV.

F*Uri, villula nostra non ad Austri*
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec sævi Boreæ, aut Apeliotæ:
Verum ad millia quindecim et ducenta.
O ventum horribilem atque pestilentem!

XVI.

M*Inister veluli puer falerni*
Inger mi calices amariores,
Ut lex Posthumiæ jubet magistræ
Ebriosa acino ebriosioris.
At vos quos lubet hinc abite lymphæ,

Vini pernicies, et ad severos
Migrate:
hic merus est Thyonianus.

XVII.

P*Isonis comites, cohors inanis*
Aptis sarciculis, et expeditis,
Veranni optime, tuque mi Fabulle,
Quid rerum geritis? satisne cum iste
Vappa
frigoraque, et famem tulistis?
Ec-

E quanto d' esito su i vostri conti.
Per lucro, ed utile n' appar? sì come
Di me fu il simile, ch' al mio Pretore
Poichè fui socio, contai tornando
Per lucro, ed utile quel che vi spesi.

XVIII.

Ingrato Alfeno, e fin co' tuoi più intimi
Doppio, e infedele, or nulla in cor ti desti
Crudo a pietà d' un tuo già dolce amico?
Perfido! ed a tradirmi or se' tu fermo,
E ad aggirarmi? ah! che de' falsi amici
Hanno, sa' tu, l' empie opre a sdegno i Numi.
Quai pensier tu trasandi, e me tapino
Ne le miserie mie a perir lasci.
Ma che farà egli mai, dì, che farà
Un pover uomo, ed in chi ei fidi, o speri?
Ben tu, tu stesso tra proferte, e prieghi
Ad aprirti il mio cor già mi sforzasti,
Me con frode d' amor traendo al laccio:
Qual se poi nulla a paventar n' avessi.
Or se' tu quel ch' a ritirarti vai,
E a' venti in preda, ed a l' aerie nubi
Tutte disperdi tue parole, e fatti?
Ma se pur tu l' oblii: serbanlo i Numi
Sì certo a mente, l' alma Fede il serba.
Che di tuo fello oprar pentir faratti.

XIX.

O Sirmione, o Sol de le Penisole
E de l' Isole tutte, di mai quante
O ne' limpidi laghi, o nel mar vasto
L' uno e l' altro Nettun sul dorso estolle,
Deh! come lieto, come a rivederti

Di

Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum? ut
mihi, qui meum sequutus
Prœtorem refero
datum lucello.

XVIII.

A*Lphene immemor, atque unanimis false*
(sodalibus
Jam te nil miseret
dure tui dulcis amiculi?
Jam me prodere, jam non dubitas fallere
(perfide,
Nec facta impia fallacum hominum
Cœlicolis placent.
Quæ tu negligis, ac me miserum
deseris in malis.
Heu! heu! quid faciant, dic,
homines, cuive habeant fidem?
Certe tute jubebas animam tradere,
inique me
Inducens in amorem,
quasi tuta omnia mi forent:
Idem nunc retrahis te,
ac tua dicta omnia, factaque
Ventos irrita ferre, et nebulas aerear finis.
Si tu oblitus es: ai Di meminerunt,
meminit Fides,
Quæ te ut pœniteat postmodo facti faciet tui.

XIX.

P*Eninsularum, Sirmio, Insularumque*
Ocelle, quascumque
in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter, quamque lætus inviso,
Vix

Di grado io vegno, e a gli occhi il credo a pena
Che la Bitinia, e i campi suoi lasciata,
Fuor già di rischio in pace or ti vagheggi.
O qual mai dassi più felice cosa
D' un cor di cure, e di pensieri scarco!
Quando la soma che la grava, e stanca,
Depon la mente, e da le brighe estrane
Lassi, a posar vegnam ne' proprii Lari,
E respiriam sul disiato letto.
Pel tanto travagliar l' unico, e degno
Ristoro è questo. o tu la ben trovata
Bella Sirmion mi sii: giubilo, e festa
Fa Sirmion pel tuo Signor, che torna,
E voi con quella, onde del Lidio lago,
Quanto sai magion mia tripudia, e ridi.

XX.

De la casta Diana il nostro Nume
Noi donzellette, ed innocenti pargoli
A l' ombra pur riposiam sicuri:
Su cantiamo noi pargoli innocenti,
Cantiamo donzellette inno a Diana.
O gran progenie di Latona, e Giove,
Cui presso al Delio ulivo al giorno uscendo
Posò la Madre, perchè Donna, e Dea
De' monti fossi,
e de le verdi selve,
De gli ermi boschi,
e de' sonori fonti.
Te presso a parto addolorata donna
Col nome invoca di Lucina Giuno:
Te chiamiam pur Trivia potente, e Luna,
Che di non tuoi splendor t' adorni, e raggi.
Tu Dea de l' anno il giro al mestruo corso
Partendo, de' villani i vil tuguri
De

Vix mi ipse credens
Thyniam, atque bithynos
Liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis!

Cum mens onus reponit,
ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum,
Desideratoque adquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis
Salve
o venusta Sirmio, atque hero gaude,

Gaudete vosque lydiæ lacus undæ,
Ridete quidquid est domi cachinnorum.

XX.

DIanæ sumus in fide
Puellæ, et pueri integri:
Dianam pueri integri,
Puellæque canamus.
O Latonia maximi
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam,
Montium domina ut fores,
Silvarumque virentium
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis,
Tu potens Trivia, et notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu Dea menstruo
Metiens iter annuum,

De le buone ricolmi, e biade, e frutta,

Con quel titolo ognun, ch' a te più piace,
Diva t' onori, e qual fin or tu fosti
Sii sempre il Nume, che d'Anco, e di Romolo
Il Popol guardi, e di suo ben l' affidi.

XXI.

VAnne a Cecilio mio buon sodale
Poeta egregio, mio foglio, e digli
Ch' a Como, e al Lario lido s' involi,
E con noi trovisi presto in Verona;
Ch' io gli si svelino non so quai sensi
D' un suo desidero amico, e mio.
Però 'n un subito la strada al cenno,
S' ei ben intendela, divorerassi:
Benchè vaghissima donzella ogni opra
Per rattenervelo faccia, e con ambe
Le man stringendolo teneramente,
Perch' egli indugii, dal collo, il preghi,
Che per Cecilio d' ardente amore,
Se 'l ver mi narrano, or ella è presa.
Poichè il principio del suo Poema
Non prima lessene, ch' ei per la Donna
Scrive del Dindimo, ch' a la meschina
Sin le più intime midolle, e fibre
Arde vivissima fiamma d' amore.
Io ten do venia, dotta donzella
Più de la Saffica sì chiara Musa;
Ch' egli in vaghissimo stile a cantare
Preso ha Cecilio de la gran Madre.

XXII.

SCiogliete o Cronache Volusiane

Rustica agricolæ bonis
Tecta frugibus exples.
Sic quocumque tibi placet
Sancta nomine: Romulique,
Ancique, ut solita es, bonæ
Sospites ope Gentem.

XXI.

P*Oetæ tenero meo sodali*
Velim Cæcilio papyre dicas,
Veronam veniat, novi relinquens
Comi mœnia, Lariumque litus;
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui, meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,

Quamvis candida millies puella
Euntem revocet, manusque collo
Ambas injiciens roget morari.

Que nunc, si mihi vera nuntiantur,
Illum deperit impotente amore;
Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi Dominam,
ex eo misellæ
Ignes interiorem edunt medullam.

Ignosco tibi Sapphica puella
Musa doctior;
est enim venusta
Magna Cæcilio inchoata Mater.

XXII.

A*Nnales Volusi cacata charta*

Lezzose pagine da fogne, e cessi
Per nostra amabile donzella un voto,
Ch' a l'alma Venere, e ad Amor feo,
Che se mai fussimi a lei io reso,
E di terribile cessato avessi
Saettar jambici, ella trascelto
Arebbe il pessimo tra rei Poeti,
E dono fattone al zoppo Nume,
Per farlo in cenere legne infelici:
E questo intesene Madonna a' Divi
Prometter pessimo tra rei volumi,
Per gajo, e lepido giocoso voto.
Or dal ceruleo tu regno nata,
Che 'l santo Idalio, che i Siri aperti
Che Ancona, e i Gnidii di canne ricchi
Frequenti, e Colchide con Amatunta,
E con Dirrachio de l' Adria ostello.
Gradito or sieti, e accetto il voto,
S' ei non è illepido, nè sgraziato.
E voi venitene su tra le fiamme,
Goffe, svenevoli, scipite tutte
Intanto o Cronache Volusiane,
Lezzose pagine da fogne, e cessi.

XXIII.

Mal Cornificio n' ha il tuo Catullo,
N' ha mal per Ercole, e 'n gran pena geme,
E vie più accendesi ei d' ora in ora
Contro te a collera: sì ne trattasti
Tu quel ch' è l' unico mio solo Amore?
Cui tu, ch' è menoma pur facil cosa,
Qual favellandoli conforto desti?
Sol melanconice, triste parole,
Più di Simodine de' mesti sensi.

XXIV.

Votum solvite pro mea puella ;

Nam sanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desiissemque truces vibrare jambos,
Electissima
pessimi poeta
Scripta tardipedi Deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hæc pessima se puella vidit
Jocose, et lepide vovere Divis.

Nunc o cæruleo creata ponto,
Quæ sanctum Idalium, Syrosque apertos,
Quæque Ancona, Gnidumque arundinosam
Colis, quæque Amatunta, quæque Colchos,
Quæque Dyrrachium Adriæ tabernam,
Acceptum face, redditumque votum,
Si non inlepidum, neque invenustum est,
At vos interea venite in ignem
Pleni ruris, et inficetiarum
Annales Volusi
cacata charta.

XXIII.

M*Ale est, Carnifici, tuo Catullo,*
Male est mehercule, et laboriose,
Magisque et magis in dies, et horas
Irascor tibi: sic
meos Amores?
Quem tu, quod minimum, facillimumque est,
Qua solætus es adloquutione?
Paulum quidlibet adloquutionis
Mæstius, lacrimis Simonideis.

XXIV.

XXIV.

E Gnazio perchè bianchi ha i denti, a riso
La bocca ha sempre, o che presente ei sia
D' alcun reo al giudizio, quando a pianto
L' orator ne commuove, ed ei qui ride;
O ch' al rogo si trovi, in cui estinto
Piagne il buon suo diletto unico figlio
Orba la madre, e ciascun altro seco,
Ed ancor quivi ei ride: ride sempre
In tutto, ovunque: il suo debole è questo,
Che nè d' urbano a quel che me ne sembra,
Nè d' elegante non gli acquista pregio.
Ond' ammonirti o buon Ignazio deggio:
Se Romano tu fossi, o Tiburtino,
O Sabino, o de' parchi Umbri, o de' pingui
Etrusei, od atro Lanuvin dentato,
O Traspadano, perch' ancor qui dica
Del mio paese, o di qualunque gente,
In cui lavar pulitamente è uso
I denti: pur non farestu' poi bene
A rider sempre; che d' inetto riso
Nulla v' ha di più inetto: or che fia poi
Che Celtibero sei, di quel paese,
U' del suo lozio ogn' uno i denti a mane
A fregar usa, e le rosse gengive?
Si che quanto più bianchi, e più politi
I denti mostri, tanto più t' accusi
Aver del lordo, e schifo umor bevuto.

XXV.

QUal tua demenzia deh! qual furore
Poverin Ravido fa che ti cacci
A precipizio ne li miei giambi?
In pugna dispare, che di vergogna

Ad

XXIV.

EGnatius quod candidos habet dentes
Renidet usquequaque, seu ad rei ventum est
Subsellium, cum orator excitat fletum,
Renidet ille:
seu pii ad rogum filii
Lugetur, orba cum flet unicum mater,

Renidet ille; quidquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit, renidet: hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.

Quare monendus es mihi bone Egnati,
Si Urbanus esses, aut Sabinus, aut Tiburs,
Aut parcus Umber, aut obesus Hetruscus,
Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet,
qui puriter lavit dentes:
Tamen renidere usquequaque te nollem;
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc
Celtibet in celtiberia terra
Quod quisque minxit hoc solet sibi mane
Dentem, atque russam defricare gingivam.
Ut quo iste vester expolitior dens est,
Hoc te amplius bibisse prædicet lotii.

XXV.

QUænam te mala mens miselle Ravide
Agit
præcipitem in meos Jambos?
Quis Deus tibi non bene advocatus

Ve-

Ad esser abbiati, qual Dio ti mette
Non ben qual debbesi da te invocato?
Per andar celebre forse tra 'l volgo
Tu 'l fai? vuo' proprio tu ad ogni patto,
E per ogni angolo ridicol farti?
Tuo desiderio ne sarà pago;
Poscia che piacqueti amar a costo
Di lungo strazio i miei amori.

XXVI.

SAlve donnetta nè di bel nasino,
Nè di piè lepido, nè d' occhio nero,
Nè di man lunga, nè d'asciutti labbri,
Nè molto certo d' elegante lingua:
Di quel da Formia fallito amica.
E ha' tu in Provincia di bella il grido?
E vien mia Lesbia teco in paraggio?
O 'l gusto, o 'l secolo milenso, e goffo!

XXVII.

O Mio podere, o che tu a la Sabina,
O a Tivoli appartenga; poich' a Tivoli
Ti fan soggetto quei, cui 'n cor non cova
Contro del tuo Catullo aschio nè stizza:
Ma in chi sì, a qual sia pegno sostiene
Che Sabino tu sia: or o tu 'l sia,
O, com' egli è più ver, tu sia di Tivoli,
Io ben di voglia a la tua villa fui,
Che poco sotto a la Città si scorge:
E qui del petto la rea tosse fuori
Col tristo umor giù da le fauci io misi.
Cui m' espose a ragion mia gola ingorda,
Che 'n caccia va di sontuose mense;
Poichè mentre seder tra i convitati

Di

Vecordem parat excitare rixam?

Anne ut pervenias in ora vulgi?
Quid vis? qualubet
esse notus optas?
Eris;
Quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare pœna.

XXVI.

S*Alve nec minimo puella naso,*
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore sicco,
Nec sane nimis elegante lingua:
Decoctoris amica Formiani.
Ten' Provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O sæclum insipiens, et inficetum!

XXVII.

O *Funde noster seu Sabine, seu Tiburs*
Nam te esse Tiburtem
autumant, quibus non est
Cordi Catullum lædere:
at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt:
Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa,
malamque pectore expui tussim,

Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumptuosas adpeto dedit cœnas,
Nam Sextianus dum volo esse conviva,
Ora-

Di Sestio voglio, un' invettiva sua
Ei nel più bello a recitarci salta
Contro d' Azzio rival, che tutta è un misto
Di peste, e di velen, di rabbia, e furie.
Qui da freddo malor gravarmi sento:
Qui un' ostinata tosse assalmi, e batte
Senza allentar, fin ch' al tuo sen ricovro,
E con l' ocimo intanto, e con l' urtica
Prendo a curarmi. ond' or rimesso, e sano,
O quanto ti ringrazio villa mia,
Che del peccato il fio mi condonasti.
Nè prego già che se di Sestio mai
Più gli empj scritti a riudir io abbia,
A me non già, ma a lui stesso non porti
Catarro, e tosse lo stemprato freddo,
A lui, che sol a mensa allor m' invita
Che qualche rea leggenda a spacciar avvi.

XXVIII.

Già i miti, e tepidi di Primavera
Giorni rinnovansi: gia tace, e parte
Il fiero Borea, e per lui regna
Del dolce Zefiro l' aura gioconda.
Lascinsi i Frigii campi, o Catullo,
E di suol fertile Nicea l' adusta:
D' Asia a le celebri Città voliamo.
Già leve, e fervida col pensier l' alma
Anela a muoversi: già lieto il piede
Al novo uffizio s' accinge, e brilla.
Addio dolcissime schiere d' amici,
Che da le patrie lontane assai
Qui insieme accoltivi, sparti sarete
Per sentier varii quivi ritorno.

Orationem in Actium petitorem
Plenam veneni, et pestilentiæ legit.

Hic me gravedo frigida,
et frequens tussis
Quassavit, usque dum in tuum sinum fugi,
Et me procuravi ocimoque, et urtica.
Quare refectus
maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor jam si nefaria scripta
Sexti recepso, quin gravedinem, et tussim
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus,

Qui tunc vocat me,
cum malum legit librum.

XXVIII.

Jam ver egelidos refert tepores:
Jam cœli furor æquinoctialis
Jucundis Zephyri silescit auris.

Linquantur phrygii Catulle campi,
Nicexque ager uber æstuosæ:
Ad claras Asiæ volemus urbes.
Jam mens prætrepidans avet vagari,
Jam læti studio pedes vigescunt.

O dulces comitum valete cœtus,
Longe quos simul a domo profectos
Diversos
variæ viæ reportant.

XXIX.

XXIX.

O Eloquentissimo sovra, i nipoti
Tutti di Romolo quant' essi mai
Fur, Marco Tullio, sono, e saranno,
Grazie moltissime egli a voi rende
Catullo il pessimo infrà i Poeti
Tant' egli è pessimo infra i Poeti,
Quanto voi l'ottimo de gli Oratori.

XXX.

MOlto o Licinio disoccupati
Su le mie tavole jeri scherzando
Come dovevasi noi verseggiammo
In numer varii leggiadri sensi
Dando, e rendendone tra noi a prova
Tra bei riboboli, tra 'l riso, e Bacco.
Quanto o Licinio per tuo lepore,
Per tue facezie a segno io preso
Quindi ritrassimi, che nè di cibo
Io potei misero niente aitarmi,
Nè gli occhi chiudere per sonno in calma:
Ma raggiravami per tutto il letto
Caldo, e sollecito senza mai posa
Per desiderio di veder luce,
Onde poi subito favellar teco
Ed accopiarmiti, ma poichè stanche
Dal fero assiduo trangosciar tanto
Le membra giacquero già semivive:
Nel letto assisomi, questo Poema
Io volli stenderti, mio dolce amico,
Onde descriverti nostro dolore.
Tu d'alterigia deh! non gonfiarti,
Nè a scherno prendere miei prieghi umili;
Per-

XXIX.

DIsertissime Romuli nepotum
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli;
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

XXX.

HEsterno Licini die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,
Ut convenerat esse, delicatos
Scribens versiculos uterque nostrum
Ludebat numero modo hoc, modo ille,
Reddens mutua per jocum, atque vinum;
Atque illinc abii tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,
Ut nec me miserum cibus juvaret,

Nec somnus tegeret quiete ocellos;
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer
cupiens videre lucem,
Ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam

Semimortua lectulo jacebant:
Hoc jucunde tibi poema feci,

Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
Oramus, cave despuas ocello,

Ne

Perchè poi Nemesi non ten punisca ;
Ella è implacabile, stizzosa Dea :
Ben tu dal lederla già mai ti guarda.

XXXI.

QUegli a me par che sia simile a un Dio,
Ei, se pur lice, più ch' un Diò mi sembra,
Che sedendoti in faccia ei può frequente
Mirarti, e udirti,
Che dolce ridi : onde de' sensi tutti
Lasso ! io son vano ; poichè a sol guardarti,
Lesbia, la prima fiata io mi sentii
Tosto smarrito.
Ma muto è il labro, e per le membra tutte
Scorremi un foco : d'un natural suono
Fischian gli orecchi : mi si fanno oscuri
L' un occhio, e l' altro.
L' ozio molesta cosa è a te, Catullo :
De l' ozio troppo tu tripudii, e godi :
L' ozio, e Re prima, e gran Città felici
*Trasse in rovina.

XXXII.

CHe fai Catullo, ch' a morir tu tardi ?
Nel curul seggio Struma Nonio siede,
Fa spergiuro Vatinio il consolato.
Che fai Catullo ch' or non mori ? ah morí.

XXXIII.

QUella mia Lesbia, quella, sì quella
Mia Lesbia, o Cesio, cui vie più assai
Di se medesimo, più de' suoi tutti
Al mondo l' unica n' amò Catullo,

Or

Ne pœnas Nemesis reposcat a te ;
Est vehemens Dea ,
lædere hanc cavete.

XXXI.

I*Lle mi par esse Deo videtur ,*
Ille , si fas est , superare Divos ,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat , et audit
Dulce ridentem : misero quod omnes
Eripit sensus nihil ; nam simul te
Lesbia adspexi , mihi est super mi:

Lingua sed torpet : tenues sub artus
Flamma demanat : sonitu suopte
Tinniunt aures : gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium Catulle tibi molestum est :
Otio exultas , nimiumque gestis :
Otium et Reges prius , et beatas
Perdidit Urbes.

XXXII.

Q*Uid est Catulle quod moraris emori ?*
Sella in curuli Struma Nonius sedet ,
Per Consulatum pejerat Vatinius :
Quid est Catulle quod moraris emori ?

XXXIII.

C*Oeli , Lesbia nostra , Lesbia illa ,*
Illa Lesbia , quam Catullus unam
Plus quam se , atque suos amavit omnes ,
Nunc

Or pe' quadrivi', per gli angiporti
Pela i magnanimi di Remo figli.

XXXIV.

D' Urania germe, che ne' colli il seggio
Hai d' Elicona,
per cui man rapita
Molle Vergine a sposo è data in braccio,
Imeneo, Imeneo, giorno è di nozze.
Le templa cingi d' odorata persa,

Il giallo velo appresta, e qui ne vieni
Lieto, e festoso, e di gialli calzari
Vesti il candido piè.. desto, e brillante
Armaniosi nuziali carmi
Danzando canta in così lieto giorno,

E squassa con la man
di pin la face,
Poichè qual venne al Giudice Trojano
De l' Idalio la bella abitatrice,
L' alma Venere, a Manlio Giulia viene,
Vergin buona in buon punto in sposa viene.

Qual d' Asia un mirto, che i floridi rami
Stende leggiadramente, e se n' abbiglia,
Cui l' Amadriadi col roscido umore
Nutron, per farne dilettoso, e adorno
Un loco a' lieti lor diporti, e giochi.
Qui vienne dunque, ed a lasciar t' affretta
L' aonio speco de la Tespia rupe,

Sovra cui l' onda d' Aganippe amena
Ad irrigarla scorre:
e chiama a casa

Ma-

Nunc in quadriviis, et angiportis
Glubit in magnanimos Remi nepotes.

XXXIV.

COllis o Heliconii
Cultor Uraniæ Genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenææ Hymen,
Hymen o Hymenææ.
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci,
Flammeum cape, lætus huc
Huc veni niveo gerens
Luteum pede soccum:
Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate tædam.
Namque Julia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad phrygium Venus
Judicem, bona cum bono
Nubit alite Virgo.
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deæ
Ludricum sibi roscido
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere thespiæ
Rupis Aonios specus,
Limpha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca

Con-

Madonna, che sospira il nuovo sposo,
E fa che tutta Amor l' alma le annodi,
Com' edera tenace in ogni parte
L' arbore intorno serpeggiando implica.
Voi pur intatte Vergini compagne,
Cui par giorno rifulse, or di consorto
Ad Imeneo rivolte, o tu, gli dite
Imeneo, Imeneo vieni a le nozze.

Ond' ei più volentieri a' dover suoi
Sentendosi chiamar,
qui volga i passi
Di Venere la buona il casto duce,
Che buon amore in casto nodo allaccia.
E qual de' Divi mai più dagli amanti
Desiato ah! più fia?
Qual de' Celesti
Tra noi più in pregio? o vieni, o Imeneo,
Vieni vieni Imeneo Dio de le nozze.
Te il Genitor cadente a' suoi invoca:
A te le Verginelle il casto cinto
Sciolgono:
al tuo venire o Imeneo
L' orecchie attento il nuovo sposo aguzza.
Tu stesso, tu, fiorente giovinetta
In man trasporti dal materno grembo
A giovin, che ne langue, e ne delira:
Imeneo, Imeneo Dio de le nozze.

Niente può senza te di ben donarne
Vener, ch' a buona fama sia d' accordo;
Ma lo può,
s' a te piace, o qual de' Numi
Con questo oserà mai mettersi a paro?
Non può di prole senza te feconda
Esser famiglia, nè da la sua stirpe
Su-

Conjugis cupidam novi ,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera hac , et hac
Arborem implicat errans.
Vos item simul integræ
Virgines quibus advenit
Par dies , agite in modum
Dicite o Hymenæe , Hymen ,
Hymen o Hymenæe.
Ut lubentius audiens
Se citarier, ad suum
Munus huc aditum ferat
Dux bonæ Veneris boni
Conjugator amoris.
Quis Deus magis ha ! magis
Expetendus amantibus ?
Quem colant homines magis
Cælitum ? o Hymenæe, Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Te suis tremulus Parens
Invocat : tibi Virgines
Zonula solvunt sinus :
Te Hymen cupida novus
Captat aure maritus.
Tu fero juveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suæ
Dedis , o Hymenæe , Hymen ,
Hymen o Hymenæe.
Nil potest sine te Venus ,
Fama quod bona comprobet ,
Commodi capere : ac potest
Te volente , quis huic Deo
Compararier ausit ?
Nulla quit sine te domus
Liberos dare , nec parens

Stir.

Superato venirne il Genitore :
Ma lo può , s' a te piace , o qual de' Numi
Con questo oserà mai mettersi a paro ?
Dar non potrà chi a suoi confin presieda
Terra , nè Gente , che tuo culto ignori :
Ma lo può ,
s' a te piace : o qual de' Numi
Con questo oserà mai mettersi a paro ?
Le foglie omai del claustro disserrate :
Ecco la Vergin viene : or non vedete
Scoter le faci la raggiante chioma ?
Ma tu vai lenta , e già dechina il giorno :
Presto su vienne fuor novella sposa.
E l' ingenuo pudor che ne ritarda :
Cui più ch' altro ascoltando ella di pianto
Il ciglio bagna , perch' andar n' è forza.
Ma tu vai lenta , e già dechina il giorno :
Presto su vienne fuor novella sposa.
Dal piagner resta ; a paventar non hai
Ch' altra di te , o Aruncul ea , più bella

Spuntar veggia da l' onde il chiaro giorno.

Tal suole in bel giardin di varii fiori
D' opulento Signor delizia , e cura
Sul verde stelo star vago giacinto :
Ma tu vai lenta , e già dechina il giorno :
Presto su vienne fuor novella sposa.
Presto su vienne fuor novella sposa,
Se pur t' è in grado , i miei accenti ascolti:
Non ve' tu come scoton l' aurea chioma
Le faci ?
o vienne fuor novella sposa.
Le faci su , donzelli , alto levate ;
Che 'l giallo velo apparir veggio :
or ite ,
Can.

Stirpe vincier : ac potest
Te volente , quid huic Deo
Comparararier ausit ?
Quæ tuis careat sacris
Non queat dare præsides
Te volente , quis huic Deo
Comparararier ausit ?
Claustra pandite januæ :
Virgo adest : viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas ?
Sed moraris : abit dies ,
Prodeas nova nupta.
Tardat ingenuus pudor ,
Quem tamen magis audiens
Flet ; quod ire necesse sit :
Sed moraris : abit dies,
Prodeas nova nupta.
Flere desine ; non tibi
Aurunclea periculum est ,
Ne qua femina pulchior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.
Talis in vario solet,
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus :
Sed moraris : abit dies ,
Prodeas nova nupta.
Prodeas nova nupta , si
Jam videtur , et audias
Nostra verba : viden' ut faces
Aureas quatiunt comas ?
Prodeas nova nupta.
Tollite o pueri faces :
Flammeum videor videre.
Ite , concinite in modum ,

Io

Cantate di conserto, o Imeneo,
Viva, viva Imeneo Dio de le nozze.
Ecco qual a te s' apre del tuo sposo
La superba magion beata, e ricca,
Che di non sarà mai, che tua non fia:
Viva, viva Imeneo Dio de le nozze.

Insino a che l' età canuta il capo
Tremolar faccia, ond' ogni cosa sembri
Ad ogn' uno accordarne:
o Imeneo,
Viva, viva Imeneo Dio de le nozze.
Or su con buoni auspicii i piè galanti
Porta pur oltre, ne la tersa soglia
Vanne, vanne pur entro:
o Imeneo,
Viva, viva Imeneo Dio de le nozze.
Vedi com' ivi sovra tirio toro
Segga lo sposo, e tutto a te sol volto
Te solo aspetti?
o Imeneo, o viva,
Viva, viva Imaneo Dio de le nozze.
Ei nulla men che tu di viva fiamma
Ne l' intimo del cor arde, e si sface:
Anzi vampa amorosa in lui più ferve:
Viva, viva Imeneo Dio de le nozze.

Or entrambi a piacer vi trastullate,
Sol che frutto di voi presto germogli;
Mal convien che sì prisco alto casato
Di prole manchi, ma è dover egli anzi
Che ne si porti spesso spesso in luce.
Io pur lo vo' ch' un bambolin Torquato
Le tenere manine al padre volto
Dal grembo di sua madre distendendo
Dolce gli rida con bocchin vezzoso,

Io Hymen Hymenææ, io,
Io Hymen Hymenææ.
En tibi domus ut potens,
Et beata viri patet,
Quæ semper tibi serviat:
Io, Hymen Hymenææ, io,
Io, Hymen Hymenææ.
Usque dum tremulum movens
Cœva tempus anilitas
Omnia omnibus annuat.
Io, Hymen Hymenææ, io,
Io Hymen Hymenææ.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem:
Io, Hymen Hymenææ, io
Io, Hymen Hymenææ.
Adspice unus ut accubans
Vir tuus tyrio in toro
Totus immineat tibi:
O Hymen Hymenææ, o
Hymen, o Hymenææ.
Ille non minus atque tu
Pectore uritur intimo,
Flamma sed penite magis:
Io, Hymen Hymenææ, io
Io, Hymen Hymenææ.
Ludite ut lubet, et brevi
Liberos date; non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.
Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suæ
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem

Se-

Il suo Genitor Manlio ei ben somigli
Sì ch' al vederlo ognun nel raffiguri,

E a l' innocente pargolo si legga
La pudicizia de la madre in viso.
Tal laude egli abbia da la buona madre
De l' altera sua stirpe il germe eletto,
Qual Telamaco al mondo in viva fama,
Mercè l' ottima sua gran genitrice
Penelopea, fiorisce unico e solo.
Chiudansi o verginelle omai le porte;
Che scherzato n' abbiam sì che ne basti:
E voi lieti, e felici o buoni sposi
Ognor vivete, e 'l social diletto
Occupi sempre vostra età fiorente.

XXXV.

Espero è fuori, o giovani sorgete,
Al fin Espero or or la sì gran tempo
Aspettata sua face in Ciel n' ha mostro:
Fia già di sorger ora, e da le pingui
Mense levarsi, già verrà la sposa,
Il nuzial innò canterassi omai.
Vieni, vieni Imeneo Dio de le nozze.
Or nol vedete o Vergini donzelle?
Su, fatevi lor contro: ecco già in alto
Splendente surse la notturna stella.
Si certo: or senza indugio in piè quell' altr
Levaronsi, il vedete? e non per nulla
Ne si levar; che preparando vanno
Di cose dir, da vincerla a la pruova:
Vieni, vieni Imeneo Dio de le nozze.
No, compagne, non è l' agevol opra
Il tor la palma. or voi badate come

I

Semihiante labello,
Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suæ
Matris indicet ore.
Talis illius a bona
Matre laus Genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemaco manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia Virgines;
Lusimus satis: at boni
Conjuges bene vivite, et
Munere assiduo valentem
Exercete juventam.

XXXV.

V*Esper adest, juvenes consurgite,*
Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit:
Surgere jam tempus, jam pingues linquere
Iam veniet virgo, *(mensas,*
jam dicetur Hymenæus:
Hymen, o Hymenæ, Hymen ades o Hymenæ.
Cernitis innuptæ juvenes?
Consurgite contra:
Nimirum eoos ostendit noctifer ignes
Sic certe: viden' ut perniciter exiluere?
Non temere
exiluere; canent
quo vingere par est:
Hymen, o Hymenæ, Hymen ades o Hymenæ.
Non facilis nobis æquales palma parata est.
Adspiscite
in-

Le Vergeni tra lor comunicando
Vannosi i lor pensieri : e non indarno
Elle han pensato ; da cantar elle hanno
Cosa che vaglia , e noi, distratta in altro
La mente intanto, e nostre orecchie abbiamo
Di ragion dunque ne sarem noi vinte ;
Che studio , e cura la vittoria chiede.
Per ora almeno i pensier vostri adunque
Voi raccogliete , e n' ascoltate attente ;
Ch' elle a cantar cominceranno omai ,
E già ne toccherà render risposta.
Vieni , vieni Imeneo Dio de le nozze.
Qual più d'Espero in Ciel astro spietato ?
Che da le braccia può sveller la figlia
Di cara madre , da' tenaci amplessi
La figlia sverre , ond' a la madre è stretta ;
E mettere in poter casta donzella
Di giovane , che n' arda : or fan di peggio
Presa ch' han la Città feri nemici ?
Vieni , vieni Imeneo Dio de le nozze.
Qual più d' Espero in Ciel astro benigno ,
Saldi , e fermi per cui son gli sponsali ?
Quel che trar lor promisero gli sposi
Lo promiser già prima i genitori :
Nè pria strignesi il nodo , che tua fiamma
In su n' appaja : o qual dar ponno i Numi
Ben più gradito d' est' ora felice ?
Vieni , vieni Imeneo Dio de le nozze.
Una da noi compagne Espero ha tolto
* * * *

Poich' al tuo nascer la custodia sempre
Vegghia. di notte vanno occulti i ladri ,
Quai stessi Espero tu sott' altro nome
Spesso sorprendi in Ciel tornando a mane.
Ma contro te sfogar lor finti sdegni
A le Vergini piace , or saria forse

Ch'

innuptæ secum ut meditata requirant?
Non frustra
meditantur; habent memorabile quod sit?
Nos alio
mentes, alio divisimus aures;
Jure igitur vincemur;
amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros;

Dicere jam incipient,
jam respondere decebit.
Hymen, o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.
Hespere qui cœlo fertur crudelior ignis?
Qui natam possit complexu avellere matris,
Complexu matris
retinentem avellere natam;
Et juveni ardenti castam donare puellam:
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?

Hymen, o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe,
Hespere qui cœlo lucet jucundior ignis,
Qui desponsa sua firmet connubia flamma?
Quod pepigere viri,
pepigerunt ante parentes:
Nec junxere prius quam se tuus extulit ardor.
Quid datur a divis
felici optatius hora?
Hymen, o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.
Hesperus a nobis æquales abstulit unam
* * * *

Namque tuo adventu vigilat custodia semper.
Nocte latent fures,
quos idem sæpe revertens
Hespere mutato comprendis nomine eosdem.
At lubet innuptis ficto te carpere questu:
Quid tum

Ch' elle in lor cor desiin tacite, e chete
Quel che condanna in apparenza il labro ?
Vieni, vieni Imeno Dio de le nozze.
Qual entro orto ben chiuso un fior germoglia
D' ogni parte difeso, al gregge ignoto,
Nè punto mai d' aratro, o vanga tocco,
Cui l' aura molce, cui rassoda il Sole,
E pioggia nutre: giovinetti molti,
E donzelle il bramaro: or poichè colto
Da legger diti ad appassir ei venne,
Già più nol desiar ne queste, o quelli:
Così Vergine ancor fin ch' ella è intatta
A suoi è cara: ma perduto poi
Ch' ella ha di sua integritate il fiore,
Non più a donzelle o a giovinetti è cara;
Vieni, vieni Imeneo Dio de le nozze.
Qual nata in nudo suol vedova vite,
Nè s' erge mai, nè cresce, nè dolci uve
Non partorisce, ma 'l tenero corpo
Per terra lascia ponderosa, e pigra,
E quasi tocca con la fronte il piede.
Nè d' agricoli a lei nè di giovenchi
Occhio si volge: ma se per ventura
Ella stessa fia poi sposata ad olmo,
D' agricoli corona, e di giovenchi
Indi ha d' intorno. tal Vergine ancora
Fin che celibe vive, incolta, e oscura
Ella s' invecchia: ma se in sua stagione
Giogal nodo sortio non diseguale,
A lo sposo ella è più gradita assai,
E a' genitori suoi meno in dispetto.
Ma tu non far o Vergine contrasto
A tal marito; contro lui non lice
A te resister, cui te il padre istesso
In poter diede, ei stesso, e insiem tua madre,
A' quali è l' ubbidir severa legge.

La

si carpant tacita quod mente requirunt ?

Hymen, o Hymenææ, Hymen ades o Hymenææ.
Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori ,
nullo contusus aratro ,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber:
Multi illum pueri , multæ optavere puellæ.
Idem cum tenui carptus
defloruit ungui ,
Nulli illum pueri , nullæ optavere puellæ.
Sic Virgo dum intacta manet ,
tum cara suis : sed
Cum castum amisit polluto corpore florem:
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen, o Hymenææ, Hymen ades o Hymenææ.
Ut vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo
Nunquam se extollit , nunquam mitem educat
(uvam ,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus

Jam jam contingit summum radice flagellum,
Hanc nulli agricolæ , nulli accoluere juvenci:
At si forte
eadem est ulmo conjuncta marito ,
Multi illam agricolæ, multi accoluere juvenci.
Sic Virgo
dum intacta manet , tum inculta senescit,
Cum par connubium maturo tempore adepta est:
Cara viro magis ,
et minus est invisæ Parenti.
At tu ne pugna tali cum conjuge Virgo ;
Non æquum est
pugnare, pater, cui tradidit ipse,
Ipse Pater cum Matre ,
quibus parere necesse es-.
Vir

La tua verginità non tutta è tua,
De' genitori è in parte, e al padre un terzo
N' è dato, ed a la madre un terzo ancora,
Sì ch' ella riman tua non più d' un terzo :
Tu sola contro due pugnar ti guarda,
Che con la dote insiem tutti lor dritti
Al Gener diero : o Imeneo, o vieni
Vieni, vieni Imeneo Dio de le nozze.

XXXVI.

Entro spedita barca il mar profondo
Ati solcando, come il frigio bosco
Disioso toccò con ratti passi,
E ne' lochi si mise a la Dea sacri
Di selve incoronati opachi, e freschi,
D' ardente rabbia vinto, e di se fuori,
I viril pesi con tagliente selce
Qui si recise : e poichè così scemo
Sentissi de la parte, ond' era egli uomo,
Macchiando ancor di fresco sangue il suolo,
Ratto una tuba, e un timpano leggero
Recossi tra l' alabastrine mani,
Ne' sacrifizii tuoi stromenti usati,
Madre Cibele, e co' teneri diti
D' un tauro tambussando il cavo tergo,
Tremante a' suoi compagni in tali accenti
A cantar prese. A gli alti boschi in truppa
Ite su, ite di Cibele o Galle,
Ite voi 'n truppa vagabondo gregge
De la Regina, cui 'l Dindimo è servo,
Che 'n lochi estrani, quali esuli andando
Seguaci di mia setta, a me compagni,
Sotto mia scorta la ferocia, e l' ire
Soffriste del crudel salso elemento,
E per tropp' odio a Vener v' eviraste :

Del

Virginitas non tota tua est, ex parte paren-
(tum est:
Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri.

Tertia sola tua est :
noli pugnare duobus,
Qui Genero jura sua simul cum dote dederunt.
Hymen, o Hymenæe,
Hymen ades o Hymenæe.

XXXVI.

Super alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrigium ut nemus citato cupide pede tetigit,

Adiitque opaca silvis redimita loca Dea,

Stimulatus hic furenti rabie vagus animi,
Divellit ipse acuto sibi pondera silice:
Itaque ut relicta
sensit sibi membra sine viro,
Etiam recente terræ sola sanguine maculans,
Niveis citata cœpit manibus leve tympanum
Tympanum, tubam Cybelle tua mater initia,
Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,

Canere hæc suis adorta est tremebunda comitibus.
Agite, ite ad alta Galla Cybeles nemora simul,

Simul ite Dindymena domina vaga pecora,

Aliena quæ potentes, velut exules, loca,
Sectam meam exsequuta duce me mihi comites
Rabidum salum
tulistis, truculentaque pelagi,
Et corpus evirastis Veneris nimio odio:

Hi-

Del furor, che v' ingombra, il cor purgate.
Ogn' indugio si tronchi, ogni lentezza,
Di concerto n' andiam, seguami ogn' uno
A là frigia magione, a' frigii boschi
De la Diva Cibele, ove rimbombano
Cembali, e timpani, u' la frigia tuba
Manda pel torto seno il grave accento;
Ove d' edere cinto il capo altero
Van con furia le Menadi scotendo,
Ove con alte strida, ed ululati
Celebran lor solenni sagrifizj,
Ov' errar de la Dea quella ne suole
Confusa truppa, ov' affrettar i passi
Con rapidi tripudii a noi conviene.
Così diss' egli a' suoi compagni a pena
Ati già nova donna, che repente
Ululò tutta con turbate lingue
D' Ati la schiera; de' leggieri timpani
Di nuovo il mugghio, e de' concavi cembali
Il tuon s' udio, e frettoloso andonne
D' Ida ne' boschi a ratti passi il coro.
E prima a tutti, furibonda, e anela
Col timpano a le man pe' boschi opachi
A passi erranti, e d' intelletto vana
Ati penetra, qual giovenca indomita
Sottrarsi tenta al ponderoso giogo:
Cui tengon dietro le rapide Galle
A ratti passi, a la magione intanto
Poichè già stanche venner di Cibele
Senza Cerer si diero in preda a sonno.
Dal tanto faticar pigro sopore
Lor chiude i lumi languidi, e cadenti,
Ove in molle quiete a spegner vassi
Il rabbioso furor, che n' accendeva.
Ma poichè luce rese a l' eter puro,
Al fero mare, al duro suol di Febo
L' au-

Hilœrate excitatis terroribus animum.
Mora tarda mente cedat,
simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybelles, phrygia ad
(nemora Deæ,
Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit phryx
curvo grave calamo,
Ubi capita Mœnades vi jaciunt hederigeræ,

Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,

Ubi suevit illa Divæ volitare vaga cohors,
Quo nos decet citatis celare tripudiis.

Simul hœc comitibus Atys cecinit nova mulier,
Thiasus repente
linguis trepidantibus ululat :
Leve tympanum remugit,
cava cymbala concrepant.
Viridem citus adit
Idam properante pede chorus,
Furibunda simul anhelans vaga vadit animi egens
Comitata tympano Atys per opaca nemora dux

Veluti juvenca vitans onus indomita jugi

Rapidæ ducem sequuntur Galla pede propero.
Itaque ut domum
Cybelles tetigere lassulæ,
Nimio e labore somnum capiunt sine Cererer:
Piger his labantes languore oculos sopor operit:
Abit in quiete molli rabidi furor animi.

Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
Lustravit æthera album, sola dura, mare ferum
Pe-

L' aurato viso co' raggianti lumi ,
E co' fervidi suoi corsier . di notte
Dileguò l' ombre , poich' Ati già desto
Lasciò veloce , indi partendo il sonno ,
E timoroso a ricovrar tornossi
Nel sen de la sua bella Pasitea.
Allor di rabbia sciolta , e di furore
Dopo il molle riposo ella in se stessa
Ati volgendo quel ch' oprò di strano ,
E con mente serena ella veggendo
Qual ch' allor le mancava , e dov' ell' era :
Agitata ; e feroce al lito i passi
Portò di nuovo , e quivi al mar immenso
Girando i mesti , e lacrimosi lumi ,
Trista , e dogliosa in tai flebili note
A la Patria si volse , a lei parlando :
Mia creatrice ahimè ! mia dolce madre ,
Patria , cara mia patria , cui , qual sole
Il suo padrone fuggitivo servo ,
Misera , ed infelice io già lasciando ,
Per viver sempre a' boschi d' Ida io venni
Tra nevi , e in covil gelidi di fere ,
E per tutte toccar le tane orrende:
Dove e n' che sito imaginar poss' io
Che sii tu patria ? mia pupilla brama
Ver te drizzarsi , quand' altr' io non posso ,
Que' brevi istanti , che tranquilla , e cheta
Ho l' alma da furor . e deggio io dunque
Da la paterna casa in queste selve
Trasportata vedermi ? io de la patria
Priva sarò per sempre ? io de' miei beni ?
Io de' miei Genitori ? io de gli amici ?
Il foro io non vedrò più , la palestra ,
Nè lo studio vedrò più , nè i Ginnasj !
Lasso , ahimè lasso! e qual sarà mai giorno ,
Che ponga fine a' miei pianti , e querele ?

Or

Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ubi somnus excitum Atyn
fugiens citus abiit,
Trepidantem eum recepit Dea Pasithea sinu:

Ita de quiete molli rabida sine rabie
Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit,

Liquidaque mente vidit
sine queis, ubique foret.
Animo æstuante rursus reditum ad vada retulit,
Ubi maria vasta
visens lacrimantibus oculis,
Patriam adloquuta mæsta est ira voce miseriter:

Patria o mea creatrix, patria mea Genitrix,
Ego quam miser relinquens,
Dominos ut herifuga
Famuli solent,
ad Idæ tetuli nemora pedem,
Ut apud nivem, et ferarum gelida stabula forem,
Et earum omnia adirem furibonda latibula:
Ubinam, aut quibus locis te positam patria rear?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,

Rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone
a mea remota hæc ferar in nemora domo?
Patria,
bonis, amicis, Genitoribus abero?

Abero foro, palestra;
studio, et Gymnasiis?
Miser! ah miser! querendum est etiam
atque etiam animo.
Quod

Or qual figura è ch' io fatta non aggia ?
Io pubere , io donzello, io putta, io giovane,
Io fui un tempo del Ginnasio il fiore ,
De lo studio l' onor , de la palestra :
Per me mai sempre di mia casa piene
Le stanze , e i limitari eran di gente ,
Eran le mura di bei serti adorne ,
Allor ch' io de' mie' Lari escir dovea
Nato già il Sole , e sarò poi io stesso
De' Dei ministra , e di Cibele ancella ?
Io Menade sarò ? per metà solo
Uom rimanermi , e steril uomo io deggio ?
Io qui ne le nevose algenti balze
Abiterò di quest' Idee foreste ?
Di Frigia io sotto le pendici altere
Vivrò miei dì de le silvestri cerve ,
E de' fieri cinghiali in compagnia ?
Ahimè! e che fei? deh! come or già men duole!
Deh ! quanto omai pentita io me n' appello !
Queste da' rosei labbri in alto metro
Querele proferito ebbe ella a pena ,
Ch' ambe a l' orecchie de gli Dei portolle
Novella nunzia là , dove Cibele
Sciogliendo stava i suoi Leon dal cocchio.
Allora de gli armenti al fier nimico ,
Aizzandol , parlò così la Dea :
Va su feroce , va su via l' attacca ,
L' abbatti con tue furie , e lo sgomenta.
Fa tu che per timor di tuo furore
Di nuovo si rinselvi ei che rubello
Troppo liberamente al mio domino
Farsi desia . va su , sferza cruccioso
Con tua coda le terga in larghe volte ,
Di fremiti , e ruggiti empi ogni loco ,
L' ardente giuba spaventoso , e fero
Scotendo va pel muscoloso collo.

Quod enim genus figura est ego non quod ha-
(buerim ?
Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego
Ego Gymnasii fui flos, (puer,
ego eram decus olei ;
Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida:

Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi Sole cubiculum.
Egone
Deum ministra et Cybeles famula ferar ?
Ego Mænas ? ego mei pars ?
ego vir sterilis ero ?
Ego viridis algida Idæ nive amicta loca colam?

Ego vitam agam sub altis Phrygia columinibus,
Ubi cerva silvicultrix,
ubi aper nemorivagus ?
Jam jam dolet quod egi,
jam jam quoque pœnitet.
Roseis ut huic labellis palam sonitus abiit :

Geminas Deorum ad aures nova nuntia referens,
Ubi juncta juga resolvens Cybele leonibus,

Sævum ibi pecoris hostem
stimulans ita loquitur :
Agedum, inquit, age ferox, hunc
agedum aggredere furor,
Fac ut furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea libere nimis qui
fugere imperia cupit.
Age, cæde terga cauda tua,
verbera pateant,
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
Rutilam ferox torosa cervice quate jubam.
Ait

Così Cibele minacciosa, e torva,
E con la mano il fa del giogo sciolto.
Egli se stesso incoragisce, e tutta
Richiama allor la sua ferocia, e forza.
Parte la fera, e freme, e rugge, e frange
Col furibondo piè dovunque passa
I virgulti tra via. ma non pria giugne
Del lito estremo in su la bianca arena,
E 'l giovin Ati presso a l'onda vede,
Che gli si avventa: ei da timor conquiso
Nel bosco si rifugia. ivi a Cibele
Servi mai sempre di sua vita il resto.
Gran Dea, Dea Cibele, eccelsa Dea
Del Dindimo Sovrano, o da me lungi,
E da' miei tutti il tuo furor deh! sia:
Altri ne gema, altri n' arrabbi, ed arda.

XXXVII.

De la vetta di Pelio i pin nativi
Fama è che di Nettun le liquid' onde
Un dì varcar: quindi a' confin di Colco,
E del Fasi a la foce in fin entraro:
Quando que' scelti Eroi, del germe Argivo
Il nerbo, e 'l fior, di Colco l' aureo vello
Cavar bramando, con ratto naviglio
De le sals' acque il sen correr ardiro,
Radendo il mar ceruleo a piatti abeti.
A' quai la Diva, che ne gli alti posti
De le Città si cole, insiem tessendo
De' pin le coste a la curva carina,
Quel cocchio ella formò di suo ingegno,
Ch' ad ogni legger' aura in mar volasse.
Ella insegnò la prima ad Anfitrite
La via de l' onde insino allor oscura
E tosto che quel legno il mar ventoso

Co:

Ait hæc minax Cybelle ,
religatque juga manu:
Ferus ipse se se adhortans
rapidum incitat animum:
Vadit , infremit , refringit
virgulta pede vago.
At ubi ultima albicantis loca litoris adiit ,

Tenerumque vidit Atyn prope marmora Pelagi
Facit impetum : ille demens
fugit in nemora fera :
Ibi semper omne vitæ spatium famula fuit.
Dea magna, Dea Cybelle, Dea Dindymi domina
Procul a me
tuus sit furor omnis , hera , demo:
Alios age incitator , alios age rabidos.

XXXVII.

PEliaco quondam prognatæ vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus , et fines Æetæos :

Cum lecti juvenes argiva robora pubis
Auratam optantes Colchis avertere pellem ,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,

Cærula verrentes ablegnis æquora palmis.
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum
Pinea conjungens inflexæ texta carinæ.

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten:

Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor,
G Tor-

Col rostro aperse, e da l' oprar de' remi
Infranta, e torta ne fu bianca l' onda,
Strani sembianti de la spuma fuori
Le Nereidi uscir marine Dee,
Meravigliando il non più visto obietto.
E questa volta fur mostre a mortali,
Che più nol furo, nè prima, nè poi,
Del mar le Ninfe insino al petto nude,
Che sorgean fuor de gli spumosi gorghi.
Allor si conta che di Teti preso
Peleo restasse, allor giugnersi ad uomo
Non sdegnò Teti, il Padre allor de' Numi
Di Peleo, e Teti consentì a le nozze.
O voi ben nati in sospirato giorno
Salve coppia d' eroi, germe di Numi:
O buona Madre il vostro nome io spesso
Farommi a replicar dentr' il mio carme,
E te infra loro o per felici tede
Peleo felice, e avventurato a colmo,
O d' Emazia sostegno, a cui concesse
In isposa una Dea, già suo amore,
Fin lo stesso gran Giove, ed è egli vero
Che di Nettuno la sovrana prole
Teti t' accese, la leggiadra Teti,
E a te sposa menar la sua nipote
L' ava Teti permise, e l' Oceano
Che tutto abbraccia con sue acque il mondo?
Or non pria delle nozze al dì prescritto
Giunse l' ora disiata, che 'n palagio
Allegra in folla vien Tessaglia tutta.
Recan là de' presenti e a tutti in viso,
Ond' han ricolmo il sen, la gioja brilla,
Vuote d' abitator Sciro rimane,
Vuote rimangon le Tempe di Ftia,
Di Cranon le contrade, e di Larissa.
In Farsaglia s' affollan; qui ciascuno

Da

Tortaque remigio spumis incanuit unda,

Emersere feri candenti e gurgite vultus
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes:

Illaque, haud alia, viderunt luce marinas
Mortales oculi
nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit Hymeneos,
Tum Thetidi Pater ipse
jugandum Pelea sensit.
O nimis optato sæclorum tempore nati
Heroes salvete, Deum Genus;
O bona Mater,
Vos ego sæpe meos vos carmine compellabo.
Teque adeo eximie tædis felicibus aucte

Thessaliæ columen Peleu, cui Jupiter ipse,
Ipse suos Divum Genitor concessit amores,
Tene
Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?

Tene suam Tethys concessit ducere neptem,
Oceanusque,
mari totum qui amplectitur orbem?
Quæ simul optatæ finito tempore luces
Advenere: domum conventu tota frequentat
Thessalia, oppletur lætanti regia cœtu.
Dona ferunt, præ se declarant gaudia vultu:

Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe

Cranonisque domos, et mœnia Larissæa:
Pharsalon coeunt; Pharsalia tecta frequentant
Ru-

Da ricovrar si cerca, e qui s' arresta.
Non v' ha chi al campo pensi, i buoi dal giogo
Già si divezzan, nè da bronchi, e sterpi
Purgano l' umil vigne i curvi rastri:
Non leva, e frange con l' adunco aratro
Le zolle il toro; non l' inutil chioma
Da' rami il potator con falce sgombra,
E n' un cantone i rustrici stromenti
Stanno a giacer d' oscura ruggin esca.
Ma tutta poi quant' è vasta, ed immensa,
Ricca d' argento, ed or la Reggia splende:
Son d' avorio i sedili, e d' aurei vasi
S' empion le mense, ed a gran lusso, e fasto
Tutta pompeggia la Real magione.
Poi del palagio al mezzo il genial toro
Locàsi de la Diva, u' copre, e vela
Ròsea porpora il terso oriental dente.
Or tal coperta, de gli antichi Eroi
A imagin varie con mirabil arte
Ricamata, e trapunta egregii fatti,
E lor gloria, e valor dispiega, e mostra.
Quivi Arianna il cor d' ardente stizza
Colma, e di furie da l' ondoso lito
Di Dia, quanto può, in man stendendo il guardo,
Teseo contempla, che già in mar s' avanza
Su veloce navile: e par di se
Dubiti, se ella sia veggente, e desta;
Che desta or or da quel fallace sonno,
Guatando in giro ah! se meschina vede
Su d' ermo lido abbandonata, e sola.
Ed egli il giovin fello il mar co' remi
Via guadagnando, ed a fuggire inteso
Tante promesse sue già casse, e vane
Lascia in poter d' aquilonar procella.
Cui di lontano su l' algosa pioggia
Con ciglio afflitto di Minoe la figlia

Mi-

Rura colit nemo, mollescunt colla juvencis,
Non humilis curvis purgatur vinea rastris.

Non glebam prono convellit vomere taurus,
Non falx attenuat frondatorum
arboris umbram,
Squalida desertis rubigo infertur aratris.

Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento:
Candet ebur soliis, collucent pocula mensæ,
Tota domus gaudei regali splendida gaza.

Pulvinar vero Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis, indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.
Hæc vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.

Namque fluentisono prospectans litore Diæ.
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores.

Necdum etiam se se quæ visit visere credit,

Utpote fallaci quæ tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena.

Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis

Irrita ventosæ linquens promissa procellæ;

Quem procul ex alga
mœsti Minois ocellis,

Sa-

Mirando, in atto, e 'n portamento stassi
D' irta Baccante effigiata in pietra:
Ed in mirandol ella in cor tra flutti
D' acerbe, e varie cure ondeggia, e ferve.
Già non più il biondo crin le accoglie, e fregia
La gentil mitra, nè ella il sen più veste
Del lieve ammanto, o l' agitate poppe
Di sottil fascia: i quali ornati tutti
Giù de le membra scossi anzi a suoi piedi
L' onda del mar sovente a batter viene:
Nè intanto allor la maltrattata mitra,
Nè l' ondeggiante ammanto ella più cura;
A te solo d' amor cieca, e farnetica
Pensa, o Teseo, te sol sospira, e chiede.
Lassa! che lei cavò pel cruccio assiduo
Ericina di senno, e di se fuori,
Pungenti cure ognor nel sen cacciandole.
Poich' a quel torno, e di quella stagione
Il feroce Teseo da' curvi liti
Uscendo del Pireo, d' iniquo Rege
In Gortina passò seggio, e domino.
Poichè leggiam, come Cecropia un giorno
D' ostinato, e crudel contagio astretta
De l' ucciso Androgeo pagar la pena,
Di giovani, e di pure verginelle
Scelto fiore d' allor in legge avesse
Al minotauro offrir vittima, ed esca.
Da quai sciagure la Cittade augusta
Soperchiata, ed afflitta, ei la sua vita.
Tant' è l' amor de la diletta Atene!
Prima s' elesse a rischio esporre, e a morte
Ch' a perir senza onor, senza sepolcro
Mandar in Creta di Cecropia i figli.
Su tal pensier entro spedito legno
Col favor di temprate aure seconde
Al generoso, e prode Re Minosse

Saxea ut effigies bacchantis prospicit Evoe,

Prospicit et magnis curarum fluctuat undis,

Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes vincta papillas:
Omnia quæ toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes ....
fluctus salis adlidebat.
Sed neque cum mitræ, neque tum fluitantis ami-
Illa vicem curans, (ctus
toto te pectore, Theseu,
Toto animo, tota prodebat perdita mente.
Ah miseram! assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina sciens in pectore curas.

Illa tempestate ferox et tempore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piræi
Attigit injusti Regis
Gortynia tecta.
Nam perhibent olim crudeli peste coactam

Andrageoneæ pœnas exsolvere cædis,
Electos juvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

Queis augusta malis cum mœnia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis

Projicere optavit potius,
quam talia Cretam
Funera Cecropiæ, nec funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens,
ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa
ve-

E a la superba Reggia in fin ci venne.
Lui come la real Vergine figlia
Con cupid' occhio a rimirar s' avviene,
Cui letto verginal di blando odore
Accogliea, sol de' casti amplessi vaga.
Teneramente de l' amante madre,
Qual i bei mirti, che d' Eurota al rio,
O i varii fior, ch' al caldo Aprile han vita:
Da lui non prima gl' infiammati lumi
Ella dechina, che d' amore incensa
L' alma ne tragge, e fin le fibre, e l' ossa
Comprese tutte da la fiamma sente.
Ah! tu, che 'n guisa dispietata, e strana
Almo Galzon con tuo crudel ingegno
Il cor d' uomo a furore ognor destando
Spasimi, e pene al tuo gioir tramesci,
E tu, che in Colco, e sul frondoso Idalio
Regina impeii, oh! tra quai flutti orrendi
De la donzella il cor d' amor riarso,
Sospirante al disio del suo bel ospite,
Voi avvolgeste! ahi quante a l' alma languida
Costar ei le doveo paure, e stenti!
Come più ch' auro impallidirne ogn' ora,
Ch' ella del suo Teseo pensa, che fermo
Nel desio di far guerra al crudel mostro
A morte in preda, o pien di gloria ir debbe!
Ella a' Numi però devoti doni
Indarno offrendo, in cheti accenti il labro
A' voti scioglie, e lor favore implora.
Già qual appunto a l' alto Tauro in vetta
Turbo orgoglioso di gran vento a gli urti
La quercia atterra, che pel gran contrasto
Le braccia squassa, od alcun pin conifero,
Che di stillante scorza il corpo veste.
Ei da l' ime radici iscosso, e svelto
A rovescio stramazza, e quanto intoppa
Abat-

venit, sedesque superbas
Hunc simulac cupida prospexit lumine virgo
Regia,
quam suaves exspirans castus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat,

Quales Eurotæ progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores,
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

Heu! misere exagitans immiti corda furore
Sancte Puer,

curis hominum qui gaudia misces,
Quæque regis Colchos, quæque Idalium fron-
(dosum,
Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus,
in flavo sæpe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!

Quantum sæpe magis fulgore expalluit auri,
Cum sævum cupiens contra contendere monstrum

Aut mortem oppeteret Theseus, aut præmia laudis
Non ingrata tamen, frustra, munuscula Divis
Promittens tacito suspendit vota labello,

Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti corpore pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit:
illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, lateque, et cominus obvia frangens:
Sic

Abbatte, e taglia, e seco al fondo tragge:
Tal la fera crudel fiaccata e torba,
Ch' estolle, e vibra in van le corna a l' aura;
Morta stende Teseo; salvo, ed illeso
Quindi di gloria carco il piè ritragge,
Gl' incerti passi al sottil fil reggendo,
Perchè del tortuoso labirinto
Tracciando il varco, in van non s' aggirasse
Per entro a quel d' error cieco ricetto.
Ma che traviando dal principal tema
Su d' accidenti tali a dir m' avanzo?
Come del Genitore il caro aspetto
Già la Figlia lasciando, e de la Suora
Le tenerezze, e de l' amante Madre,
La qual, e come allor, lassa! restarne
Per duol doveane disperata, e morta,
Sovra lor di Teseo l' amor la vinse.
O come il legno, sovra cui partiro,
Toccò di Dia le spumose arene:
O come a dolce sonno i rai chiudendo
Lei quell' ingrato, e traditor marito
Lasciò fuggendo. d'Arianna è fama
Che spesso in cor di furie piena ardendo,
Da l' imo seno ad alte strida, e gemiti
Urlar sentissi: ed or sovr' alte balze
Trista poggiasse, onde scoprir guatando
Del vasto mar più in dentro, or il piè nuda
Corresse incontro a l' onda salsa, e crespa,
Così sfogando, e in ultimi lamenti
Fuor de le molli, ed umidette labbra
In languidi sospir l' alma stemprando:
Ed è pur ver che del paterno tetto
Me trafugando, o perfido Teseo,
Perfido, mi lasciasti in questo lido?
E così tu partendo ahimè! de' Numi
Scosso ogni freno, in tua magion ti porti,

Per-

Sic domito sævum prosternit corpore Theseus
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis,
Inde pedem sospes.
multa laude reflexit
Errabunda regens tenui vestigia filo ;
Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.

Sed quid ego a primo digressus carmine pluro
Commemorem?
ut linquens Genitoris filia vultum,
Ut consanguineâ complexum, ut denique Matris,

Que misera ah! gnatæ fieret deperdita fletu,

Omnibus his Thesei dulcem præoptarit amorem:
Aut ut vecta ratis
spumosa ad litoræ Diæ:
Aut ut eam dulci devictam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore conjux:
Sæpe illam perhibent
ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces:
Ac tum præruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi magnos protenderet æstus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudata tollentem tegmina suræ,
Atque hæc extremis mæstam dixisse querelis
Frigidulos udo singultus ore cientem:

Siccine me patriis abductam perfide ab oris
Perfide deserto liquisti in litore Theseu?

Siccine discedens neglecto numine Divum
Immemor ah! devota domum perjuria portas?
Nul-

Perfido, gli esecrandi tuoi spergiuri ?
Nè fu mezzo a cacciar de l' alma fella
Il rio pensier, nè sensi umani avesti
Da piegarti ver me crudo a pietà ?
Quest' ebbi io già da te certe speranze ?
E queste or son le tue proferte espresse ?
Lassa ! ch' anzi pur tù di liete nozze
Mi sicurasti, e d' Imeneo bramato,
Di ch' or fan gioco i venti, e l' aure lievi.
Or non fia più che fede ad un uom che giura
Presti mai donna, o veritier lo speri ;
Ch' ei quando d' alcun ben l' alma s' invoglia,
E ad ottenerlo ad ogni patto anela,
Non promesse risparmia, o saramenti :
Ma tosto poi sue calde voglie ha piene,
Più non promesse, e saramenti cura.
Di morte, il sa' tu ben, nel fier cimento
Io ti salvai : e pria ch' a te infedele
Mancar nel fatal rischio, io del germano
La morte elessi : e in premio or di mia fede,
Esca di fere, e d' avoltori preda
Esser quì deggio, nè gli uffizii estremi
Fia mi si compian pur con poca terra ?
E qual sotto d' alpestre ermo macigno
Vita ti diè sì disumana belva ?
O qual pregna di te tra bianchi flutti
Onda di mar ti vomitò sul lido ?
O che le fere Sirti a madre avesti,
O profonda Cariddi, o ingorda Scilla ;
Che de la dolce a te difesa vita
Tal or mi rendi guiderdone amaro ?
Che se il pensier cacciasti di mie nozze,
Perchè ti rattenean del vecchio Padre
Le dure leggi : in tua magion pur teco
Menar tu mi potevi, ov' impiegarmi
Da fante umile con per me pur troppo

Dol-

Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto,
Immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non hæc nobis quondam promissa dedisti
Voce, mihi non hæc miseræ sperare jubebas:
Sed connubia læta,
sed optatos Hymenæos,
Quæ cuncta aereis discerpunt irrita venti.
Tum jam nulla viro juranti femina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
Sed simulac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine lethi
Eripui, et potius Germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo tempore deessem:
Pro quo
dilaceranda feris dabor, alitibusque
Præda, neque injecta tumulabor mortua terra?

Quænam te sola genuit sub rupe leæna?

Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?

Quæ syrtis,
quæ scylla vorax, quæ vasta charybdis?
Talia qui reddis pro dulci præmia vita.

Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæva quod horrebas prisci præcepta parentis:
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quo tibi jucundo famularer serva labore
Can-

Dolce travaglio in tuoi servigi, ed ora
In limpid'acqua tergerti molcendo
Le bianche piante, or di purpurea coltre
Il tuo letto vestir. ma che sto io
Il mio dolor con pianti, e con lamenti
Stolida a tanti mali e forsennata,
Vanamente a partir con l'aure sorde,
Che d'ogni senso nude di pietate
Ne udir mie voci nè risponder sanno?
Ed egli intanto ormai di suo cammino
È quasi al mezzo, nè in quest' erma arena
Uom vi si scorge. Ah! così tu Fortuna
Ah! troppo meco dispettosa, e fella
Sul giorno estremo a miei lamenti orecchio
Porger ricusi! onnipotente Giove,
Che non fosser già mai su' tempi primi
In Creta aggiunte le cecropie vele:
Nè perfido nocchier l'annuo recando
A l'indomito toro empio tributo
Salpato non avesse e' mai ver Creta:
Nè quel malvagio passeggier, che sotto
Dolci sembianze rei pensier nasconde,
In mia casa a posar giunto non fosse.
Or dove io vo, e in chi perduta io spero?
A l'Ida salgo? ma ah! che 'n ampio golfo
Torbido sen di mar me ne divide.
O che sperar dovrò dal padre aita,
Cui pur abbandonai l' orma seguendo
Del giovin tinto del fraterno sangue!
O de l'amor di quel mio fido sposo
Con la membranza addolcirò la pena,
Ch' or quanto può sen fugge i lenti remi
Via adoprando? almen più dentro a l'isola
Mi spignerò: ma ah! ch'è deserta, e nuda,
Nè scampo alcuno a quindi uscir mi s' apre,
Che la circonda, e chiude il mar d' intorno.

Co-

Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureaque tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo, quæ nullis sensibus auctæ
Nec missas audire queunt, nec reddere voces.
Ille autem prope jam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore sæva
Fors etiam nostris invidis questubus aures?
Jupiter omnipotens utinam ne tempore primo
Gnoſſia Cecropiæ tetigissent litora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia Tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:

Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris requiesset sedibus hospes.

Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idæosne petam montes? ah! gurgite lato
Discernens pontum truculentum dividit æquor.
An patris auxilium sperem, quemque ipsa reliqui
Respersum juvenem fraterna cæde sequuta?

Conjugis an fido consoler me met amore,

Qui refugit lentos incurvans gurgite remos?
Prætercam litus? nullo sola insula tecto,
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis:
Nul-

Come fuggir, e in chi sperare adunque,
Se non v' ha chi miei guai ascolti, e intenda?
Alto silenzio, e orror qui tutto spira,
E sol di morte mi sicura, e parla.
Ma non per morte languiran miei lumi,
Nè lasceran le logre membra i spirti:
Che del sofferto tradimento al cielo
L' egual giusto compenso io pria non chieda,
E sul finir de' Dei la fede implori.
Perchè, quì a me voi venite Eumenidi,
Vendicatrici de gli uman delitti,
Cui di serpi per crin folta la fronte
Del furibondo cor l' ire palesa,
Venite orsù. le mie querele udite,
Che dal fondo del cor fiamme spirante
Tapina, e grama, e di furor insana
Mandar m' è forza: or poichè porton esse
Da l' imo sen, deh! voi deh! non lasciate
I miei sospiri invendicati, e cassi:
Ma quel crudel talento, ond' ei lasciommi
Sola Teseo, io vi scongiuro o Dive
Che lui stesso e sua gente ancor funesti.
Questi del mesto sen sì fatti accenti
Poich' ebbe tratto, a' torti suoi crudeli
Anziosa pregando il giusto fio:
Ne l' appagò col suo voler sovrano
Il Re de' Numi, ed al tremendo cenno
La terra allora, e 'l sen del mar orrendo
Vacillar si sentiro, e 'n capo al mondo
Crollar i Cieli, e le raggianti stelle.
Egli però Teseo di cieca nebbia
La mente ingombro, di profondo oblio
Coperse, quanto de' paterni imperi
Fedelmente a quel dì serbato avea:
Nè de l' afflitto genitore in vista
Le fauste dispiegando allegre vele

Il

Nulla fugæ ratio : nulla spes :
omnia muta :
Omnia sunt deserta :
ostentant omnia lethum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus :
Quam justam a Divis exposcam prodita mulctam,

Cælestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum mulctantes vindice pœna
Eumenides,
quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc huc adventate, meas audite querelas,
Quas ego veh miseræ! extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum :

Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Dea,
funestes seque, suosque,
Has postquam mœsto profundit pectore voces
Supplicium sævis exposcens anxia factis.

Annuit invicto cælestum Numine Rector:
Quo tunc
et Tellus, atque horrida contremuerunt
Æquore, concussitque micantia sidera mundus.

Ipse autem cæca mentem caligine Theseus
Consitus oblito demisit pectore cuncta
Quæ mandata
prius constanti mente tenebat;
Dulcia nec mœsto sustollens signa parenti
So-

Il segno diè com' ei del fatal rischio
Salvo, ed intero in porto si tornava.
Poichè si narra ch' egli a' venti, e a l' aure
Sul punto d' affidar su gran navile
Egeo il Figlio d' abbrivar già in punto
Da la Cittàde a Pallade diletta,
Così gli favellò tra cari amplessi:
Figlio, unico figlio a me più assai
Di mia felice età diletto e caro,
Cui a spedir tra perigliosi incontri
Stretto or mi sento, o cui su gli anni estremi
Ebbi acquistato, quando di mia pace
Nemica sorte, e tua virtute ardente
Da me ti parte, che 'l consento a pena,
Che non ancor la dilettosa imago
Del caro figlio i mie' languidi lumi
Sono di vagheggiar satolli, e paghi:
Non fia lungi da me ch' or io ti mandi
Sereno, e lieto, o che segno tu porti
Di felice fortuna: in gran querele
Proromper pria dee l' alma, il bianco crine
Di sparsa polve, o di terra bruttando:
Poi da l' albero vo' che nere vele
Spieghinsi; ch' esse il nostro cruccio interno,
E de l' alma agitata i vivi ardori
Figurin sempre le gramaglie ibere.
Che se d' Itone a lei devoto, e sacro
Conceda a te l' abitatrice Diva,
Che di nostre città, di nostro germe
Tutelar sì com' è, deh! ne consenta
Del tauro ucciso che la man tua insanguini;
Sculti, e vivi in tuo cor quest' ordin miei
Fa che tu servi, e giorno mai non terga,
Ch' al primo discoprirsi i nostri colli,
Tutte spoglino allor la bruna vesta
L' antenne, e bianchi lin le torte funi

Le-

Sospitem, et ereptum se ostendit visere portum.

Namque ferunt olim classi cum mœnia Divæ
Linquentem gnatum ventis concrederet Ægeus,

Talia complexum Juveni mandatæ dedisse:
Gnate mihi longa jucundior unice vita,
Gnate,
ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extrema nuper mihi fine senectæ,
Quandoquidem fortuna mea,
ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te,
cui languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura:

Non ego te gaudens lætanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunæ signa secundæ:
Sed primum multas expromam mente querelas
Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans:

Inde infecta vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus,
nostræque incendia mentis
Carbasus obscura dicat ferrugine ibera.
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,

Quæ nostrum genus ac sedes defendere sueta
Annuat
ut tauri respergas sanguine dextram:
Tum vero facito ut memori tibi condita corde
Hæc vigeant mandata, nec ulla obliteret ætas,
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennæ deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes:

Quam

Levin spiegando ; ond' io giulivo , e lieto
Quel che solo mi fa lieto , e felice
Senza indugio mirando , il tuo ritorno
Per propizio destin certo ne intenda.
Tal legge , che già sempre in cor costante
Tenne Teseo , qual per soffiar di vento
La scossa nebbia di nevoso monte
Dal capo parte , tal da lui partio.
Ma il genitor come sovr' alta rocca
Spesso l' onda a spiar salia stemprando
In pianti assidui gli ansiosi lumi ,
Le gonfie vele discoverse a pena ,
Che giù a rovina di sovr' erto scoglio
In mar si mise ; ch' ei perduto , e morto
Il suo Teseo credè da crudo fato.
Così ne la paterna infausta casa
Altero , e baldo per l' estinto mostro
Teseo entrando , tal angoscia , e duolo
Ebbe allor ei , qual per suo ingrato oblio
Da lui poc' anzi di Minoe la figlia.
La quale intanto il fuggitivo legno
Dogliosa contemplando , in cor di molti
E diversi pensier volgea trafitta.
Da un altro lato in giovanil sembiante
Bacco vedeasi a la tua traccia inteso
Girne , Arianna , e di tuo amore accenso
Con de' Satiri il coro , e de' Sileni ,
Cui Nisa è patria , i quai festanti , e lieti
Saltar vedeansi , Evoe , Evoe gridando ,
Evoe squassando il furibondo capo.
Tra lor alcuni ivan battendo i tirsi ,
Che di frondi vestita avean la punta :
Di sbranato giovenco altri le membra
Svellean : di tortuose altri corona
Serpi si fean : ne le segrete ceste
Di Bacco le gelose cerimonie ,

Che

Quam primum cernens ut læta gaudia mente

Agnoscam cum te reducem sors prospera sistet

Hæc mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsæ ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.

At pater ut summa prospectum ex arce tenebat
Anxia in assiduos absumens lumina fletus,

Cum primum inflati conspexit lintea veli,
Præcipitem se se scopulorum e vertice jecit
Amissum credens
immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte ferox Theseus,
qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.

Quæ tamen adspectans cedentem mœsta ca-
(rinam
Multiplices animo
volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thyaso Satyrorum, et nysigenis Silenis
Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore,

Qui tam alacres passim lymphata mente furebant
Evoe bacchantes,
Evoe capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos:

Pars e divulso raptebant membra juvenco:
Pars se se tortis serpentibus incingebant:
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis:
Orgia,

Che spiar non lice a la profana gente,
Celebravan tal' altri. a braccia stese
I timpani battean tal' altri: e questi
Co' rilucenti musical metalli
Suon acuto rendeano: e quelli i corni
Roco enfiavan tonando; a molti in bocca
Fea la barbara tibia orribil metro.
D' istorie tal pomposamente adorno
Tutto in giro vestia quel drappo il letto.
Le quai com' a suo grado a parte a parte
Avidamente a contemplare intente,
De la Tessaglia vagheggiar le turbe,
Lasciar partendo a' Santi Divi il loco.
Allor qual suol con l' aurora mattutina
Del vago Sol Zeffiro innanzi al raggio
A lo spuntar d' Aurora; il mar tranquillo
Turbando, rincrespar l' onde proclivi;
Che lentamente al suo fiatar soave
Deste muovonsi in prima, e 'n bel susurro
Suonan gemendo, al crescer poi del vento
S' affrettano, s' affollano, s' incalzano,
E di lontan da la purpurea luce
Veggonsi balenar l' onde agitate:
Tal da la foglia del reale albergo
Uscendo ogn' uno per sentier diversi
Avviavansi a torme. al lor partire
Di sul Pelio il primiero ecco Chirone
Recando vien de' boschereccí doni;
Che quanti fior pe' campi di Tessaglia
Spuntano, e su le sue grandi montagne
O de' fiumi a le ripa apre, e nutrica
Il tepito fecondo Zeffiretto
In serti e' trasse, ed in ghirlande attorti:
E de l' odor di quei la Reggia sparsa
Spirar sentissi d' un soave fiato.
Tosto Peneo la sempre amena Tempe,
Tem-

Orgia, quæ frustra cupiunt audire profani;
Plangebant alii proceris tympana palmis:
Aut
tereti tenues tinnitus ære ciebant!
Multi raucisonos efflabant cornua bombos:
Barbaraque horribili
stridebat tibia cantu:
Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quæ postquam cupide spectando thessala pubes

Expleta est:
sanctis cœpit decedere Divis.
Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclives incitat undas
Aurora exoriente vagi sub lumina Solis,

Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ
Procedunt, leni resonant plangore cachinni,
Post vento crescente.
magis magis increbrescunt,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent:

Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
A se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum
princeps e vertice Pelei
Advenit Chiron portans silvestria dona;
Nam quotunque ferunt campi, quot thessala
(magnis
Montibus ora creat,
quos propter fluminis undas,
Aura parit flores tepidi fœcunda Favoni,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus
jucundo risit odore.
Confestim Peneos adest viridantia Tempe,
Tem-

Tempe, cui fan corona altera selve,
Cui le chiare Nessonidi celebre
Fan co' lor balli, non di doni scarco
Lasciando venne; ch' ei da le radici
Svelti alti faggi, e dritti, e lunghi allori,
E l' ondeggiante platano recovvi,
E le già Suore de l' arso Fetonte
Flessibil pioppi, e de' cipressi aerei.
Questi ordinatamente intorno intorno
Al palagio dispose, onde l' entrata
Di verdeggianti foglie adorna fosse.
Prometeo quel saggio uom vennegli appresso
Tutt' or vestigi del supplizio antico
Mostrando, ch' ei sofferse allor che giacque
Su viva rupe con catene stretto
Sospeso su precipitose balze.
Indi con l' alma sposa, e co' figliuoli
De' Numi il Padre giù del ciel ne venne,
Te solo; Febo, e tua gemella teco,
D' Ida l' abitatrice ivi lasciando;
Ch' essa ancor teco, la Germana unissi
Peleo a sdegnar, nè le sue sponsalizie
Celebrar volle. or da poich' essi i Numi
Su i sedili adagiar l' intatte membra,
Alla real di varie, e laute dapi
Tosto imbandite vidersi le mense.
Quando tra 'l banchettar veraci carmi
Movendo debilmente i vecchi corpi
Preser le Parche a dir. di bianco manto,
Che 'l lembo avea di tiria grana intesto,
Esse vestian le vacillanti membra.
Di bianche bende le rosate tempia
Aveano avvolte, e con le mani a l' opra
Esercitavan giusta lor costume
Il perpetuo lavor. di molle lana
La rocca avendo a la sinistra avvolta,

La

Tempe, quæ silvæ cingunt superimpendentes,
Nessonidum linquens claris celebrata choreis
Non vacuus;

namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite lauros,
Non sine nutanti platano,
lentaque sorore
Flammati Phætontis, et aeria cupressu.
Hæc circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ
Quæ quondam silici restrictus membra catena
Persolvit
pendens e verticibus præruptis.
Inde pater Divum sancta cum conjuge, natisque
Advenit cœlo,
te solum, Phœbe, relinquens
Unigenamque simul cultricem montibus Idæ;
Pelea nam tecum pariter soror adspernata est,
Nec Thetidis tædas voluit celebrare jugales.
Qui postquam
niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructæ sunt dape mensæ:

Cum interea infirmo quatientes corpora motu
Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis,
Candida purpurea quam Tyro intexerat ora,

At roseo niveæ residebant vertice vittæ,
Æternumque manus carpebant rite laborem.

Læva colum molli lana
retinebat amictam:

La destra lievemente rintorcea
Formando il fil con le supine dita,
E quindi il fuso con l' estremo pollice
Torcevano librando in egual giro:
E sì co' denti sempre disgroppando,
Ne feano uguali, e ben condotti i fili,
Ed attaccate a l' aridette labbra
Ne rimanean le morsecchiate lische,
Che risaltavan pria nel molle filo:
E anzi a piè custodìan di bianca lana
I legger velli le viminee ceste.
Or tra l' avvolger esse i bianchi velli
Tai venture in quel dì per divin carme,
Cui non fia già che di mendace, e vano
Accusar possa alcuna età d' appresso,
In tuono annunziar distinto, e chiaro.
O d' Emazia sostegno, o per tua prole
Peleo illustre, che i gran pregi aviti
Con tue proprie virtuti illustri, e accresci,
A l' oracol verace orecchio or porgi,
Che 'n questo lieto dì da le tre Suore
A te si svela: e voi, che 'l fato ordite,
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Ecco già a te quell' Espero s' appressa
Che il ben vi porti, ond' Imeneo si brama:
La sposa a voi, che i desir vostri adempia
In un verrà con la propizia stella:
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Fia vostro frutto il generoso Achille,
Quel da tergo non mai noto a nemici,
Ma ben al volto, e al fulminar del braccio:
Che d' Atletico corso a varie pruove
Vincitor ben sovente, i ratti passi
Avanzerà d' impetuosa cerva;
Desti correte il fil torcendo o fusi.
A lui non fia che prode alcuno in campo

Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis,
tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum,
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens,

Laneaque aridulis hærebant morsa labellis,

Quæ prius in leni fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hæ tum clarisona pellentes vellera voce
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmina, perfidiæ quod
post nulla arguet ætas.
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiæ columen Peleu, clarissime Nato,

Accipe quod læta tibi pandunt luce Sorores
Veridicum oraclum:
sed vos, quæ fata sequuntur,
Currite ducentes subtemina, currite fusi:
Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus,
adveniet fausto cum sidere conjux:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo,
sed forti pectore notus,
Qui persæpe vago victor certamine cursus
Flammea prævertet celeris vestigia cervæ:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Non illi quisquam bello se conferet Heros,
Cum

A fronte venga allor che i frigii fiumi
Infetti correran del teucro sangue,
E 'n lungo assedio le troiane mura
Strette, e battute il terzo erede al fine
Dirocchérà de lo spergiuro Pelope:
Desti correte il fil torcendo o fusi.
L'egregie virtù sue, l'opre famose
Spesso de' figli al funeral le madri
Rammenteran, quando di cener lordi
Spargendo snoderanno i bianchi crini,
E rossi i grinzi suoi schifosi petti
Faran pestando con tremante mano:
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Che qual al raggio de l'ardente Sole
Le folte spighe il mietitor falciando
Spogliane i biondi campi: ei di Trojani
Empirà il suol col fulminante brando:
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Suo gran valor de lo Scamandro l'onda,
Ch'al rapido Ellesponto a tutta piena
Sbocca, e si mesce, attesteranne al mondo:
Il di cui letto de' si tanti uccisi
D'alti mucchi per lui colmo, e ristretto
Da la gran strage nel suo sen profondo
Trarrà fumante, e sanguinoso il flutto.
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Quella dirallo in fin, ch'a lui già spento
Vittima andranne, allorchè i bianchi membri
De la Vergine uccisa accorrà in cima
Di spoglie carca l'alta di lui pira:
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Che tosto come a' lassi Achivi il Fato
Concederà che le Nettunie mura
De la città dissolvansi di Dardano,
De la svenata Pollisena il sangue
D'Achille tingerà l'alto sepolcro:

Che

Cum phrygii teucro manabunt sanguine rivi,

Troicaque obsidens longinquo mœnia bello
Perjuri Pelopis vastabit tertius hæres:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Sæpe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum cinere incanos solvent a vertice crines,

Putridaque infirmis variabunt pectora palmis:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Namque velut densas prosternens messor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Trojugenum
infesto presternet corpora ferro:
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quæ passim rapido diffunditur Hellesponto,

Cujus iter cæsis angustans corporum acervis

Alta tepefaciet permixta flumina cæde:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Denique testis erit morti quoque reddita præda,
Cum teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsæ Virginis artus:

Currite ducentes subtemina, currite fusi
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis
Urbis Dardaniæ Neptunia solvere vincla,

Alta Polyxenia madefient cæde sepulcra;

* *Quæ*

Che qual prostesa vittima da scure
Spirante al suol su i languidi ginocchi
Stramazzerà con la piagata spoglia :
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Or che riman ? ite a legarvi amanti :
Su via lo sposo per felice accordo
La Diva tolga , e questa a lui ne vegna :
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Non , de la figlia per l' assenza trista ,
Con la speranza de' cari nipoti
Di consolarsi lascerà la Madre :
Desti correte il fil torcendo o fusi.
Tai predicendo avventurosi eventi
Di Peleo allora per divini auguri
Cantar le Parche ; che ne' dì primieri
L' intatte stanze di qua giù sovente
Presenti visitar soliàno i Dei ,
E con gli uomini usar , fin che da loro
Non mandar questi la pietade in bando.
Spesso a le feste al ritornar de l' anno
De' Numi il Padre in luminoso Tempio
Da cento carri il pian correr ei vide ;
Spesso egli ancor l' errante Bacco il coro
Di Parnaso guidò da l' alta cima
De le Baccanti , e scarmigliate Tiadi ,
Quando di lor Cittade in furia, e a stuoli
Uscendo i Delfi , su i fumanti altari
Quel Dio lieti accoglìean : spesso Mavorte
Di mortal guerra nel fatal cimento ,
O la Donna del rapido Tritone ,
O la Rannusìa Vergin , di persona
A pugna incoraggir l' armate schiere.
Ma poichè di nefandi vizii infetto
Il Mondo venne , e l' innocenza ogn' uomo
Cacciò de l' alma sì del male ingorda :
Le mani allora di fraterno sangue

Quæ velut ancipiti succumbens victima ferro
Projiciet truncum submisso poplite corpus:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Quare agite, optatos animi conjugite amores:
Accipiat conjux felici fœdere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito:
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Anxia non mater discordis mœsta puellæ
Secubitu caros mittet sperare nepotes:

Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omne Parcæ,
Præsentes namque ante
domos invisere castas
Sæpius, et se se mortali ostendere cœtu
Cœlicolæ, nondum spreta pietate, solebant.

Sæpe Pater Divum templi in fulgente revisens,
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus:
Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit,

Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divum fumantibus aris:
Sæpe in letifero belli certamine Mavors,

Aut rapidi Tritonis Hera,
aut Rhamnusia Virgo
Armatas hominum est præsens hortata catervas.
Sed postquam Tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes
cupida de mente fugarunt:
Perfudere manus fraterno sanguine fratres,
De-

I germani bruttar non più poi figlio
Dei spenti ginitor la morte pianse:
Dei primi pegni desiò la morte
Il genitor; che poi libero, e sciolto
Di vergine madrigna il fior cogliesse:
Ed empia madre ad innocente figlio
Mescendosi, non ebbe i Dei Penati,
Empia! di profanar ritegno, e scorno.
Questo, e quanto per fin d'empio, e sacrilego
Dirsi mai può, misto a furor maligno
I giusti Dei partir da noi per sempre.
Onde che più nè questa trista razza
Ei non degnan veder, nè soffron pure
Del nostro Sol già mai mostrarsi al raggio.

XXXVIII.

PErchè d' assidua doglia, Ortalo mio,
Oppressa l' alma, trista cura, e grave
Or dalle dotte Vergini distoglia:
Nè de le Muse ella a produr ne basti
I dolci parti; in tanti mali e tanti
La mente ondeggia; che di Lete il rio
Tinse, ch' è poco, nel suo torbo gorgo
D' un mio German le pallidette piante,
Cui Troia sotto la Retea riviera
Estinto, e casso a gli occhi miei or copre:
Ahimè! ch' io non più udrò tuoi dolci accenti
Non più caro German, di questa vita
Più caro ancor, non rivedrotti io mai!
Ma qual fia dì, che l' amor tuo m' involi:
O fuor che tristi, e lagrimosi versi
Faccia ch' io canti mai? qual Filomena,
Ch' a l' ombra assisa di fronzuti rami
Dal crudo fato gorgheggiando geme
Onde d' Itilo fu spogliata ed orba.

Pur

Destitit extinctot natus
lugere parentes,
Optavit genitor primævi funera nati,
Liber ut
innuptæ potiretur flore novercæ:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia! non verita est Divos scelerare Penates.

Omnia fanda, nefanda
malo permixta furore
Justificam a nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignanter visere cœtus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

XXXVIII.

E*Tsi me assiduo confectum cura dolore*
Sevocat a doctis Ortale Virginibus,

Nec potis est dulces Musarum expromere fœtus
Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis,
Namque mei nuper Lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,

Troica Rhœteo quem subter litore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis:
Numquam ego te audiero post hac mellite lo-
(quentem,
Numquam ego te vita frater amabilior,
Adspiciam posthac!
at certe semper amabo,
Semper mœsta tua carmina morte canam;
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias
Absumpti fata gemens Ityli

Sed

Pur in tristizie tante io di Callimaco
Questo carme trascelsi, e tel presento,
Perchè Ortalo tu mai forse non creda
Che di liev' aura indarno a la fe porti
Siennni da l' alma i voler tuoi svaniti:
Qual di Vergin donzella esce dal seno
Furtivo dono de lo sposo un pomo,
Cui la meschina entro il sottil grembiule
Avvolto oblia, ed al recarsi in piedi
Per la madre, che vien, scotesi il pomo,
Che giù a dilungo tombolando sdrucciola;
E di vergogna intanto il volto tristo
A lei del fatto la coscienza inostra.

XXXIX.

Conon che i lumi de l' eterea chiostra
Tutti distinse, che l' occaso, e l' orto
De le Stelle osservò, come s' adombri
Del Sol veloce il fiammeggiante raggio,
Com' egli ceda a l' infallibil punto
Ogni pianeta, da' celesti giri.
Dolce Amor, come Trivia in giù traendo
Di furto a' Latmii sassi la confini:
Conon ei stesso ne' celesti seggi
Scoprimmi che splendea raggiante, e chiara
Di Berenice la recisa chioma,
Cui ella a molti de gli Dei promise
Co' voti al Ciel le gentil man levando.
Ne' dì ch' a sparger di rovine, e stragi
Fresco ancor d' Imeneo l' Assirie terre
Quel Re movea, ma che? a novelli sposi
Forse è in odio Ciprigna? o che de' padri
Turban la gioja false lagrimucce,
Ch' ei versan a dirotto entro lor toro?
Eh, no; tal sien a me propizii i Numi,

Che

Sed tamen in tantis mœroribus Ortale mitto
Hæc excerpta tibi carmina Battiadæ,
Ne tua dicta vagis nequidquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo :

Ut missum Sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miseræ oblita molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur:

Atque illud prono præceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

XXXIX.

Omnia qui magni dispexit lumina Mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus,
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,

Ut cedant certis sideræ temporibus;
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegant
Dulcis amor gyro devocet aerio :

Idem me ille Conon cœlesti in limine vidit
E Bereniceo vertice cæsariem
Fulgentem clare,
quam multis illa Deorum
Lævia protendens brachia pollicitæ est,
Qua Rex tempestate novo auctus Hymenæo
Vestatum fines iverat Assyrios.
Estne novis nuptis
odio Venus! anne Parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis
Ubertim thalami quas intra limina fundunt ?
Non ita; me Divi, vera gemunt, iuerint,
Id

Che non piangon da ver. da quelle il seppi
Tante querele de la mia Regina,
Quando a crudel conflitto il nuovo sposo
Partir doveva. ha! che non d' un marito
Deserta, e sola in vedovil ricetto,
Ma d' un caro german la dolorosa
Amara dipartenza allor piagnevi,
E ben a dentro il cor ti rose, e l' alma
Il vivo cruccio: o come allor sollecita
Di sensi, e quasi già di vita fuore,
Tutta ne stavi stupida, ed immota!
E pur io certo per magna Eroina
Fin da Vergin fanciulla io già ti scorsi.
O che de l' alta impresa or non sovvienti
Cui indarno aria qual uomo più forte osato,
Che di sposo real degna ti rese?
Ma deh! 'n quai sensi accomiatandol mesta
Tu prorompesti! e come, o Dio! sovente
Con la man ti tergesti i molli lumi!
Qual valse tanto sì possente Dio
Che te cangiasse? o forse che tra loro
Non soffron dipartirsi i cari amanti?
Ma che tu mai tra vittime solenni
A' Divi tutti, ahimè! pel dolce sposo
Qui promettesti, s' ei salvo, ed intero
A te tornasse, o in sua lunga dimora
A l' egizio reame aggiunto avesse
D' Asia i paesi debellati, e vinti?
Or pe' desiati, e prosperi successi
Ne la famiglia già de gli astri accolta
Con questa nuova offerta eccò or io sciolgo
Gli antichi voti. ah! che mal grado, e quanto,
Dal tuo capo Regina io mi partii.
Sì, pel tuo capo, e per te stessa il giuro,
Per cui se spergiurar qualcuno ardisca,
Degno di suo gran fallo il fio ne porti.

Ma

Id mea me multis docuit
Regina querelis,
Invisente novo prælia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed cari fratris flebile discidium.
Cum penitus mœstas exedit cura medullas.
Ut tibi tunc toto pectore sollicitæ
Sensibus ereptis mens excidit!
atqui ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus
quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum mœsta virum mittens quæ verba lo-
(quuta es!
Jupiter! ut tersti lumina sæpe manu!
Quis te mutavit tantus Deus?
an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
At quæ ibi, proh! cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,
Si reditum retulisset is, aut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret!
Queis ego pro factis
cœlesti reddita cœtu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita
o Regina tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque, tuumque caput,
Digna ferat quod si quis inaniter adjurarit:

Ma chi far mai contrasto a ferro speri,
Per cui poter ei già spianato sparve
Quel sovr' altri di Ftia eccelso monte,
Qui traghettò quella gran prole illustre
Allor chè i Medi un nuovo mare apriro,
E per tal via su de' navilj ad Ato
Le barbare passar guerresche torme.
Or che farà, quando non regge a ferro
Tanta gran mole, e sorte, un lieve crine?
Ah pera, pera, e da l' ime radici
Sterpisi, o Giove, de' Calibi il ceppo,
E seco ancor chi de la terra il primo
Cercò le vene, e 'l duro ferro infranse.
Or il mio caso compiagnean quell' altre
Testè disgiunte mie compagne e suore:
Quando il german de l' Etiopena Mennone
Di Clori il Pegaseo destrier alato
L' aer fendendo col trattar de l' ali
In Arsinoe m' appare, e me levando
In su l' ombre notturne alto sen vola,
E al casto sen di Venere mi posa.
Essa lui quivi già spedito avea
Suo messaggio, e ministro, Zefiriti,
Di Canopo la grata cittadina;
Perchè non infra i tanti, e varii Astri
Sol d' Arianna a l' aurea corona
Loco v' avesse, ma splendessi anch' io
Sacro trofeo di bionde aurate tempia,
Così di pianto rugiadosa, e molle
Mentre al Tempio mi reco, essa la Diva
Me tra l' antiche nova stella addisse,
Poich' a la Vergin da l' un canto appresso,
E al feroce Leon, da l' altro a l' Orsa,
Foriera, e guida del tardo Boore,
Ch' al tardo a pena a l' ocean si tuffa,
Vado a l' occaso, ma de' Numi a notte
Per-

Sed quis se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est,
quem maximum in oris
Progenies Pthiæ clara supervehitur,
Cum Medi peperere novum mare,
cumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid faciant crines, cum ferro talia cedant?

Jupiter ut χαλύβων *omne genus pereat,*

Et qui principio sub terra quærere venas
Instituit, ac ferri frangere duritiem.
Abruptæ paullo ante comæ meæ fata Sorores
Lugebant:
cum se Memnonis Æthiopis
Unigenæ impellens motantibus aera pennis
Obtulit Arsinoe Chloridos ales equus:
Isque per ætherias me tollens
advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat

Grata Canopiis incola litoribus,
Scilicet ut vario ne solum in lumine Cæli.
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotæ flavi vertici exuviæ.
Uvidulam a fletu
cedentem ad Templa Deum me
Sidus in antiquis Diva novum posuit:
Virginis et sævi contingens namque Leonis
Lumina, Callistæ juncta Lycaoniæ
Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum
Luce

Perchè i vestigi io regga, al sen mi rendo
Col nuovo raggio de l'antica Teti.
Or ciò ch'io son per favellar udite,
Vergin Rannusia Dea con vostra pace.
E qual può tanto van rispetto, o tema,
Che'l ver io celi? non, pur se le stelle
Per tai contrarie a lor proteste ontose
Sbraninmi a gara, i veri sensi interni
Faran ch'io taccia, e chiaro io non palesi:
Non tanto io son di tai venture lieta,
Quanto struggomi, e però al pensier tristo
Ch'io di Madonna da la testa lunge
Viver sempre mi deggia, in un con cui,
Allor già no che verginetta visse,
Bevvi a migliaja preziosi unguenti.
Or voi, cui pur con la bramata fiamma
Unìo, e strinse d'Imeneo la face,
De gli unanimi sposi al casto regno
Non prima entrate, ch'a noi offra, e versi
Vostro vasel de' suoi graditi doni.
Da voi ciò chiedo sol novelle spose,
Che di pudico amor la fe serbate:
Di lor, cui fiamma impura accende, e brutta,
Sugga i rei doni d'ogni merto cassi
La lieve polve; ch'io da trista gente
Non vo' regalo, ne'l gradisco, o curo.
Or di pregarvi io già non resto o Spose
Ch'eterna pace, eterno amor costante
Sempre ne' lari vostri, e'n cor vi regni.
Tu però quando al Ciel volta o Regina
Venere in dì solenni il tuo bel Nume
Onorando verrai, deh! netta l'ara
D'offerto sangue d'immolate vittime
Per te non fia mai ma a grandi offerte impetra
Che mi riabbia: deh! perchè le stelle
Più mi rattengon? deh! ch'a farmi chioma

Di

Luce autem canæ Tethyi restituor.

Pace tua hæc fari liceat Rhamnusia virgo,

Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non si me infestis discerpant sidera dictis,

Condita quin veri pectori evoluam?

Non his tam lætor rebus, quam me abfore semper
Abfore me a dominæ vertice discrucior;
Qui cum ego, cum virgo quondam fuit omni-
Unguentis (bus expers
murrhæ millia multa bibi,
Nunc vos optato quæs junxit lumine tæda,

Non post unanimis corpora conjugibus
Tradite:
Quam jucunda mihi numera libet onyx,
Vester onyx
casto petitis quæ jura cubili:
Sed quæ se impuro dedit adulterio,
Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis?
Namque ego ab indignis premia nulla peto.

Sed magis o nuptæ semper concordia, vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.

Tu vero Regina tuens cum sidera Divam
Placabis festis luminibus Venerem,
Sanguinis expertem non siveris esse tuam me
Sed potius largis effice muneribus,
Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam:
Pro-

Di mia Regina io torni, e con Arturo
Erigone di nuovo a canto splenda.

XL.

Certi curiosi, e una porta.

Curiosi.

O Al dolce sposo grata, o grata al padre
Salve, e te Giove ognor propizio guardi,
Porta, cui dicon che fedele a Baldo
Un dì servisti quando in tua magione
Quel vecchio visse, e poich' ei giò sotterra,
Onde sposa ne fu d' altrui Madonna,
Servisti già a malvage voglie: or dinne
Perchè parlan di te che tu cangiata
Di fe mancasti al tuo padrone antico?

Porta.

No, così a lui, di cui or sono, io piaccia
Nuovo donno Cecilio, io non n' ho colpa,
Benchè pur a mia colpa ognun l' ascriva,
Nè d' alcun fallo uom mai può rea provarmi,
Ma che far io quand' ho qui a far con gente,
Che qual che sia disordine, o disastro
Avvenir s' ode, e me ciascun si volge,
E gridan, tu ne sei tu Porta in colpa?

Curiosi.

Il dirlo sol non basta: or far tu dei
Che 'l veggia ognuno, e che con mano il tocchi.

Porta.

E come poterl' io? ma dov' è mai
Chi ne dimandi, o chi sentirne cerchi?

Curiosi.

Sentirne vogliam noi: parla, che temi?

Porta.

E pur ciò non è tutto: ancor di più

Bre-

Proximus Arcturos
fulgeat Erigone.

XL.

Percunctatores et Janua.

Percunctatores.

O *dulci jucunda viro, jucunda Parenti*
Salve, teque bona Jupiter auctet ope,
Janua, quam Balbo dicunt servisse benigne,
Olim cum sedes ipse senex tenuit,
Quamque ferunt rursus voto servisse maligno
Postquam est porrecto facta marita sene:
Dic agedum nobis,
quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem?

Janua.

Non, ita Caecilio placeam, cui credita nunc sum,
Culpa mea est
quamquam dicitur esse mea,
Nec peccatum a me quidquam pote dicere quis-
(quam.
Verum isti populo janua quid faciat?
Qui quacumque aliquid reperitur non bene fa-
Ad me omnes clamant, *(ctum,*
Janua culpa tua est.

Percunctatores.

Non isthuc satis est uno te dicere verbo,
Sed facere ut quivis sentiat, et videat.

Janua.

Qui possum? nemo
quaerit, nec scire laborat.

Percunctatores.

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

Janua.

Atqui non solum haec dicit se cognita habere
Bri-

Brescia, ch'è sotto a la Cignea pendice,
Saperne attesta, cui del biondo Mela
Bagna il soave rio, Brescia la madre
Diletta amica de la mia Verona.
Dirammi alcun come ne sai tu tanto
Tu, che porta pur sei, cui da la soglia
Muover mai passo del padron non lice,
Nè a cercarne uscir: ma tuo affare
È sempre a questo tuo ganghero fitta
Chiuder solo, ed aprir l' entrata a casa?
Da lei stessa l' udii, che di soppiano
Co' confidenti suoi spesso in disparte
Tenca discorso d' esti suoi garbugli:
Ed appellarli a nome io ben l' udii
Que' che pur or citai; ch' ella sperava
Ch' io non avessi per sentirla orecchi,
Nè lingua da ridirlo. un certo in oltre,
Ch' io dir non vo', aggiugnea, ch' io ne pavento
Non m' alzi contro la sanguigua occhiaja.
Basta: un tal uomo egli è d' alta statura,
Cui tempo fu che di mentita madre
Supposto parto in gran litigii involse.

XLI.

CHe da Fortuna, e da l' acerbo caso
Vinto pur come fe' questo m' envii
Da lagrime vergato amaro foglio,
Perch' a infelice naufrago, rifiuto
D' insani flutti a sollevarlo io porga
L' amica destra, e da le fauci il tragga
Di morte fuor, cui nè la santa Venere
Gramo, e solingo al vedovil suo toro
Sonno consente, o placido riposo,
Nè de' pischi scrittor co' dolci versi
Le Muse allegran; ch' al suo male intenta

In

Brixia Cicnea supposita specula,
Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Dixerit hic aliquis, qui tu isthæc janua nosti,
Cui nunquam domini limine abesse licet,

Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
Tantum operire soles aut aperire domum?

Sæpe illam audivi furtivâ voce loquentem
Solam consciolis
hæc sūa flagitia,
Nomine dicentem quos diximus;
ut pote quæ mi
Sperabat nec linguam esse, nec auriculam.
Præterea addebat quemdam,
quem dicere nolo
Nomine, ne tollat rubra supercilia:
Longus homo est,
magnas cui lites intulit olim
Falsum mendaci ventre puerperium.

XLI.

Quod mihi Fortuna, casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,

Naufragum ut ejectum spumantibus æquoris undis
Sublevem,
et a mortis limine restituam,
Quem neque sancta Venus molli requiescere
(somno
Desertum in lecto cœlibe perpetitur,

Nec veterum dulci scriptorum carmine Musæ
Oblectant, cum mens anxia pervigilet:
Id

In affannoso duol la mente vegghia :
L' hò pur a grado ; poichè d' amistate
M' è questo un pegno , onde di Muse un dono
Tu mi dimandi , e d' amorose fole.
Ma perch' a te nostri malanni ancora
Sien conti o Manlio , e non anzi tu creda
Ch' io gli uffizi , e 'l dover d' ospite aborra :
Odi in quai flutti me Fortuna avvolga ,
Onde gai doni a un miser più non cerchi.
L' etade , in cui la veste pura io presi ,
Quando de gli anni a la stagion novella
Fresco fioria col sangue e spirto , e brio ,
In genial carmi la mia parte io spesi.
Ella se 'l sa , che ben conto le sono
La Dea , che d' un non so qual dolce amaro
Le sue cure d' amor mesce , e rattempra :
Ma il mio studio gentil tutto interruppe
De l' estinto german la doglia acerba.
Lasso ! ahimè lasso ! e chi mi ti rapio
Caro germano , ahimè ! d' ogni mio bene
Tu ne spogliasti : in un teco si giacque
Di nostra casa la speranza , e 'l germe :
Tutti teco perir mie' gaudii , e gioie ,
Che di tuo dolce amor eranmi il frutto
Mentr' eri meco , e poichè ne partisti ,
Fuor in tutto bandii de l'alma lunge
Co' bei mie' studii ogni letizia , e gusto.
Perchè ciò che tu scrivi che 'n Verona
Usar m' è scorno , che qui illustre gente
Rubelle incontra , e dispettoso Amore :
Anzi che pur di scorno , è Manlio questa
Per me spietata , e deplorabil cosa.
Tu ne 'l condona adunque , ov' io non porga
I chiesti uffici , ch' ogni spirto , e lena
Dolor ne tolse , ond' or nol faccio , o posso.
E 'l trovarmi che fo de' scritti miei
Scar-

Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum
Muneraque et Musarum hinc petis, et Veneris.

Sed tibi ne mea sint ignota incommoda Manli,
Neu me odisse putes
hospitis officium:
Accipe, queis merser Fortunæ fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore, quo primum vestis mihi tradita pura est,
Jucundum cum ætas florida ver ageret,

Multa satis lusi.
non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem, curis miscet amaritiem.

Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors;
Abscidit.
o misero frater adempte mihi!
Tu mea, tu moriens fregisti commoda frater:
Tecum una tota est nostra sepulta domus:

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Cujus ego interitu
tota de mente fugavi
Hæc studia; atque omnes delicias animi.
Quare quod scribis Verona turpe Catullo
Esse, quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefecit membra cubili:
Id Manli non est turpe, magis miserum est.

Ignosces igitur si quæ mihi luctus ademit
Hæc tibi non tribuo munera, cum nequeo;

Nam quod scriptorum non magna est copia apud (me,

Hoc

Scarso e sprovvisto; e perchè in Roma io vivo,
Là proprio ho casa, ivi ho ricetto, e nido,
Il corso là di mia etade io passo:
Qui de' tant' altri, al necessario uopo
Un solo cassettin dietro mi traggo.
Che poich' è vero, deh! ch' a mal talento
Tu non m' ascriva, o a cor non ben sincero,
Che d' ambe tue richieste or non t' appaghi,
Certo che ben di voglia, e di piacere,
Ove 'l potessi, io ten farei contento.
No che dissimular qui Dee non posso
Con quanti uffici, ed a quai pruove aita
M' abbia Manlio già porto, onde suoi studi
Per lungo volger d' anni il ratto veglio
Di cieco oblio mai non involga, e copra.
Io a voi il dirò: l' oda' da voi
Mille e mille, e da poi d' ogni stagione
Parlin mercè di voi queste mie carte.
Sì che celebre, e chiara al mondo regni
Sua fama, e spento ancor poich' ei già fia,
Viva più sempre, e non ragno, che a l' alto
Suol condur l' opra de la sottil tela,
Suoi lavor d' Allio sul negletto nome
Ad ordir vegna, or ve 'l sapete o Muse
Quanto a dì miei di tormentose cure
D' Amatunta mi diè la doppia Dea,
E 'n che genere il cor m' arse, e disfece.
Già poich' un Etna proprio io ne divenni,
E a tal m' addussi, qual le Malie linfe
Fervon ne le Termopile d' Oeta.
Nè di struggersi intanto in pianti assidui
Cessava il ciglio, nè d' amara pioggia
Asciutte mai non m' apparian le gote:
Qual d' alto monte un rio splendente, e puro
Zampilla, e cade da muschiosa roccia,
Che giù pel basso di vallea scoscesa
Ra-

Hoc sit quod Romæ vivimus :
illa domus :
Illa mihi sedes : illic mea carpitur ætas.
Huc una e multis capsula me sequitur.

Quod cum ita sit, nolim statuas me mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petiti copia facta est;
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

Non possum reticere Deæ qua me Allius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis?
Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.

Sed dicam vobis, vos porro dicite multis
Millibus, et facite hæc charta loquatur anus.

Quo vulgata viri celebretur fama per ævum,
Notescatque magis mortuus, atque magis.
Ne teneum texens sublimis aranea telam

In deserto Alli nomine opus faciat.
Nam mihi quam dederit duplex Amathusia curam
Scitis,
et in quo me torruerit genere.
Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetæis Malia Thermopylis,

Mæsta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre
madere genæ:
Qualis in acrii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide,
Qui cum de prona præceps est valle volutus

Rapido scorre e per gran vie battute
Passa, ed a stanco passeggier ansante
Di sudor molle il dolce fresco appresta
Ne' dì che fende insoffribil vampa
L' arso terreno: o qual serena, e lieta
Dopo molto implorar con voti e preci
De' Dii germani la propizia stella
Aura seconda a naviganti spira
D' atra procella pria battuti, e scossi;
Tal di Manlio a me fu l' opra, e 'l favore.
Ei de l' angusto campo in largo giro
I confini ampliommi; ei mi provvide
Di ricovro, e di stanza; ei di Madonna
Dono mi feo, con cui legasse entrambi
Di comune amistate amabil nodo.
Qui Madonna n'entrò gentile, e bella,
Qui di sonante scarpa il piè brillante
Posò vestita su la trita soglia,
Qual venne già a Protesilao in casa
Di maritale amor colma, e fervente
Da lui sposata in van Laodamia;
Ch' ei non ancor con ostie, ed olocausti
Placati allora i Dei superni avea.
Or non sia già, che d' alcun ben m' invogli
Vergin Rannusia, nè che tanto io l' ami,
Che degli Dei senza il favor, e 'l Nume
Temerario l' ottenga. ch' essi i Divi
Di pio sangue i lor santi altar cospersi
Voglian, pur troppo dal perduto Sposo
Per suo gran mal Laodamia l' intese.
E n' eran elle ben le Parche istrutte,
Che corto spazio a lui da viver fora,
S' ei pur l' Iliache mura a batter isse.
Poichè n' que' dì per la rapita Greca
De gli Argivi campion Troja il richiamo
Divenut' era, l' esecranda Troja,

Tro-

Per medium densi transit iter populi ,
Dulce viatori lasso in sudore levamen

Cum gravis exustos æstus hiulcat agros :
Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius adspirans aura secunda venit ;
Jam prece Pollucis jam Castoris implorata :

Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is laxum lato patefecit limite campum ,
Isque domum nobis, isque dedit Dominam,

Ad quam communes exerceremus amores.

Quo mea se molli candida Diva pede
Intulit , et trito fulgentem in limine plantam
Innixa arguta constituit solea :
Conjugis ut quondam flagrans advenit amore

Protesilaeam Laodamia domum
Inceptam frustra: nondum cum sanguine sacro
Hostiæ Cælestes pacificasset Heros.
Nil mihi tam valde placeat Rhamnusia Virgo,

Quod temere invitis suscipiatur Heris.
Quam jejuna pium desideret ara cruorem ,

Docta est ammisso Laodamia viro.

Quod scibant Parcæ
non longo tempore adesse
Si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Cœperat ad se se Troja ciere viros ,
Troja nefas ,

com-

Troja comun d' Europa, e d' Asia avello,
Gener d' Eroi acerbo, e di vertù.
La qual, ahi te meschin! al nostro Frate
Portò crudele, e sgraziata fine.
Lasso! ahimè lasso! e chi mi ti rapìo
Caro German? del giorno a i dolci rai
Chi t' involò? con teco in un sì giacque
Di nostra casa la speranza, e 'l germe:
Tutti teco perir miei gaudii, e gioje,
Che dal tuo dolce amor nosco vivendo
Sol mi venian, cui or tra tombe ignote
Sì lunge, e non de gli Avi estinti a lato,
Ma su l' oscena, ed infelice Troja
Quasi del mondo a gli ultimi confini
Estrano suol già spento accoglie, e serra.
Ov' è fama ch' allor d' ogni contrada
La greca gente i penetrali fochi
Lasciando in furia, e 'n grande stuol convenne;
Perchè non Pari de l' infame furto
Godendo allor senza contrasto, e noja
I dì passasse in suo ricetto in pace.
Nel qual intrigo, bella Laodamia,
Lo Sposo ti rapir, che de la vita
Avevi, e più de l' alma stessa caro.
Tanto d' amor da impetuosa vampa
Compresa e vinta, in tal profondo baratro
Tratta ne fosti, qual de l' altro i Greci
Contan, che presso al Cilleneo Peneo
Aprissi, poichè vuoto, e asciutto apparve
De l' antica Palude il pingue suolo:
Cui già d' un monte il cupo sen ferendo
D' Anfitrione la mentita prole
Aprir ardio allor, ch' al dritto strale
Pel duro cenno di padron profano
Ferì, e conquise di Stinfalo i mostri,
Onde d' un altro Dio crescesse il Cielo,

Nè

commune Europæ, Asiæque sepulchrum,
Troja virum, et virtutum omnium acerba cinis.
Quæ, veh te! nostro lethum miserabile fratri
Attulit.
hei misero frater adempte mihi!
Hei misero fratri jucundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus:

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulchra,
Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troja obscœna, Troja infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo.

Ad quam tum properans fertur unde undique pubes
Græca penetrales deseruisse focos:

Ne Paris abducta gavisus libera mœcha
Otia pacato degeret in thalamo.

Quo tibi cum casu pulcherrima Laodamia
Ereptum est vita dulcius, atque anima
Conjugium.
tanto te absorbens vortice amoris
Æstus in abruptum detulerat barathrum,
Quale ferunt Graii
Peneum prope cylleneum
Siccari emulsa pingue palude solum:

Quod quondam cæsis montis fodisse medullis
Audet falsiparens Amphitryoniades
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit imperio deterioris Heri,

Pluribus ut cœli tereretur janua Divis,
He-

Nè vergin Ebe a lungo spazio fosse.
Ma più profondo il tuo profondo amore
Di quel baratro fu, ch' al Divo Alcide
Piegar già fece a servil giogo il collo.
Che non sì caro un tardo nipotino
A genitor cadente unica figlia
Nutre, ed alleva; il qual for d' ogni speme
De le avite sostanze al fin erede
Avutol, per solenne testamento
Erede il chiama, e de' suol ben l' indonna:
E l' empia gioja del deluso agnato
Dispersa, e cassa, da quel rio grifagno
L' incanutito capo alleggia, e scarca.
Nè tanto mai del candido consorte
Compiacquesi colomba, onde si dice
Che più d' ogni animal di strana voglia
Ardente sempre col mordace rostro
De' baci colga. bench'ha proprio in donna,
Amor l' impero: pur tu ogn' altra assai
Al bel tuo sposo avvinta o Laodamia
Sola vincesti, a cui di nulla, o poco
De gli occhi miei la viva luce, e bella
Di ceder degna, nel mio toro accolsi
Cui scherzando quà e là Cupido intorno
In crocco vel lucca candido, e vago.
La qual se bene in ver del sol Catullo
Paga non tiensi: pur io di Madonna
Guardinga, e vereconda i rari furti
Torrommi in pace; per non far da stolto
Più del dovere il mio trattar molesto.
Di gelosia, e d' ira anch' ella Giuno
Gran Donna de' Celesti arse sovente,
De' tanti furti al risaper di Giove,
Che mai non mise a le sue voglie freno.
Ma no, che non fia ben prender da' Divi
Per noi l' esempio. l' importuna, e grave

Del

Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Quod Divum
domitum ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto ætate parenti
Una caput seri Nata nepotis alit,
Qui cum divitiis vix tantem inventus avitis
Nomen testatas intulit in tabulas :

Impia derisi Gentilis gaudia tollens
Suscitat a cano vulturium capite,

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar, quæ multo dicitur
improbius
Oscula mordenti semper decerpere rostro.
Quamquam præcipue multivola est mulier:
Sed tu olim magnos vicisti sola furores,
Ut semel es flavo conciliata viro.
Aut nihil aut paullo cui tum concedere dignæ
Lux mea
se nostrum contulit in thalamum,
Quam circumcursans huc illuc sæpe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.
Quæ tamen etsi uno non est contenta Catullo;
Rara verecundæ furta feremus Heræ;

Ne nimium simus stultorum more molesti.

Sæpe etiam Juno maxima Cœlicolum
Conjugis in culpa flagravit quotidiana
Noscens omnivoli plurima furta Jovis.

Atqui nec Divis homines componier æquum est.
Ingratum
tre-

Del vecchio Genitor guardia si toglia.
Nè però scorta da la man paterna
In mia magion d' assirio odor fragrante
Ella ne venne: ei quello adunque or basta
Che solo a me si doni ond' ella segni
Di bianca pietra il fortunato giorno.
Questo ch' or io potei di carmi dono
Pe' tanti uffici vostri Allio vi rendo!
Perchè di scabra ruggin vostro nome
Questa, e quell' altra, e tutte etadi appresso
Non tocchin mai. d' altri ben molti il Cielo
A' scarsi doni miei fia pur ch' aggiunga,
Onde spesso onorar usò già Temi
In alme intere di virtute il merto.
Voi serbi il ciel con vostra vita insieme,
E con Madonna la magion, ch' accolse
I nostri genial trastulli, e vezzi:
E lui che da principio a me vi diede,
Che l' origin mi fu d' ogni mio bene:
E sovra ogn' un chi de la vita stessa
A me è più cara, la mia cara luce,
Che fin ch' a gli occhi miei vita risplenda,
Questa vita mi fa dolce, e beata.

XLII.

MAdonna afferma ch' ad altri legarsi,
Se non se a me, non vuol, perch' egli chiegga
Giove stesso sue nozze; essa l' afferma:
Ma quel che Donna a cieco amante dice
Di scriver è sul vento, e in rapid' onda.

XLIII.

MI sicuravi pur tu Lesbia un giorno
Di non voler fuor di Catullo altr' uomo:

E

tremuli tolle Parentis onus.
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum:
Quare illud satis est
si nobis id datur unis
Quod lapide illa diem candidiore notet.
Hoc tibi quod potui confectum carmine munus
Pro multis Alli redditur officiis,
Ne vestrum scabra tangat rubigine nomen
Hæc, atque illa dies, atque alia, atque alia.
Huc addent Divi quam plurima,
quæ Themis olim
Antiquis solita est munera ferre viris.
Sitis felices et tu simul, et tua vita,
Et domus, in qua ipsi lusimus, et Domina
Et qui principio nobis te tradidit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona:
Et longe ante omnes mihi quæ me carior ipso est
Lux mea,
qua viva, vivere dulce mihi est.

XLII.

N*Ulli se dicit mulier mea nubere malle,*
Quam mihi, non si se Jupiter ipse petat,
Dicit:
sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

XLIII.

D*Icebas quondam solum te nosse Catullum,*
Lesbia,

nec

E rifiutare al paragon fin Giove.
Io te n' amai allor, non sol com' ama
L' amica il volgo, ma con quell' ardore,
Onde i generi, un padre, e i cari figli.
Or ti conobbi; ond' ancorchè più assai
Per te io arda, pur leggera, e vile
Mi sei più molto, ma com' è, dirai,
Ch' oprar possa in amante ingiuria tale,
Ch' ei per forza più n' ami, e insieme non ami?

XLIV.

AMor m' arde, e m' aggela in un: ma come?
Nol so: ma sol che 'l sento, e che ne pero.

XLV.

EH lascia, lascia, nè d' usar ad altri
Di buoni uffici ti brigar più mai,
Nè sperar ch' alcun mai possi obbligarti;
Oggi non v' ha che da per tutto ingrati,
Nè 'l ben chè fassi altrui s' estima, o cura:
Ch' anzi a questi sen crea noja, e dispetto,
E tristo, e caro a chi glie l' usa e' costa.
Com' a me avvien, che non più grave, e acerbo
Nemico m' ange d' un, che pur dianzi
Per suo m' avea unico amico, e solo.

XLVI.

A Tal, Lesbia, mio cor, tua colpa, è addutto
E sì co' suoi ufficii egli a se nocque:
Ch' io più non posso, ancorch' ottima torni,
Amarti mai, nè più lasciar d' amarti,
Per quante farne mai Lesbia tu possa.

XLVII.

nec præ me, velle tenere Jovem.
Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit, et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
Multo at mi nunc tu vilior, et levior.
Qui potis est, inquis? quod amantem injuria talis
Cogat amare magis, sed bene velle minus?

XLIV.

ODi, et amo, quare id faciam fortasse requiris?
Nescio: sed fieri sentio, et excrucior.

XLV.

DEsine de quoquam bene quidquam velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare tuum:
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne est,
Immo etiam tædet statque magisque magis.
Ut mihi, quem nemo gravius, nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit:

XLVI.

HUc mens est deducta tua mea Lesbia culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa suo:
Ut jam nec bene velle queam tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

XLVII.

XLVII.

Se pur ad uom del ben oprar andato
Piacere, e gioja la membranza apporta,
Mentre pensa ch' egli è intero, e pio,
Che la giurata fede unqua non ruppe,
Nè per convegna, o patto mai, de' Divi
Abusò il Nume ad ingannar altrui:
Assai pur o Catullo a lunga etade
Per quest' ingrato amor gioir ti resta;
Che quanto ad uom di ben dire, o far mai
Puote alcun, tutto l' hai tu fatto, e detto;
Ma che fu poi disutil tutto, e vano;
Che del servir l' ingrato è la mercede.
Or te stesso a che più tu rodi, e logri
E non più tosto in tuo pensier t' induri,
E da tuoi casi a cangiar norma apprendi;
Che de' Numi a dispotto, e del destino
De la miseria tua per fin tu esca?
Ma grande sforzo, e mortal pena el costa
A un tratto sverre inveterato amore:
Lo costa è ver: ma il meglio che tu possa
Farlo pur dei, ch' egli a campar è questo
Del fatal rischio unico mezzo, e solo.
Or vincerla t' è forza, e ciò senz' altro,
O che tu 'l possa, o no, far ti convene.
Numi se proprio in voi pietate alberga,
O se ad alcun talora a morte in braccio
Aita deste, a me lasso mirate:
E se innocente fu mia vita, e pura,
Questa da me cacciate esizial peste,
Che qual letargo al cor sorda passando
Fuor ne bandìo ogni letizia, e pace.
Non ch' io vi chieggia ch' essa mi riami,
O, ch' è pur duro, d' onestà s' invogli:
Di mia salute sol o Dei mi cale,

E quel

XLVII.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas,
Est homini,
cum se cogitat esse pium,
Nec sanctam violasse fidem,
nec fœdere in ullo
Divum ad fallendos Numine abusum homines:
Multa parata manent in longa ætate Catulle
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi;
Nam quæcumque; homines bene cuiquam, aut di-
(cere possunt
Aut facere: hæc a te dictaque factaque sunt,
Omnia quæ ingratæ perierunt credita menti.

Quare jam te cur amplius excrucies?
Quin te animo obfirmas,
ita te instructumque reducis,
Et Dis invitis
definis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem

Difficile est: verum hoc qua lubet efficias,
Una salus hæc est:

hoc est tibi pervincendum:
Hoc facies, sive id non pote, sive pote;
O Di si vestrum est misereri,
aut si quibus unquam:
Extrema jam ipsa in morte tulistis opem:
Me miserum adspicite, et si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem, perniciemque mihi,
Quæ mihi subrepens; imos ut torpor in artus
Expulit ex omni pectore lætitias.
Non jam illud quæro, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit.
Ips valere opto, M *et*

E quel tetro malor di sen cacciarmi.
Deh! Numi il fate. e siami il vostro dono
De l' innocenza mia premio, e compenso.

XLVIII.

RUfo, cui per amico indarno io ebbi,
Indarno solo? anzi a gran costo, e danno,
Sì sorpreso tu n' hai? sì ne togliesti
Di foco empiendo mie midolle, ed ossa,
Nè togliestu' pur troppo ogni mio bene?
Lasso, ahimè! di mia vita o 'l rio veleno!
Ahi! di nostra amicizia, ahi l' atra peste!

XLIX.

E fia, Giuvenzio, ch' alcun mai di garbo
In popol tanto, ch' ad amar prendessi
Da rinvenir non fu di questo in fuori
Di Pesaro dal tetro infetto suolo
Ostpite tuo più di dorata statua?
Pallido, e smorto, che 'n tuo core or regna,
Cui preferirmi ardisci? ah! tu non sai
Di quanto, e qual misfatto or reo ti renda.

L.

QUinzio vuo' tu che gli occhi a te Catullo
Debba, o se altro e' più de gli occhi caro?
Torgli ti guarda quel ch' e' tien de gli occhi
Più caro, s' altro è pur di quei più caro.

LI.

COntro me Lesbia, che 'l marito l' oda,
In aspri motti rompe, ond' argomento

D' estre-

et tetrum hunc deponere morbum.
O Di reddite mi hæc
pro pietate mea.

XLVIII.

RUfe mihi frustra, ac nequidquam cognite (amice,
Frustra? immo magno cum pretio, atque (malo,
Siccine surrepsti,
meaque intestina perurens
Sic misero eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti. heu heu nostræ crudele venenum
Vitæ! heu heu nostre pestis amicitiæ!

XLIX.

NEmo ne in tanto potuit populo esse Juventi
Bellus homo, quem tu diligere inciperes,
Præter quam iste
tuus moribunda e sede Pisauri
Hospes inaurata pallidior statua,
Qui tibi nunc cordi est,
quem tu præponere nobis
Audes? ah! nescis quod facinus facias.

L.

QUincti si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis:
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

LI.

LEsbia mi præsente viro mala plurimæ dicit:
Hoc

illi

D' estrema gioja quel balordo prende.
Sei pur tu il gran balordo, e nulla intendi.
Dimentica di me s' ella tacesse,
Sana del mal d' amore allor saria:
Or poichè ciancia tanto, e di me parla,
Non sol che di me pensa, ma, ch' è peggio,
È ella in ira, o sia, ch' è a dir lo stesso,
Ella in cor arde, ch' a parlar la sprona.

LII.

CHomodi profferir Arrio per comodi
In uso aveva, e per insidie; hinsidie:
E allor sì ch' a stupor si lusingava
Pronunziato aver, quand' egli hinsidie
Con quanta gorga avea pronunziasse.
Quest' io lo credo ereditario accento
Che madre, ed ava, e gli avoli materni,
Lasciato già gli avessero, e i paterni.
Spedito in Siria e' fu: sì che riposo
Ebbèr d' ogn' un gli orecchi, e 'l dolce, e leve
Ripreser suon natio, comodi, e insidie,
Nè temean più omai quegli aspri accenti.
Quand' orribil novella d' improviso
Recata funne, che gli Ionii flutti
Dappoichè 'n mezzo a lor Arrio fu giunto,
Ionii già non più, ma Hionii sono.

LIII.

QUinzia per molti è bella, io l'ho per bianca,
Per alta, e dritta, e a parte a parte in lei
Ben tai doti io confesso: ma quel tutto
Del bello io nego; che nè leggiadria
Nè ombra ella ha di grazia in sì gran corpo.
Lesbia sì che l' è bella; poichè tutta

Leg-

illi fatuo maxima lætitia est.
Stulte nihil sentis.
si nostri oblita taceret,
Sana esset:
quod nunc garrit, et obloquitur,
Non solum meminit, sed quæ multo acrior est res,
Irata est : hoc est,
uritur, et loquitur.

LII.

CHommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias :
Et tunc mirifice sperabat se esse loquutum,
Cum quantum poterat dixerat, hinsidias.

Credo sic mater, sic liber avunculus ejus.
Sic maternus avus dixerat, atque avia

Hoc misso in Syriam requierunt omnibus aures:
Audibant eadem hæc leniter, et leviter,

Nec sibi post illa metuebant talia verba.
Cum subito adfertur nuntius horribilis,
Jonios fluctus,
postquam illic Arrius esset,
Jam non Jonios, sed Hionios.

LIII.

QUintia formosa est multis, mihi candida, (longa,
Recta est, hæc ego sic singula confiteor:
Totum illud,
formosa, nego; nam nulla venustas
Nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est: quæ cum pulcherrima tota est,
Tum

Leggiadra essendo, quanto in altre è mai
Di grazie, e venustà, sol ella accoglie.

LIV.

Nulla da ver può donna amata tanto
Dirsi, quanto da me mia Lesbia il sia:
Nulla fe tanta in altro amor fu mai,
Quanta ne l' amor suo n' è per mia parte.

LV.

Io non per ciò ne l' infelice mio
Ardente amor fedele te sperava,
Perchè scorto per buon t' avessi a pruova
Gellio, o perchè costante io ti stimassi,
O d' ogni mal oprar nimico, e schivo:
Ma ben per ciò che nè sorella, o madre
Quella non t' era, che preso m' avea.
E benchè pur assai stretta amistate
Insiem ne congiugnesse: io non per questo
Pensai che tanto sol, giusto motivo
A romperla parer te ne dovesse.
Pur ciò giusto, e di più ten parve; tanto
Tu d' ogni colpa ti compiaci, e godi;
Che qualche cosa de l' enorme tenga.

LVI.

Di mal pregarmi Lesbia unqua non resta,
E di me mai non tace: or pera io dunque
S' ella non m' ama; ch' altrettanto anch' io
Pregandole di mal, di lei unquanco
Non taccio: e pur ch' io pera s' io non amo.

LVII.

Tum omnibus una omnes subripuit Veneres.

LIV.

N *Ulla potest mulier tantum se dicere amatam*
Vere, quantum a me Lesbia amata mea est,
Nulla fides ulla fuit unquam fœdere tanta,
Quanta in amore suo ex parte reperta mea est.

LV.

N *On ideo Gelli sperabam te mihi fidum*
In misero hoc nostro perdito amore fore,
Quod te cognossem bene,
constantemque putarem,
Aut posse a turpi mentem inhibere probro:
Sed neque quod matrem, nec germanam esse vi-
(debam
Hanc tibi, cujus me magnus edebat amor.
Et quamvis tecum multo conjungerer usu:
Non satis id
causæ credideram esse tibi.

Tu satis id duxti; tantum
tibi gaudium in omni
Culpa est, in quacumque est aliquid sceleris.

LVI.

L *Esbia mi dicit semper male, nec tacet unquam*
De me: dispeream me nisi Lesbia amat.
Cur? ego fere eadem totidem, nam deprecor illi
Assidue:
verum dispeream nisi amo.

LVII.

LVII.

Dopo nove anni al fin, ch' ei vi diè mano,
La Smirna in luce del mio Cinna uscio:
Mentr' egli intanto cinquecento, e mille
Sa versi partorir Ortensio a un tratto.
Chiara là de le Gadi oltra le mete
N' andrà la Smirna, e a le più tarde etadi
Sarà in onore: ma lor fine aranno
In Adoa colà stesso, ov' ebber cuna,
Di Volusio gli annali, e spesso scinte
Lor pagine saranno a i scombri ammanto:
Un picciol saggio di mio dotto amico
Io ben ho a cuore: e ch' ei de le gonfiezze
D' Antimaco pur goda il volgo inetto.

LVIII.

Se nulla avvenir mai d' accerto, e grato
Per nostra doglia al muto cener puote,
Onde l' antico Amor, se non con altro,
Col desiderio almen pur si rintegri,
E de la scinta già dolce amistate
Col piagner si protesta il vivo duolo:
Non tal certo, a Quintilia o Calvo porge
L' acerba morte sua pena, ed affanno,
Quanto che l' ami ancor s' allegra, e gode.

LIX.

A Questa flebil tomba, u' ti riposi,
Dopo correr sì tante e genti, e mari
Vegno o German, perchè l' offerte estreme,
E i sepolcrali estremi onor ti renda,
E 'n van col cener muto in caldi affetti
Il còr disfoghi: quanto a me te stesso

Tol-

LVII.

SMyrna mei Cinæ nonam post denique messem
Quam cœpta est, nonamque edita post hyemem:
Millia cum interea quingenta Hortensius uno
Vix horæ fundat carmina in articulo.
Smyrna Gadum extremas penitus mittetur ad
(undas,
Smyrnam incana diu sæcula pervoluent:
At Volusi annales Aduam morientur ad ipsam,

Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas.

Parva mei mihi sunt cordi monimenta sodalis:
At populus tumido
gaudeat Antimacho.

LVIII.

SI quidquam mutis gratum, acceptumve sepultis
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores,

Atque olim missus flemus amicitias:

Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliæ,
quantum gaudet amore tuo.

LIX.

MUltas per gentes, et multa per æquora vectus
Advenio has miseras Frater ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis,

Et mutum nequidquam adloquerer cinerem:
Quandoquidem Fortuna mihi tete abstulit ipsum.
Heu

Tolse ria sorte. ahi! ahi! d'indegna guisa
Sgraziato german da me divelto!
Or questi intanto, ch'a le meste esequie
A' morti offrirsi per antico rito
Degli avi nostri usiam, presenti, e doni
Prendi germano, che cospersi, e molli
De le fraterne lagrime tu vedi:
E in pace resta, e addio german per sempre.

LX.

Se alcun segreto mai da fido amico
Ad altrui s'affidò, perchè di questi
Conta a prova gli sia del cor la fede:
Cornelio, in me chi al dover sacro è additto
Del silenzio tu arai: anzi dì pure
Che in Arpocrate io sia cangiato affatto.

LXI.

Se un bene, a cui cor d'uomo aspira, e agogna,
Ma ne dispera, d'improviso ottiensi:
Qnest' è gradita proprio, e dolce cosa.
Dolce a me dunque, e più d'ogni tesoro
Gradita cosa è ch' or io ti riabbia
Lesbia, per cui sospiro, ed è pur vero
Ch' io fuor di speme te, per cui sospiro,
Or io riabbia? o per me il lieto giorno,
Che mi fia lieto, e grazioso sempre.
O chi di me è più fortunato al mondo?
Chi più di me la vita ama, e disia?

LXII. ec.

LXIII.

Tu pur progetti che nostr' amor regni
Tra noi giocondo, ed immortal, mia vita.

Deh!

Heu miser! indigne
Frater adempte mihi.
Nunc tamen interea prisco quæ more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias

Accipe fraterno multum manantia fletu:

Atque in perpetuum Frater ave, atque vale.

LX.

S*I quidquam tacite commissum est fido ab amico,*
Cujus sit penitus nota fides animi;

Me unum esse invenies illorum jure sacratum
Corneli, et
factum me esse puta Harpocratem.

LXI.

S*I quidquam cupidoque, optantique obtigit*
Insperanti: *unquam*
hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum nobis, quoque carius auro,
Quod te restituis Lesbia mi cupido.
Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te

Nobis: o lucem candidiore nota!

Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita, dicere quis poterit?

LXII. etc.
LXIII.

J*Ucundum mea vita mihi proponis amorem*
Hunc nostrum inter nos, perpetuumque fore.
Di

Dhe! fate voi ch' ella da ver prometta
E sia sincera, e quel che 'l labro esprime
Il cor lo detti, onnipossenti Numi:
Sì ch' ad ambo fia dato, ch' egli il corso
Leghi d' inviolabil amistate
Di nostra vita quest' eterno nodo.

LXII.

Se fia Cominio che tua vecchia etade
Bruttata, e lorda da costumi impuri
Per suffragi comuni a mancar venga:
Chi dubitar mi fa che pria d' ogn' altro
Ad ingordo avoltore esca si lasci
Ricisa la tua lingua a i buon nimica?
Un corvo poi con l' atro gozzo ingoi
Gli occhi divelti, a divorar a' cani
Le viscere si dien, a' lupi il resto?

LXIV.

Per quanto io pur con molto studio, ed opra
Men vada di Callimaco alcun carme
Tracciando spesso a fartene regalo,
Ed a calmar così tuoi sdegni meco,
Onde non stii come importuna mosca
A me d' intorno, cui come nemico
Tu guardi, punzecchiando ognor mio capo:
M' avveggio omai che 'n van lo studio, e l'opra
Vi spesi o Gellio, e al vento i preghi io sparsi.
Sol mi do pace che de' dardi tuoi
Da' colpi col mio drappo io mi difendo:
Ma tu da' miei ben ben punto, e trafitto,
Mi pagherai di tua durezza il fio.

XLV.

Di magni facite ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat, et ex animo:

Ut liceat nobis tota perducere vita
Æternum hoc sanctæ fœdus amicitiæ.

LXII.

S*I Comini arbitrio populi tua cana senectus*
Spurcata impuris moribus intereat:

Non equidem dubito quin primum inimica bo-
(norum
Lingua exsecta avido sit data vulturio:

Effosos oculos voret atro gutture corvus,
Intestina canes,
cætera membra lupi.

LXIV.

S*Æpe tibi studioso animo venante requirens.*
Carmina uti possem mittere Battiadæ,

Queis te lenirem nobis, ne conarere
Telis infesto mi icere musca caput:

Hunc video mihi nunc frustra sumptum esse
(laborem
Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua
evitamus amictu:
At fixus nostris
tu dabis supplicium.

LXV.

Questo boschetto a te dedico, e sacro
Qui proprio, ov' è la tua magion, Priapo,
Di Lampsaco, e la tua selva o Priapo;
Poichè più ch' altro loco in sue cittadi
De l' Ellesponto tutto a te devote
Colon le piagge, cui null' altra è pari
Piaggia, che 'n tanto stuol d' ostriche abbondi.

LXVI.

Questa contrada o giovani con questa
Di giunchi cinta, e di carici folti
Palustre villa, io da rustica scure
Così a la grossa sculta arida quercia,
In cura tegno; onde più sempre ogn' anno
Felice cresca; poich' onor mi fanno,
E m' han di Nume in conto il figlio, e'l padre
Signori d' esto povero tugurio,
E del poder coloni: un provvedendo
Con diligenza assidua perchè netta
D' erbe sempre si trovi aspre, e dumose
La cappellina mia, larghi presenti
Con man tenera l' altro ognor recando.
Di varii fior corona a Primavera
Qui mi si mette, e molle; e verde ancora
La primaticcia spiga: a me gli oscuri
Papaveri, e le pallide viole:
Le gialliccie cucurbite, i soavi
Pomi odorati con la rosseggiante
Pampinea uva stagionata a l'ombra:
Un barbatello giovinetto capro,
Una capretta ancor da la dura unghia
Tingon del sangue lor, ma fia segreto,
Quest' ara; or a Priapo usar incombe

Per

LXV.

H*Unc lucum tibi dedico, consecroque Priape*
Qua domus tua
Lampsaci est, quaque silva Priape:
Nam te præcipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia
cæteris ostreosior oris

LXVI.

H*Unc ego, Juvenes, locum, villulamque pa-*
(lustrem
Tectam vimine junceo, caricisque maniplis
Quercus arida rustica conformata securi

Nutrio; magis, et magis ut beata quotannis;
Hujus nam domini colunt me. deumque salutant
Pauperis tuguri Pater, Filiusque coloni:

Alter assidua colens diligentia, ut herba
Dumosa, asperaque a meo sit remota sacello:

Alter parva ferens manu semper munera larga.

Florido mihi ponitur picta vere corolla:
Primitu et tenera virens spica mollis arista:
Luteæ violæ mihi, luteumque papaver,

Pallentesque cucurbitæ, et suaveolentia mala:
Uva pampinea rubens
educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi, sed tacebitis, aram
Barbatus linit hirculus, cornipesve capella.

Pro queis omnia honoribus hæc necesse Priapo
Præ-

Per tutti questi onor suoi buoni uffici,
E del padron la vigna, e l' orticino
Tener guardato. Perchè o ladroncelli
Fatevi lunge; qui vicino è il ricco
Priapo, e che non è in altro occupato.
Prendete per di qua: da se la strada
Vi condurrà dond' irne a fatti vostri.

LXVII.

Io, io, già secco pioppo, o viandante,
Or ecco con rozza arte effigiato,
Cui tu vedi a sinistra, in guardia i' aggio
Di povero padron quest' orticino
Con la villetta insieme, e 'l camperello,
E quindi io fo che stien le man rapaci
De' ladri lunge. a me di primavera
Di varj fior corona si presenta:
A me la bionda spiga a calda state:
Co' pampani suoi verdi a me dolce uva:
A me la glauca oliva al crudo verno:
Da' pingui paschi miei la delicata
Capretta pregne di latte le poppe
In città porta: di moneta pieno
Il pugno a casa il pingue agnel rimanda
Da' miei ovili il suo custode, e 'l sangue
Anzi de' Numi i Templi il tenerello
Vitellin versa, e per dolor la madre
Errando mugge. a questo Nume adunque
Viator chi che sei abbi rispetto,
E tienti a te la man, ch' è per te il meglio.

Præstare ,
et Domini hortulum , vineamque tueri ,
Quare hinc o pueri malas abstinete rapinas ;
Vicinus prope dives est ,
negligensque Priapus.
Inde sumite : semita hæc deinde vos feret ipsa.

LXVII.

EGo , hæc , ego arte fabricata rustica ,
Ego arida , o viator , ecce populus
Agellulum hunc sinistra , tute quem vides ,
Herique villulam , hortulumque pauperis ,
Tuor ,
malasque furis arceo manus.
Mihi corolla picta vere ponitur :

Mihi rubens arista sole fervido :
Mihi virente dulcis uva pampino :
Mihique glauca duro oliva frigore :
Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera :
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit ære dexteram :
Tenerque matre mugiente vaccula
Deum profundit ante templa sanguinem.

Proin viator hunc Deum vereberis ,

Manumque sorsum habebis : hoc tibi expedit.

ALBII TIBULLI

POEMATA.

POESIE

D' ALBIO TIBULLO.

NOTIZIE

D'ALBIO TIBULLO.

Se n' ignora il prenome, che non si trova. Credesi nato in Roma e com' egli accenna in un pentametro della V. Elegia del Lib. III. negli anni di Roma DCCXI. benchè rifiuti quel pentametro come suppositizio Giuseppe Scaligero sostenuto con più argomenti da Giano Dousa, che contende non poter esser Tibullo nato in quell' anno che A. Irzio, e C. Vibio Pansa Consoli spediti a Modena contro Antonio, lasciarono entrambi in quella campagna la vita. Fu amicissimo di Messala Corvino: lo fu pure di Macro Poeta e d' Orazio Flacco, il quale ce lo descrive per uomo avvenente, di bel tempo, dotto, eloquente, di buona salute. I suoi sentimenti, e i suoi desiderii, erano quelli di buon Filosofo; vita rustica, sufficienza, moderazione, frugalità. Par che Ovidio confermi la fama che Tibullo morisse in gioventù, dicendo nella bellissima elegia per la di lui morte, della Madre che gli fe i supremi uffici. E Tibullo assai dolce e candido nelle sue elegie altrettanto che terso, e pulito, ajutato sempre dal soggetto che si sceglie a scrivere, ameno sempre e geniale: ne' suoi amori molto tenero: e toccantissimo in certi tratti lugubri, e patetici.

Po-



POESIE

D' ALBIO TIBULLO.

LIBRO I.

Elegia I.

Di biond' auro dovizie altri s' ammassi,
E tegna pur di colto suol gran campi:
Cui vegghi sempre a funestar presente
Sospetto, e tema di vicin nemico,
E lo squillar di marziali trombe
Rendagli tristi, ed interrotti i sonni.
Me in braccio lassi ad oziosa vita
Mia povertate; sol d' assidua fiamma
Ch' ardermi sempre il focolar non resti.
Del mio poder donno, e cultore io stesso
De la propria stagion, ne l' arte sperto,
Andrò facendo di tenere viti,
E di gran pomi piantagioni, e nesti.
Nè speme n' abbandoni: anzi a ribocco
Mi dia di frutto, e di ben pingue mosto
Empiami sempre, e ne soverchi i tini;
Ch' io dove in campo alcun deserto tronco,
O che ne' trivii antica pietra io veggia
Di serti ricca e fior, l' adoro, e colo:
E le primizie al rusticano Dio
De' frutti io sacro, che per me matura

No-

ALBII TIBULLI

POEMATA.

LIBER I.

Elegia I.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera magna soli.
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,

Martia cui somnos classica pulsa fugent,

Me mea paupertas vitæ traducat inerti
Dum meus assiduo luceat igne focus.

Ipse seram teneras maturo tempore vitos
Rusticus, et facili grandia poma manu.

Nec spes destituat; sed frugum semper acervos
Præbeat, et pleno pinguia musta lacu;

Nam veneror seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis:

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus
Libatum agricolam ponitur ante Deum.
Fla-

Novella ancora la stagion de' pomi.
E tu di spighe arai dal nostro campo
Bionda Cerere ancor fresca ghirlanda,
Ch'io del tuo Tempio anzi a le soglie appenda.
Il rubicondo ancor suo posto egli abbia
Custode ne' pomosi orti Priapo,
Ove gli augei con la ria falce affreni.
Voi pur de l'orto mio felice un tempo,
Or angusto, e meschin, Lari custodi,
Le vostre offerte, e i vostri onor n'arete.
Un ucciso vitello espiava allora
I tanti miei giovenchi: or tutta l'ostia
De l'esiguo poder fia solo un'agna.
Quel che pur posso io svenerovvi un'agna,
D'intorno a cui de' contadin la schiera
Di certa speme, e di letizia gridi,
O larghe messi, e buoni vin donate.
Per me certo ch'omai non sol contento
Viver di poco io posso, e non ramingo
Ir sempre errando per lontani liti;
Ma d'un arbore al rezzo, e presso al margo
Di chiaro rio, che dolcemente corra,
Schermirmi dal calor del cane estivo.
Ned intanto però scorno mi fia
Con sarchio in man talora irmen al campo,
O spronar con pungetto i lenti buoi:
Nè mi rincresca un'agnelletta in seno
Accòrmi, o di capretta un fresco parto,
Ch'obliando lasciò per via la madre.
Qui 'l mio Pastor soglio io placar ogni anno,
E di latte spruzzar l'amica Pale.
Numi assistete, nè le scarse offerte
De la povera mensa a schifo aggiate
Nè di vil creta da puliti vasi;
Che di creta formò, e di facil loto
L'antico campagnuol le tazze prime.

Flava Ceres tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ Templi pendeat ante fores.

Pomosique ruber custos ponatur in hortis

Terreat ut sæva falce Priapus aves.
Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri.
Custodes fertis munera vestra lares,

Tunc vitula innumeros lustrabat cæsa juvencos:
Nunc agna exigui est hostie magna soli.

Agna cadet vobis,
quem circum rustica pubes
Clamet,
io messes, et bona vina date.
Jam modo non possum contentus vivere parvo,
Nec semper longæ deditus esse viæ:

Sed canis æstivos ortus vitare sub umbra
Arboris ad rivos prætereuntis aquæ.

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,

Aut stimulo lentos increpuisse boves:
Non agnamve sinu pigeat, fetumve capellæ

Desertum oblita matre referre domum,
Hic ego Pastoremque meum lustrare quotannis,
Et placidam soleo spargere lacte Palem.
Adsitis Divi, nec vos e paupere mensa.
Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula de facili composuitque luto.

At

O

Ma a l' armento meschin la perdonate
Voi ladri, e lupi; che da grandi greggi
Tentar si debbe, e procacciar la preda.
Non le dovizie, e i ben chieggio io, nè bramo
Ch' a gli Avi diero le serbate messi;
Tenue raccolta è a' voti miei eguale,
E ch' adagiarmi su l' usato toro,
E stendervi possa io le lasse membra.
Che dolce cosa ch' a dormir giacendo
Il rombo s' oda de' feroci venti
O quando l' austro a la stagion del ghiaccio
Con fredde pioggie il suol batte, ed inonda,
Securamente a dolce sonno alletti
Il grato suon de la cadente piova.
Tal a me sorte tocchi: altri a ragione
Ricco pur sia, ch' a le minacce, e a l' ira
E del Cielo, e del mar resister puote.
Oh! pera anzi quant' è d' oro, e smeraldi,
Che per nostro partir pianga donzella.
A te pugnar conviene in terra, e 'n mare,
Onde o Messala far di spoglie ostili
Tua casa adorna. in rigida catena
Avvinto io sono di gentil madonna,
E innanzi a dure soglie usciere io seggio.
Vago non sono io già di gloria, e fama:
E sol o Delia mia che teco io viva,
Deh! che codardo, e vil detto io pur sia.
In te miei lumi nel momento estremo
Affisi io tegna, io te muto, e spirante
Stringa con fredda, e vacillante mano.
Me poi disteso nel funebre rogo
Tu piagnerai, su la mia spoglia esangue
Baci imprimendo tra gèmiti, e lai.
Sì, piagnerai; di duro smalto cinto
Non hai tu 'l petto, nè di selce il core.
Da quell' esequie non potrà donzella

Tor-

At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Non ego divitias patrum, fructusque requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo.
Parva seges satis est,
satis est requiescere lecto,
Si licet, et solito membra levære toro.
Quam juvat immites ventos audire cubantem,

Aut gelidas hibernus aquas cum fuderit auster

Securum somnos imbre juvante sequi.

Hoc mihi contingat: sit dives jure, furorem
Qui maris, et tristes, ferre potest pluvias,

O quantum est auri pereat, potiusque smaragdi,
Quam fleat ob nostras ulla puella vias.
Te bellare decet terra Messala, marique
Ut domus hostiles præferat exuvias.
Me retinent vinctum formosæ vincla puellæ,

Et sedeo duras janitor ante fores.
Non ego laudari cupio,
mea Delia tecum
Dummodo sim, quæso segnis, inersque vocer,
Te spectem suprema mihi cum venerit hora,
Te teneam moriens
deficiente manu.
Flebis et arsuro positum me Delia lecto,
Tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.

Flebis; non tua sunt duro præcordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.
Illo non juvenis poterit de funere quisquam

Lu-

Lumina non virgo sicca referre domum.
Tu manes ne læde meos,
sed parce solutis
Crinibus, et teneris Delia parce genis.
Interea dum fata sinunt jungamus amores:
Jam veniet tenebris mors adoperta caput:
Jam subrepet
.iners ætas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.
Hic ego
dux milesque bonus: vos signa, tubaque
Ite procul,
cupidis vulnera ferte viris!
Ferte et opes.
ego composito securus acervo
Dites despiciam, despiciamque famem.

Elegia II.

Nec tamen huic credet conjux tuus, ut mihi verax
Pollicita est magico Saga ministerio.
Hanc ego de cælo ducentem sidera vidi
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter:
Hæc cantu
finditque solum, manesque sepulchris
Elicit, et rapido devocas ossa rogo:
Jam ciet infernas magico stridore catervas,
Jam jubet adspersas lacte referre pedem:
Cum libet
hæc tristi depellit nubila calo,
Cum libet æstivo convocat orbe nives:
Sola tenere malas Medeæ dicitur herbas,
Sola feros
Hecates perdomuisse canes.

Hæc

Da lei composta una canzone io tengo,
Onde' ammaliar tu possa : or tu tre fiate
Cantala, e poi per altrettante sputa.
Non fu ch' io mai con oltraggiosi motti
Ledessi de la gran Venere il Nume :
E pur qual empia la mia lingua or soffre
Duro supplizio. incestuoso io mai
Ne le magion de' Divi il piè non misi,
Nè i serti svelsi da' sacrati fochi.
Giù per terra in ginocchio a trascinarmi
Supplice, e umile io non avrò ritegno,
E su le sante soglie il miser capo
Batter de' Tempii : quivi al suol prostarmi
Se pur son reo, non fia già ch' io repugni,
E a' santi limitari imprimer baci,
Ma tu, che lieto del mal nostro ridi,
Per te paventa ; sovra te lo sdegno
Cader tosto vedrai del Nume stesso.

Elegia III.

ANdrete senza me per l' onde Egee
Caro Messala : oh ! che con vostra schiera
De l' amico meschin mai vi sovvenga,
Cui sovr' estrano suolo egro, e languente
Rattien Corcira. ahi ! atra morte, ah! cessa ;
Cessa deh ! per pietà l' ingorde mani.
Non ho qui madre, che nel mesto seno
De l' arsa spoglia le reliquie accolga :
La suora è lunge, che gli Assirii odori
Al cener doni, e con le scinte chiome
A la mia tomba innanzi a piagner venga.
Delia n' è ancor, che oracolo chiedendo
Pria che di Roma dessemi congedo
Dicon ch' a' Numi tutti ebbe ricorso.
Le sacre sorti a lei per ben tre fiate

Il

Hæc mihi composuit cantus, queis fallere possis:
Ter
cana, ter dictis despue carminibus.
Non Veneris magnæ violavi Numina verbo:

Et mea nunc pœnas impia lingua luit.
Non feror incestus
sedes adiisse Deorum,
Sertaque de sanctis diripuisse focis.
Non ego tellurem genibus perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput,
Nob ego, si merui, dubitem
procumbere Templis,

Et dare sacratis oscula liminibus.
At tu, qui lætus rides mala nostra, caveto;
Mox tibi non vanus sæviet ipse Deus.

Elegia III.

Ibitis Ægeas sine me Messala per undes,
O utinam memores ipse cohorsque mei.

Me tenet ignotis ægrum Phæacia terris:
Abstineas avidas mors, precor! atra manus.
Abstineas mors atra, precor,
non hic mihi mater,
Quæ legat in mæstos ossa perusta sinus:

Non soror, Assyrios cineri quæ dedat odores,
Et fleat effusis ante sepulchra comis.

Delia non usquam, quæ me cum mitteret urbe
Dicitur ante omnes consuluisse Deos.

Illa sacras pueri sortes ter sustulit, illi
Ret-

Il putto prese: a lei sicuri e fermi
Da' trivii il putto riportò gli auguri.
Tutto ne promettea certo ritorno:
Pur sì di timor franca ella non era,
Che non piagnesse, ed a' miei passi intento
E al mio sentier lo sguardo non avesse.
Io stesso allora che i conforti estremi
In un con gli ordin miei a lei io porsi:
Al vicino partir indugi, e scuse
Plen d' ansia, e tema di frappor cercava:
Or col pretesto che sinistri auguri
Gli augelli diero, or che l' infausto giorno,
Me di Saturno a trattenermi astrinse.
O quante fiate io già il cammin prendendo,
A l'inciampar su l' uscio, io dissi allora
Che di funesti segni il piè mi dava!
Or che o Delia sperar da la tua Isi?
Qual a me pro da que' pur tante fiate
Percossi da tua man devoti sistri?
O che mi giova che, se ben rammento,
Mentre de' Dei le cerimonie sante
Solennemente a celebrar t' accingi,
Di pura acqua a mondarti il corpo lavi,
E sola ti contieni in casto letto?
Aita o Dea, nel mio grand' uopo aita;
Che di tabelle, e voti il popol grande
Su le tue soglie, di tuo gran potere
Nel mal, che m' ange, mi conforta, e affida.
Che 'l voto poi de le promesse notti
Delia sciogliendo, del tuo Tempio al varco
Di lino in bianca veste avvolta segga:
E per due fiate il dì co' sparsi crini
Voi esaltar con inni, e laudi debba
Distinta, e chiara infra l' egizia turba.
Ma deh! che salvo i patrii miei Penati
A celebrar io torni, e a' Lari antichi
L'

Retulit e triviis omina certa puer.

Cuncta dabant reditus:
tamen est deterrita nunquam,
Quin fleret nostras, respiceretque vias.

Ipse ego solator cum jam mandata dedissem,
Quærebam tardas anxius usque moras:

Aut ego sum causatus, aves dant omina dira,
Saturni aut sacram me tenuisse diem.

O quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem!

Quid tua nunc Isis tibi Delia?
quid mihi prosunt
Illa tua toties æra repulsa manu?
Quidve pie dum sacra colis, pureque lavari
Te memini,

et puro secubuisse toro?
Nunc Dea, nunc succurre mihi;
nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Ut mea votivas persolvens Delia noctes,
Ante sacras lino tecta fores sedeat:

Bisque die resoluta comas
tibi dicere laudes
Insignis turba debeat in Phœria.
At mihi contingat patrios celebrare Penates,
Reddereque antiquo menstrua thura Lari,

Quam

L' usato dono offrir del mestruo incenso.
Deh come bene, quanto allor felice
L' uom si vivea sotto il buon Re Saturno!
Quando non anco a stranio mondo aperto
Era il sentier, quando non piu ardito
Rideasi ancor de le cerulee onde,
Nè il largo seno a i venti aperto avea,
Nè ancor di lucro ingordo in piaggie ignote
Vago nocchiero de la nave il seno
Empiuto avea di peregrine merci.
Non di quella stagion robusto toro
Piegossi al giogo, o 'l fren domo, ed avvezzo
Morse destrier: nè porte avean le case,
Nè pietre i campi, ond' a i confin prescritti
Scernessersi i poder: stillavan mele
Le querce stesse, e ben di latte pregne
Sicuramente a ognun venian le poppe
Esse da lor le pecorelle offrendo.
Ov' eran schiere, ov' eran ire, e guerre?
E qual di man si vide a duro fabro
Per crudel arte uscir forbita spada?
Or di Giove al governo altro non s' ode
Che stragi, e sangue; or aperto ecco il mare,
E mille vie repente a morte aperte.
Perdona o Padre: io di spergiur non temo,
Nè contro il Ciel di dir empie parole.
Che se de gli anni miei ella or è questa
La fatal meta, sul mio marmo sculta
Di me memoria in cotai note resti:
Tibullo è qui per cruda morte estinto,
Mentre per terra, e 'n mar Messala segue.
Ma essa poi la mia Dea, poichè devoto
D' Amor fui sempre, là ne' lieti Elisi
Mi condurrà. là danze ognora, e canti,
Là dolci melodie volando intorno
Forman gli augei con le sottili canne:

Là

Quam bene Saturno vivebant rege,
priusquam.
Tellus in longas est patefacta vias!
Nondum cæruleas pinus contempserat undas,
Effusum ventis præbueratque sinum:

Nec vagus ignotis repetens compendia terris
Presserat externa navita merce ratem.

Illo non validus subiit juga tempore taurus,
Non domito frænos ore momordit equus:
Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.
Ipsæ mella dabant quercus,
ultroque ferebant,
Obvia securis ubera lactis oves.

Non acies, non ira fuit, non bella,
nec enses
Immiti sævus duxerat arte faber.
Nunc Jove sub domino cædes, et vulnera semper:
Nunc mare,
nunc lethi mille repente viæ.
Parce Pater: timidum non me perjuria terrent,
Non dicta in sanctos impia verba Deos.
Quod si fatales jam nunc explevimus annos,
Fac lapis inscriptis stet super ossa notis:

Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messalam terra, dum sequiturque mari.
Sed me quod facilis tenero sum semper amori
Ipsa Venus campos ducat in elysios.
Hic choreæ, cantusque vigent,
passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves:

Fert-

Là non colto il terren di casia è ricco :
Là di soavi rose il suol benigno
Tutto germoglia , e a donzellette misti
De' giovani i drappelli in danze , e in tresche
Lieti si stanno , ivi ogni amante ha seggio ,
Cui con acerbo fin morte divelse :
E di suo fato , e di suoi studi in segno
Di mirto il capo inghirlandato porta.
Ma giace pur discosto empio paese
In buja notte giù sito , e sepolto ,
Cui risuonano intorno i neri fiumi.
E qui di crini in vece attorta il capo
Tisifone di serpi orrenda , e fera
I rei flagella : e qua e là fuggendo
Spargesi per timor l' empia ciurmaglia.
Nero serpente qui cova a la porta ,
E stride , e latra Cerbero rabbioso
E 'n guardia vegghia a le ferrate soglie.
Qui d' Ission , che tentar Giuno ardio ,
Sovra rapida ruota il corpo iniquo
Si volve , e a insaziabile avoltore
Tizio de l' altre viscere fa pasto ,
Che per jugeri nove è al suol prosteso.
Ivi è Tantalo ancora in mezzo a l' acqua :
Ma fugge questa , e l' arrabbiata sete ,
Quand' è già presso il labbro, elude, e avviva.
Quivi sta pur di Danao l' empia prole ,
Che perchè il Nume di Venere lese
Del vicin rio di Lete il cavo doglio
Invan riempie. or chi mai nostri amori
Osò violar , e lungo corso a noi
Di milizia bramò , qui loco egli abbia.
Ma deh ! ti serba tu casta , ed intera ,
E a fianco sempre il santo tuo pudore
L' attenta vecchierella a guardar vegghi.
A sollazzarti ognor novelle e fole

Ella

Fert casiam non culta seges; totosque per agros
Flores odoratis terra benigna rosis.
At juvenum series teneris immixta puellis
Ludit.
Illic est cuicumque rapax mors venit amanti,

Et gerit insigni myrtea signa coma.

At scelerata jacet sedes in nocte profunda
Abdita,
quam circum flumina nigra sonant.
Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit,
et huc, illuc impia turba fugit.

Tum niger in porta serpens,
tum Cerberus ore
Stridet, et æratas excubat ante fores.
Illic Junonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota:
Porrectusque novem Tityus per jugera terræ
Assiduas atro viscere pascit aves.

Tantalus est illic et circum stagna,
sed acrem
Jam jam poturi deserit unda sitim.
Et Danai proles,
Veneris quod Numina læsit
In cava lethæas dolia portat aquas.
Illic sit quicumque meos violavit amores,
Optavit lentas et mihi militias.

At tu casta, precor, maneas,
Sanctique pudoris
Adsideat custos sedula semper anus.
Hæc tibi fabellas referat,

P *posi-*

Ella ti conti, e di lucerna a sera
Desto già il nume, de l'avvolta lana
La folta rocca il fil torcendo vuoti.
E al lavor grave la Donzella intanto
Fissa, e già stanca, e vinta omai da sonno,
Da l' opra resti. allor senz' altro messo,
Ma come pur di Ciel disceso, e apparso
Repente a te verrò. tu qual ti trovi
Turbato il crine, e col piè scinto, e nudo
Vienmi Delia incontro. oh! ch' egli è solo
Questo il mio voto. oh! ch' ella al fin ci meni
Quel lieto, e chiaro avventuroso giorno
Su i rosci destrier candida aurora.

Elegia IV.

COsì te sempre accolga ombroso ostello,
Onde tuo capo mai per neve, o sole,
Non patisca o Priapo: or per qual arte
Prender sapesti i più leggiadri, e gai?
Che certo hai rozzo il crine, e incolta barba,
E senza fregio, e senza ammanto indosso
Così nudo ti stai la state, e 'l verno.
Io dissi: a me di curva falce armato
Di Bacco il rozzo figlio in questi accenti
Quel Dio rispose: O d' affidarti evita
De' donzelletti a la tenera turba,
Ch' alcuna cosa, ond' allettar, sempr' hanno.
L' un piace, perch' egli è valente, e destro
A regger ben di corridore il freno:
Col petto alabastrino il chiaro specchio
Snello a romper è un altro in mar pacato:
Per sua forza, ed ardir questo innammora:
Di verginal rossor quell' altro è tinto.
Ma tu perch' e' da pria ritroso, e duro
Sieti, non ti nojar, ch' a poco a poco

Pie-

positaque lucerna
Deducat plena stamina longa colo.

At circa gravibus pensis adfixa puella
Paulatim somno fessa remittat opus.
Tunc veniam subito, nec quisquam nunciet ante:
Sed videar cœlo missus adesse tibi.
Tu mihi qualis eris longos turbata capillos
Obvia nudato Delia curre pede.
Hoc precor:
hunc illum nobis aurora nitentem
Luciferum roseis candida portes equis.

Elegia IV.

SIc umbrosa tibi contingant tecta Priape,
Ne capiti soles, ne noceantque nives:
Quæ tua formosos cepit solertia?
certe
Non tibi barba nitet, non tibi culta coma est.
Nudus et hibernæ producis frigora brumæ,
Nudus et æstivi tempora sicca canis.
Sic ego: tum Bacchi respondit rustica proles
Armatus curva sic mihi falce Deus:
O fuge te teneræ puerorum credere turbæ;

Nam tantum justi semper amoris habent.
Hic placet angustis quod equum compescit ha-
(benis:
Hic placidam niveo pectore pellit aquam:

Hic quia fortis adest audacia cepit: at illi
Virgineus teneras stat pudor ante genas.
Sed ne te capiant, primo si forte negabit,
Tædia; paullatim
sub

Piegar ben tu 'l vedrai al giogo il collo
Col lungo usar fin i leoni a l' uomo
Ad ubbidir si fero, a lungo andare
Il gocciolar de l' acqua i sassi scalpe:
Il tempo ancor sovra gli aprici colli
Indora l' uve: a l' inviolabil giro
I lucidi pianeti il tempo volve.
Nè di giurar tu tema, a' venti preda
Di Venere i spergiuri irriti, e cassi
Volan per terra, ed a fior d' acqua in mare.
Grazie a Giove infinite, ei stesso il Padre
Per salda legge d' ogni effetto vani
I giuri feo, ch' ardente fiamma a' labbri
Detta di cieco, ed imprudente amante.
E che per le sue frecce impunemente
Affermar possi, e per sua chioma altera,
E Dittinna, e Minerva a te consente.
Ma se lento tu andrai, la sbagli certo;
Ch' egli inutil per te correrà il tempo.
Quant' egli è tutto non sì tosto nacque
Il giorno a dechinar! quanto a svestirsi
Presto ella sa de' bei color la terra,
Quanto del vago crine il pioppo altero!
Come giace al venir d' egra vecchiezza
Destrier, che prima de l' Elea pianura
Fulminante, e feroce i spazii corse!
Giovin vid' io, che da canuta etade
Oppresso già, come per me spariste
Sciaurati dì miei! tristo diceva.
Crudeli Numi! ch' ella il vecchio scoglio
Lasciando può ringiovenir la serpe;
Ma per fero destin tra spazio breve
Langue, e sparisce nostra gioventute:
E' sol in Bacco, e Febo eterna e fresca
Ella fiorisce; che ben lor conviensi
Lunga la chioma, e bionda a que' duo Numi.

Tu

sub juga colla dabit.
Longa dies homini docuit parere leones :
Longa dies
molli saxa peredit aqua :
Annus in apricis maturat collibus uvas ;
Annus agit certa lucida signa vice.

Nec jurare time ; Veneris perjuria venti
Irrita
per terras , et freta summa ferunt.
Gratia magna Jovi ; vetuit Pater ipse valere

Jurasset cupide quidquid ineptus amor.

Perque suas impune sinit Dictynna sagittas
Affirmes , crines perque Minerva suos.

At si tardus eris , errabis ;
transiet ætas.
Quam cito non segnis stat, remeatque dies!
Quam cito purpureos deperdit terra colores !

Quam cito formosas populus alta comas!
Quam jacet infirmæ venere ubi fata senectæ
Qui prior Elæo est carcere missus equus!

Vidi jam juvenem, premeret cum serior ætas,
Mœrentem stultos præteriisse dies.

Crudeles Divi ! serpens novus exuit annos :

Formæ non ullam fata dedere moram.

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventa !
Nam decet
intonsus crinis utrumque Deum.

Tu

Tu cedi in quanto al tuo garzon è in grado ;
Col compiacer sovente amor la vince.
Nè di tenergli compagnia gli nega ,
Perchè il cammin sia lungo , e fiamme versi
Sovra gli adusti campi il can da l' alto ;
Perchè dipinta a bel color pel Cielo
Iri dinunzii non lontana poggia.
E se gli piacerà per l' onda azzurra
Entro lieve , e spedito burchielletto
Correr , tu stesso da pur mano al remo.
Nè di durar fatiche aspre , e moleste
Non ti pentir , nè di lograr le mani
In opre non usate : e d' addossarti
Le reti non negar, perchè tu piaccia
Quand' a gli augelli , e fere in cupe valli
Tender insidie ei voglia : e quando voglia
Ne l' arme esercitarsi , agile , e pronto
Con lui duella , e spesso il nudo fianco
Ad arte gli offri , ond' ei di vincer goda.
Del Pierio le Donne , e i dotti vati
Sien tutto l' amor vostro , o giovinetti ,
E l' oro aggiate al paragone a vile.
Pe' versi sol de la purpurea chioma
Sappiam di Niso : e dove senza quelli
Di Pelope il lucente omero eburno
Or noto fora ? Chi Musa celebra
Vita arà sin che d' arbori la terra ,
Di stelle il Ciel , d' acque sien ricchi i fiumi.
Ma chi sordo è a le Muse , o vende amore,
Che dietro al carro d' Opi Idea ei corra :
Di cittade in città senza mai posa
Ramingo vada , a suon di frigia piva
Gli osceni pesi ei di sua man si tronchi.

Tu puero quodcumque tuo tentare libebit
Cedas, obsequio plurima vincit amor.
Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur,
Et canis arenti torreat arva siti:

Quamvis prætexens picta ferrugine cœlum
Venturam admittat imbrifer arcus aquam.
Vel si cæruleas puppi volet ire per undas,
Ipse levem remo per freta pelle ratem.

Nec te pœniteat duros subiisse labores,
Aut operi insuetas atteruisse manus.
Nec, velit insidiis altas si claudere valles,
Dum placeas, humeri retia ferre negent.

Si volet,
arma levi tentabis ludere dextra:
Sæpe dabis nudum, vincat ut ille lætus.

Pieridas pueri, doctos et amate Poetas,

Aurea nec superent munera Pieridas.
Carmine purpurea est Nisi coma:
carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.
Quem referent Musæ,
vivet, dum robora Tellus,
Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas.
At qui non audit Musas, qui vendit amorem,
Ideæ currus ille sequatur Opis:
Et ter centenas erroribus expleat urbes,
Et secet ad phrygios vilia membra modos.

Ele-

Elegia V.

EBbro di stizza e di furore ardente
Io pur mi promettea che senza pena
Nostra discordia tolerar potessi:
Ma quanto o quanto sentomi a la pruova
D' ardir manco, e di forze; ch' io vagando
Inquieto men vo, come paleo
Di frusta a' colpi sovra piano suolo,
Cui di tener per suo trastullo in volta
Destro fanciullo per lungo uso ha l' arte.
Tu quest' alma feroce incendi, e strazia,
Ch' io più non bravi: mia baldanza domi,
Che in orgogliosi sensi io più non rompa:
Ma deh! perdona, e meco poi ti placa.
Quell' io pur son, che te languente a morte
Di risanar co' voti miei fei prova:
Io io con puro solfo ad espiarti
Tre fiate m' aggirai a te d' intorno,
Poichè m' avea con magici susurri
L' incantatrice vecchia prevenuto:
Io m' adoprai, con la falsa focaccia
Tre volte dileguandoli, che male
Tu non avessi da' funesti sogni:
Di fil velato io stesso, e scinto il drappo
Diei nove voti a Trivia a piena notte.
Tutto fei, nulla omisi, e un altro intanto
De l' amor gode, e di mie preci, e voti
Di me più fortunato il frutto coglie.
Ma di felice vita, ahi di me stolto!
Se salva fossi, repugnando i Numi,
Io mi pascea di lusinghiere idee.
Starommi in villa, e la mia Delia meco
Di Cerere de' don custoditrice,
Mentre ne l' aja le falciate spigha
Si sgraneranno sotto il Sole ardente:

O

Elegia V.

Asper eram, et bene dissidium me ferre loquebar:

At mihi nunc longe gloria fortis abest.

Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo,

Quem tener adsueta versat ab arte puer.

Ure ferum et torque, libeat ne dicere quidquam
Magnificum, posthac horrida verba doma.

Parce tamen.
Ille ego cum tristi morbo defessa jaceres
Te dicor votis eripuisse meis:
Ipseque ter circum lustravi sulphure puro,

Carmine cum magico præcinuisset anus:

Ipse procuravi ne possent sæva nocere
Somnia, ter falsa deveneranda mola:

Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis
Vota novem Triviæ nocte silente dedi.
Omnia persolui: fruitur nunc alter amore,
Et precibus felix utitur ille meis.

At mihi felicem vitam si salva fuisses,
Fingebam demens! sed renuente Deo.

Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos

Area dum messes sole calente teret:

Aut

O ver che serberammi ella le l' uve
Ne' pieni tini, ed i candidi mosti
Da piè veloci ben pesti, e spremuti.
Di numerar prenderà l' uso il gregge
E 'l bambolino, e vezzosetto servo
In grembo starsi a la padrona amante
Giocando avvezzerassi. Al Dio de' campi
Ella devota per le viti l' uve,
Le spighe per le biade, per il gregge
Offrir saprà la preparata dape.
Ella tutto governi, a lei soggetta
Sia la famiglia: e qual s' io non vi fussi,
Vivermi in casa il mio piacer pur sia.
Qui poi verranne il mio gentil Messala,
Cui da l' elette piante i dolci pomi
Delia presenterà di sua man colti:
E per ossequio a tant' alto Signore
Porrà sua cura a ben servirlo attenta.
Ella di prepararli avrà pensiero
Gradito cibo, e ministrargli a mensa.
Sì meco io vaneggiava. or Euro, e Noto
Per gli odorati Armeni i miei deliri
Van dissipando. io pur tentai col vino
Spesso cacciarne i miei martiri in bando:
Ma quel lieto licor la doglia interna
Cangiommi tutto in lagrimosa pioggia.

Elegia VI.

O Dolce a me diletta vecchiarella
Lunghi sieno i tuoi dì: teco io vorrei
Partir, se in mia man fosse, i miei pur anco.
Io t' amerò mai sempre, e per tuo merto
Tua figlia ancor; che ch' ella poi si faccia
E pur ella tuo sangue. a viver casta
Tu però l' accostuma, ancorchè benda

Non

Aut mihi servabit planis in lintribus uvas,
Pressaque veloci candida musta pede.

Consuescet numerare pecus,
consuescet amantis
Garrulus in dominæ ludere verna sinu.
Illa Deo sciet agricolæ
pro vitibus uvam,
Pro segete spicas, pro grege
ferre dapem.
Illa regat cunctos, illi sint omnia curæ:
Et juvet in tota me nihil esse domo.

Huc veniet Messala meus,
cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus:
Et tantum venerata Virum
hunc sedula curet,
Huic paret; atque epulas ipsa ministra gerat.

Hæc mihi fingebam, quæ nunc Eurusque Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios.
Sæpe ego tentavi curas depellere vino:

At dolor in lacrimas verteret omne merum.

Elegia VI.

Vive diu mihi dulcis anus:
proprios ego tecum,
Si fas est, annos contribuisse velim.
Te semper, Natanique tuam te propter amabo,
Quidquid agat, sanguis est tamen illa tuus.
Sit modo casta
dote: quamvis non vitta ligato
Im-

Non le affreni i capei, nè lunga stola
A piè le scenda: e, sottoposto a dure
Leggi io mi sia; che nè men lodar posso
Altra donzella, ch' essa irata, e altiera
Non mi si avventi: e se d' infedeltate
In sospetto io le haggia, ella a gran torto
A terra mi stramazzi, e da la china
Trascinimi pe' crin. busse no certo
Non vorrei darti: ma se in tal farnetico
Io mai entrassi, oh! ch' io bramerò allora
Di non aver avuto unqua le mani.
Non vo' però che tu per rio timore
Pudica sii: ma quando io fia lontano,
Interna fedeltate, e mutuo amore
Casta mi ti mantegna. or chi mai fida
Non fu ad alcuno, da vecchiezza doma
Grama, e mendica alfin per sostentarsi,
Stenta a filare, ed ad ordir le tele,
E a far co' denti uguali, e piani i fili.
Lei di veder compiaccionsi ridendo
Le giovanil brigate, e che le stia,
Le rinfaccian beffando il suo dovere,
Che vecchia sia in sì reo stato addotta.
A lei, che piagne, e si tapina, e geme,
Vener si volge da' celesti chiostri,
E per esempio di suoi sdegni, ed ire
Contro l' infide a dito ne l' accenna.
Ma deh! che caggian tai bestemmie in altre:
E noi Delia siam sino a vecchiezza
Di fido amore il bel modello entrambi.

Elegia VII.

Questo dì presagir lieto, e sereno
Fatali stami a ordir le parche intese,
Cui de' Numi nessuno a scior non vale.

Che

Impediat crines, nec stola longa pedes:
Et mihi sint dura leges;
laudare nec ullam
Possum, quin oculos adpetat illa meos:
Et si quid peccasse putat, ducorque capillis
Immerito, pronas proripiorque vias.

Non ego pulsare velim:
sed venerit iste
Si furor, optarim
non abiisse manus.
Nec sævo sis casta metu:
sed mente fideli
Mutuus absenti te mihi servet amor.
Nam quæ fida fuit nulli,
post victa senecta
Ducit inops tremula stamina torta manu,
Firmaque conductis adnectis licia telis,
Tractaque de niveo vellere dente putat.
Hanc animo gaudente vident, juvenumque ca-
terve
Commemorant, merito tot mala ferre senem.

Hanc Venus ex alto sublimis Olympo
Spectat,
et infidis quod sit acerba monet.

Hæc aliis maledicta cadant:
nos Delia amoris
Exemplum cana simus uterque coma.

Elegia VII.

HUnc cecinere diem Parcæ fatalia inentes
Stamina
non ulli dissoluenda Deo:

Ch' egli saria chi l' Aquitane torme
Disfar potrebbe di sua gran virtute,
D' orribil oste già fiaccato, e vinto
Spavento, e tema, un dì l' Adure aria.
E sì che 'l fu; di nuovi, e gran trionfi
Vide già Roma, ed in servil catena
Le braccia avvinte i prigionieri Duci.
E tu su bei destrier in occhio eburno
Di trionfali allori adorno il crine
Onorato ne gisti allor Messala.
Nel merto pur di tanto onore a parte
Vosco son io; la Pirenea Tarbella
Sallo ben essa, e del Santogne i lidi,
L' Arare il fa col Rodano veloce,
E di Garonna la grossa fiumana,
E di Carnuto, e del dorato Ligeri
L' onda cerulea. di te pur ricordo
Cidno farò, che con piacevol corso
Ceruleo, e cheto con le placid' acque
Entro tue sponde serpeggiando scorri.
Del freddo Tauro ancor, che fra le nubi
Il capo asconde, com' accolga, e nutra
De la Cilicia le chiomate genti.
Che dirò già com' ella intatta, e franca
Per mezzo voli a folte gran cittadi,
Cui tengon per divina, e sacrosanta
I Siri Palestini, alba colomba?
E come da sue torri in lontananza
Ampio tratto di mar discopra Tiro,
Tiro a fidar la prima a l' aure i legni?
E come a la stagion che Sirio fende
Gli adusti campi, e di grand' acqua abbondi
Per quei calori estivi il fertil Nilo?
Per che mistero or noi, e 'n qual mai loco
Nilo padre direm tu il capo asconda?
Nulla mai pioggia tua mercè non chiede
Il

Hunc fore Aquitanas posset qui fundere gentes,
Quem tremeret forti milite victus Adur.

Evenere; novos pubes Romanæ triumphos
Vidit, et evinctos brachia capta Duces.

At te victrices lauros Messala gerentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

Non sine me est tibi partus honos;
Tarbella Pyrene
Testis, et Oceani litora Santonici,
Testis Arar Rhodanusque celer,
magnusque Garumna,
Carnuti, et flavi cærula lympha Liger.
At te Cydne canam,
tacitis qui leniter undis
Cæruleus placidis per vada serpis aquis:

Quantus et æthereo contingens vertice nubes
Frigidus intonsos Taurus alat Cilicas.

Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes

Alba Palæstino sancta columba Syro?

Utque maris vastum prospectet turribus æquor

Prima ratem ventis credere docta Tyros?
Qualis et arentes cum findit Syrius agros
Fertilis æstiva Nilus abundet aqua?

Nile Pater qua nam possum te dicere causa,
Aut quibus in terris occuluisse caput?
Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Ari-

Il terren tuo, nè l' arid' erba a Giove
Supplichevol s' inchina, e d' acqua il prega.
Te Padre canta, e 'l suo Osiri ammira
Quella, che il bue plorar di Memfi è usa
Barbara gente. ei con l' industre mano
L' aratro il Primo a fabbricar fu Osiri,
E 'l tenero terren col ferro aperse.
Ei commise a la terra intatta ancora
I semi il primo, e da l' ignote piante
I pomi colse: ei di sposar i pali
L' arte mostrò con le nascenti viti,
E di recider con la dura falce
Le verdi chiome. a lui da incolti piedi
Espressi, e pesti i maturati grappi
Dolce licor la prima volta diero.
Ei fu ch' a l' arte a modular del canto
Drizzò la voce: ei riformò quel sugo
I rozzi piè a tenor di certe leggi.
Bacco, sì, del villan da' gravi stenti
Oppresso, e logro da tristizia il core
Alleggiar fece: egli a' mortali afflitti
E fin tra duri e risonanti ceppi
Pace, e requie n' impetra. or te non mai
Turban nè triste cure, o lutto, Osiri:
Ma in danze solo, ed in amori, e in canti
Ognor ti stai, e di bei fior t' adorni,
E di corimbi il capo, e lutea gonna
Vien giù lambendo il dilicato piede.
Di dolce tibia insiem, di tiric vesti
Piacer ti fai, e di leggera cesta,
U' serbansi i divin misteri ascosi.
Vienne qui tu, e con cento ludi, e danze
Il Genio onora, e i crin di vino inzuppa.
I nitidi di lui gentil capelli
Stillin d' unguento, e di fioriti serti
Il capo, e 'l collo inghirlandato porti.

Co-

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Te canit, atque suum pubes miratur Osirim
Barbara Memphitem plangere docta bovem.
Primus aratra manu solerti fecit Osiris,

Et teneram ferro sollicitavit humum:
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,

Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.

Bacchus et agricolæ magno confecta labore
Pectora tristitiæ dissoluenda dedit:
Bacchus et afflictis requim mortalibus affert,
Crura licet dura compede pulsa sonent.
Non tibi

sunt tristes curæ, non luctus Osiri:
Sed chorus et cantus lenis et aptus amor:
Sed varii flores, et frons redimita corymbis:
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes.

Et tyriæ vestes, et dulci tibia cantu,
Et levis occultis conscia cista sacris.

Huc ades, et centum ludis Geniumque choreis
Concelebra, et multo tempora funde mero.
Illius e nitido stillent unguenta capillo,
Et capite, et collo mollia serta gerat.

Sic

Così tu oggi ne vien, mentr' io d' incenso
L' onor ti porgo, e di Mopsopio mele
Conditi libi, e regalate paste.
Ma tal Messala a voi prole s' allevi,
Che del Padre l' imprese imiti, e accresca;
E a lui d' intorno già veglio, e cadente
S' aggiri ossequiosa, e 'l serva, e onori.
Nè quì senza membrarne io passar voglio
De la gran via l' insigni monumenti,
Che tien Frascati, e candid' Alba antica;
Poich' a tue spese da la dura ghiaja
Soda tutta, e spianata; e con bell' arte,
A gran selci commessa ella si scorge.
Ond' al passar senza periglio, o inciampo
Di Roma a sera te ringrazia, e canta
Libera, e franca de' villan la schiera.
Ma tu, Natal, che per molt' anni appresso
Celebrar dovrem noi, fa che sereno
E più fausto, e più sempre a noi ritorni.

Elegia VIII.

Perchè de' Divi in nome a me tu davi
Pegni di fe da romper poi soppiatto,
Se gl' infelici amor tradir dovevi?
Ahi sciaurato! or se pur da prima alcuno
Cela i spergiuri, a tardi passi, e sordi
Poi gli sovrasta la dovuta pena.
Perdonate o celesti; egli è ben dritto,
Che leder vostro Nume impunemente
Possa una volta chi vanta beltate.
I tori accoppia de l' aratro al giogo
Il bifolco, che tien l' occhio al guadagno:
E sotto il grave, e rustico bidente
Geme l' agricoltor: dietro la scorta
Di fide stelle per amor di lucro

Il

Sic venias hodierne, tibi dum thuris honores,
Liba et Mopsopio dulcia melle feram.

At tibi succrescat proles, quæ facta Parentis
Augeat, et circa stet veneranda senem.

Nec taceam monumenta viæ, quæ tuscula tellus,
Candidaque antiquo detinet Alba lare;
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta jungitur arte silex.

Te canit agricola e magna cum venerit urbe
Serus, inoffensum retuleritque pedem.

At tu Natalis multos celebrande per annos
Candidior semper, candidiorque veni.

Elegia VIII.

QUid mihi si fueras miseros læsurus amores
Fœdera per Divos clam violanda dabas?

Ah miser! et si quis primo perjuria celat,
Sera tamen tacitis pœna venit pedibus.

Parcite cœlestes; æquum est impune licere
Numina formosis lædere vestra semel.

Lucra petens habili tauros adjungit aratro,
Et durum terræ rusticus urget opus:
Lucra petituras freta per parentia ventis
Ducunt instabiles sidera certa rates

Mu-

Il mar solcando van, de' venti campo,
Gl' istabili navili. ei subornato
Fu il mio garzon da' doni: or questi il Nume
In cenere deh! cangi, e 'n liquid' acqua.
Ma me ne pagherà ben egli il fio;
Che del bel crin torrà l' onor la polve;
E da' venti ei saranne ispido, ed irto:
Il sole incenderà le chiome, e 'l volto,
E dal lungo cammin lasse, e ferite
Ne rimarran le dilicate piante.
O quante fiate io pur ti diei ricordo,
Deh! non mai vender tua beltà per oro,
L' oro di molti mal sorgente è spesso.
Se per vaghezza alcun di grandi acquisti
Amor tradisce, a lui rubella, e fera
Vener si face. or tu con foco, e ferro
Tormentane più tosto, e a gran percosse
Mi fiedi il tergo, che lecito farti
Di peccar con la speme di secreto:
E se 'l mediti mai, te ne punisca
Il ciel, ch' occulto uman fallir non soffre.
Il ciel sovente col favor di Bacco
Al ministro fedel di niquitate
Rivelar feo liberamente il fallo.
Ei fe ch' accolto in braccio a sonno un reo
Formasse accenti, e suo mal grado aperte
L' opre facesse da non mai parlarne.
Io si diceva: or ben rossore io provo
Del mio parlar tra lagrime, e sospiri:
Or mi vergogno, ch' a' teneri piedi
Supplichevole, e umile io mi prostrassi.
Tu mi giuravi allor che non m' aresti
Di fe mancato, per quant' auro, e gemme
Potestu' averne: non se tutta intera
La Campagna felice, o la Falerna
Terra, ov' ha proprio la sua reggia Bacco.

Con

Muneribus meus est captus
puer: at Deus illa
In cinerem, et liquidas munera vertat aquas.
Jam mihi persolvet pœnas, pulvisque decorem
Detrahet, et ventis horrida facta coma.

Uretur facies, urentur sole capilli,
Deteret invalidos et via longa pedes.

Admonui quoties,
auro ne pollue formam:
Sæpe solent auro molta subesse mala.
Divitiis captus si quis violavit amorem,
Asperaque est illi difficilisque Venus.
Ure meum potius flamma caput, et pete ferro
Corpus; et intorto verbere terga seca,
Nec tibi celanti fas sit peccare:
paranti
Sit Deus occultos qui vetet esse dolos.

Ipse Deus tacito permisit lene ministro
Ederet ut multo libera verba mero.

Ipse Deus somno domitos emittere vocem
Jussit et invitos facta tegenda loqui.

Hæc ego dicebam: nunc me flevisse loquentem,
Nunc pudet
ad teneros procubuisse pedes

Tum mihi jurabas nullo te divitis auri
Pondere non gemmis vendere velle fidem:
Non tibi si pretium Campania terra daretur
Non tibi si Bacchi cura Falernus ager.
Illis

Con que' tuoi vezzi e lusinghiere ciance
Dato a creder m' aresti, che 'n ciel sono
Cieche le stelle, e 'l natural cammino
Al mar non tegna il fiume, e v' aggiugnevi
Per più uccellarmi false lagrimette,
Ch' io poi de l' arte d' ingannare ignaro
Credulo sempre di mia man tergea.
Ma godrò poi di tuo supplizio, e fissa
A Vener, che farà le mie vendette,
Indicherà miei casi un' aurea palma,
Sotto la qual fia scritto: A te disciolto
Di menzognero amor questa consacra
Tibullo, e prega gli sii grata o Diva.

Elegia IX.

CHi fu, chi fu che l' orrid' arme il primo
Portò tra noi? ah! che selvaggio, e fero,
E ben di ferro il core aver doveo.
De l' uman gener tosto allor a danno
Stragi nacquero, e guerre: a dira morte
Più breve allora, e facil campo aprissi.
Pur di che male egli il meschin fu reo?
Noi sì, rivolgiam noi a nostro danno
Quel ch' ei sol contro a l' aspre fere porse.
De l' oro è questa, e d' ingordigia colpa;
Che non fur guerre a quell' età, ch' a mensa
Servivan sol di puro faggio i nappi.
Non vallo o rocche allor eran pel mondo:
Ed ei steso prendea tra varie greggie
Sicuro il mandrian riposo, e sonno.
O visso allor fuss' io! certo già nulla
Di tumulti civil saputo avria,
Nè tra palpiti, e cure anelar armi
Già mai udito il marziale accento.
Or a guerra son tratto, e già di teli

Chi

Illis eriperes verbis mihi sidera Cœli
Lucere
et pronas fluminis esse vias,
Quin etiam flebas.
at ego non fallere doctus
Tergebam humentes credulus usque genas.
At tua tum me pœna juvet Venerique merenti
Fixa
notet casus aurea palma meos:
Hanc tibi fallaci resolutus
amore Tibullus
Dedicat et grata sis Dea mente rogat.

Elegia IX.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit.
Tum cædes hominum generi, tum prœlia nata,
Tum brevior diræ mortis aperta via est.
At nihil ille miser meruit.
nos in mala nostra
Vertimus in sævas quod dedit ille feras.
Divitis hoc vitium est auri;
nec bella fuerunt
Faginus adstabat cum scyphus ante dapes.
Non arces non vallus erat,
somnumque petebat
Securus varias dux gregis inter oves.
Tunc mihi vita foret, vulgi nec tristia nossem
Arma,
nec audissem corde micante tubam.
Nunc ad bella trahor, et jam quis forsitam hostis
Ha-

Chi sa che de' nemici alcun non s' armi,
Da far su la mia vita acerba piaga.
Ma voi cura di me prendete o Lari;
M' allevaste pur voi quand' io giocando
Correa bambin dinanzi a vostri piedi.
Nè vergogna vi sia che in vecchio tronco
Sculti voi siate; che tai già de gli avi
Voi abitaste ne gli antichi templi.
Più pura, e salda allor la fe serbaro,
Ch' eran di fregi, e d' oro ignudi, e scarchi
In stretta cappellina i Dei di legno.
Con nulla più che con l' offrir de l' uva,
O di spighe intrecciar le sante chiome
Placati si rendeano: e 'l voto a sciorre,
De' libi usati alcun recava, e dietro
La tenera sua figlia un puro favo.
Ma voi da me l' aspre saette altrove
Torcete o Lari: io ve ne sarò grato
D' una rustica vittima, d' un porco,
Ch' io vi scerrò da la mia piena mandra,
Quello con pura veste andrò seguendo;
E porterò di mirto i cesti avvinti,
Di mirto anch' io inghirlandato il capo.
Così piacervi io vo': prode, e famoso
Sia altri in arme; e gli avversarii duci
Rompa, ed abbatta nel furor di Marte.
Ond' a me poi tra 'l ber possa sue pruove
Narrar guerriero; e figurar pingendo
Su la mensa coi vin campo, e trincee.
Ahi! qual furor col mezzo d' armi, e guerre
Atra morte destar! senza che, questa
Già soppiatto n' è sopra, e già ne invade.
Nè poi messe là giù, nè colta vigna
E da trovar: ma Cerbero feroce,
E 'l crudo veglio barcajuol di Stige.
Quì di pallida gente orribil turba

Pe-

Hæsura in nostro tela gerit latere.

Sed patrii servate Lares?
aluistis et iidem,
Cursarem vestros cum tener ante pedes,
Nec pudeat prisco vos esse e stipite factos;
Sic veteres ædes incoluisti avi.

Tunc melius tenuere fidem,
cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus æde Deus.
Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
Seu dederat sanctæ spicea serta comæ.
Atque aliquis voti compos
liba ipsa ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.
At nobis ærata Lares depellite tela:
Hostia erit plena rustica porcus hara:
Hunc pura cum veste sequar,
myrtoque canistræ
Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.

Sic placeam vobis: alius sit fortis in armis,
Sternat et adversos Marte furente Duces.

Ut mihi potanti possit sua dicere facta
Miles, et in mensa pingere castra mero.

Quis furor est atram bellis arcessere mortem?
Imminet,
et tacito clam venit illa pede.
Non seges est infra, non vinea culta:
sed audax
Cerberus, et Stygiæ navita puppis aquæ.
Illic, percussisque genis, ustoque capillo

Pesta le gote, e 'l crin accensa, e nera
Errar si vede a' scuri laghi attorno.
O quanto è più d' invidia, e laude degno,
Cui di prole già ricco in tetto umile
A visitar sen vien pigra vecchiaja!
Ei nel guidar la greggia sua più grande
S' occupa intanto, e gli agnelletti il figlio:
E a ristorarlo affaticato, e stanco
De la cald' acqua la pia moglie appresta.
Tal sorte voglia il ciel mi tocchi, e sparso
Tutto di bianco pel veggiami il crine,
E i fatti io narri de la vecchia etade.
Or i campi la Pace intanto regga:
Ella la prima al lor lavoro i buoi
Candida Pace al curvo giogo aggiunse:
Ella le viti germogliar già feo:
Ella presse e servò de l' uve il frutto,
Onde da la paterna anfora antica
I riposti licor n' avesse il figlio:
Per lei la marra e i rustici stromenti
Opransi solo, ed in oscuro sito
De' crudeli guerrier l' armi funeste
Perir si fanno: e senza rischio, o tema
Sul plaustro il campagnuol satollo, ed ebbro
Da la campagna con la sposa i figli
A casa riconduce. ma è allora
Che di Venere accendonsi le guerre,
E de le frante porte, e scinti crini
Dolente va la donna, e pesta il volto
Di lagrime l' irrora: e duolsi ei pure
L' uom che la vinse, perchè follemente
L' ardite man da bravo oprato egli abbia:
E suggerendo va fra loro intanto
Aspri detti, e risposte amor lascivo,
Onde crescer la rissa, e in mezzo stassi
A' litiganti, e lascia fare, e ride.

Ahi!

Errat ab oscuros pallida turba lacus.

Quam potius laudandus hic est,
quem prole parata
Occupat in parva pigra senecta casa.
Ipse suas sectatur oves,
at filius agnos,
Et calidam fesso comparat uxor aquam.

Sic ego sim, liceatque caput candescere canis

Temporis et prisci facta referre senem.
Interea Pax arva colat:
Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves:
Pax aluit vites,
et succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens, vomerque vigent:
at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs,
Rusticus e lucoque
vehit male sobrius ipso
Uxorem plaustro, progeniemque domum.
Sed Veneris tunc
bella calent, scissoque capillos
Femina, perfractas conqueriturque fores.
Flet teneras subtusa genas:
sed victor et ipse
Flet sibi dementes iam valuisse manus.

At lascivus amor rixæ mala verba ministrat,

Inter et iratum lentus utrumque sedet.
Ah!

Ah! che di selce, anzi d' acciajo ha il core
Chi sua donzella fiede: ei giù del cielo
I Numi tragge. bastar può ch' addosso
Le si scingan le vesti, e 'l colto crine
Le si scomponga: bastar può destarla
A dolce pianto. o ben felice, a cui
Sdegnato piagner può molle donzella.
Ma chi crudele a farne strazio ha mani,
Di mazza, e scudo, che fan più per lui,
Fornito ei vada, e lunge stia per sempre
Da la mite Ciprigna. ma tu a noi
Alma Pace ten vieni, e lieta in pugno
La spiga leva, e di bei pomi un nembo
Ci piova innanzi il candido tuo seno.

LIBRO II.

Elegia I.

ATtenda ogn'un or, che le biade, e i campi
De gli avi prischi al rito andiam purgando.
Vienne tu nosco o Bacco, e da tue corna
Dolce uva penda, e tu di spighe il crine
Cerere intreccia. al sacro dì solenne
L' agricoltor, la terra, e vanghe, e aratri
Riposin tutti, ed ogni rustc' opra.
Sciogliansi i gioghi: inghirlandato il capo
Starsi oggi denno a i pien presepii i buoi.
Non sia chi al sacrifizio non concorra:
Nulla dar mano a feminil lavoro
Non osi donna: e voi lunge, sì lunge
Di fresche macchie voi bruttati, e sozzi,
Lunge vi dico, da gli altar partite;
Caste l' offerte il ciel, casti i ministri,
E tutto ei vuol immacolato, e casto.
Di pura veste adorni ne venite,
Ed a mondarvi, da la sacra fonte

L' acqua

Ah! lapis est, ferrumque suam quicumque puellam
Verberat: e cœlo diripit ille Deos.
Sit satis e membris tenuem perscindere vestem:
Sit satis ornatas dissiluisse comas:
Sit lacrymas movisse satis.
quater ille beatus,
Cui tenera irato flere puella potest.
Sed manibus qui sævus erit,
scutumque, sudemque
Is gerat, et miti sit procul a Venere.
At nobis
Pax alma veni, spicamque teneto,
Perfluat et pomis candidus a ute sinus.

LIBER II.

Elegia I.

Quisquis adest faveat; fruges lustramus, et (agros,
Ritus ut a prisco traditus extat avo.
Bacche veni, dulcisque tui e cornibus uva
Pendeat: et spicis tempora cinge Ceres.
Luce sacra
requiescat humus, requiescat arator,
Et grave suspenso vomere cesset opus.
Solvite vincla jugis: nunc ad præsepia debent
Plena coronato stare boves capite.
Omnia sint operata Deo:
non audeat ulla
Lanificam pensis imposuisse manum.
Vos quoque abesse procul jubeo, discedite ab aris,

Casta placent Superis:
pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.
Cer-

L' acqua prendete con le pure mani.
Vedete come già a le fulgid' are
Va sacro agnello, e lui candida turba
Cinta d' olivo il crin seguendo viene?
I campi, e i campagnuoli o patrii Dei
Noi purghiam: deh! ogni tema, e male
Voi da nostri confin lungi bandite.
Deh che con malnate erbe non eluda
Di piena messe la speranza il campo,
Nè teman l' agne imbelli i ratti lupi.
Gran legne allor villan nel vivo foco
Fidato manderà su le pien' aje:
E de' servi la turba indizio, e segno
Di ben ricco colono andrà giocando:
E con arte pueril parve capanne
Andrà formando di virgulti, e stecchi.
Di prosperi successi elli fien questi
Presagii certi. ve' come propizii
Ne le sparate vittime gli Dei
Mostrin le fibre, ov' ogni arcano è scritto.
Or del Console antico mi porgete
Il fumoso Falerno, e via si sciolga
La chiusa bocca del baril di Scio.
Si celebri col vin questo bel giorno;
Fia ben rossor di vino in dì solenne
Non inzupparsi, e regger saldo in gambe.
Ma che Messala ognun fra 'l ber rimembri
E lui assente ognor celebri, e invochi.
Vienne Messala, o pe' trionfi chiaro
De l' Aquitane genti, o gloria vera
Per tue vittorie a gli avi tuoi chiomati,
Vienne, e n' aspira, or che col carme nostro
Grazie rendiamo a' rusticani Iddii.
I campi io canto, e i Numi lor con loro,
Al governo de' quai gli uomini istrutti,
Non più a sfamarsi de le ghiande usaro:

Elli

Cernite fulgentes ut eat sacer agnus ad aras,
Tinctaque post olea candida turba comas.

Dii Patrii purgamus agros, purgamus agrestes:
Vos mala de nostris pellite limitibus:

Neu seges eludat messem fallacibus herbis,

Neu timeat celeres tardior agna lupos.
Tunc nitidus plenis confisus rusticus areis
Ingeret ardenti grandia ligna foco;
Turbaque vernarum saturi bona signa coloni
Ludet,

et ex virgis extruet arte casas.
Eventura precor.
viden' ut felicibus extis
Significet placidos nuntia fibra Deos.

Nunc mihi fumosum veteris proferte falernum
Consulis, et chio solvite vincla cado.

Vina diem celebrent:
non festa luce madere
Sit pudor, errantes et male ferre pedes.
Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat,
Nomen et absentis singula verba sonent.
Gentis Aquitanæ celeber Messala triumphis,
Et magna intonsis gloria victor avis,

Huc ades, adspiraque mihi, dum carmine nostro
Redditur agricolis gratia Cœlitibus.
Rura cano, rurisque Deos:
his vita magistris
Destituit querna pellere glande famem:

Illi

Elli insegnar come covrir di frondi
Strette capanne su disposte travi:
Elli dicesi ancor che i tauri i primi
Al lavoro addestraro, e su le ruote
Armaro i plaustri: allor di qua bandissi
Da fiere il vitto: ad innestarsi allora
Presersi i pomi: allor l'irrigue acque
Il fertil orto bevve: e la biond' uva
Co' piè premuta il buon licor ne porse:
E furo allora ancor le sobrie linfe
Con l' innocente vin miste, e temprate.
Porgon le biade i campi allorchè spoglia
Sotto il cocente insofferibil raggio
Le flave chiome l' annual terreno:
Pe' campi pur nè l' alveare i fiori
La leve pecchia a primavera accoglie,
A poi riempier con mirabil opra
Del dolce mele i favi. il campagnuolo
Al lungo arare omai nojato, e stracco
Con tal metro cantar rustici sensi
La prima fiata udissi, e sue canzoni
Il primo accompagnò pieno, e satollo
Con secca avena, a ricantarle poi
Ne le sue feste anzi a gli adorni Numi.
Egli il villan di rosso minio o Bacco
Il volto tinto, per nuov' arte in danza
I cori il primo ad ordinar già prese:
E memorabil premio egli poi n' ebbe
Dal pieno ovile de l' armento il duce
Un irco, che fu pria de l' agne guida.
Ne' campi il fanciullin di fiori il primo
Tessè corone, e de gli antichi Lari
Fregionne il capo: ella sta pur ne' campi
Nitida agnella, che di molle lana
Il manto veste, ond' a gentil donzella
Da lavorar fornisce; indi lor opre

E i

Illi compositis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum:
Illi etiam tauros primum docuisse feruntur
Servitium, et plaustro supposuisse rotam:
Tunc victus abiere feri:
tunc consita pomus:
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas:
Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores,

Mixtaque securo est sobria lympha mero.

Rura ferunt messes, calidi cum sideris æstu
Deponit flavas annua terra comas.

Rure levis verno flores apis ingerit alveo.

Compleat ut dulci sedula melle favos.
Agricola
assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede;
Et satur arenti primum est modulatus avena
Carmen,
ut ornatos diceret ante Deos.

Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros.

Huic datus a pleno memorabile munus ovili
Dux hircus pecoris,
duxerat hircus oves.
Rure puer verno primum de flore coronam
Fecit, et antiquis imposuit Laribus:
Rure etiam teneris coram exhibitura puellis
Molle gerit tergo lucida vellus ovis;
Hinc et femineus labor est, et pensa, colusque,
Fu-

E i prefissi lavori, e rocca, e fuso
Che col pollice il fil forma, ed attorce:
E ad alleggiar taluna il suo travaglio
Minerva intanto al lungo tesser canta,
E dal pinto telar la trama suona.
Ei pur si dice che tra campi, e armenti
Nacque Cupido, e tra giumente indomite.
Quivi inesperto ancora a trar d' arco
E ad addestrarsi prese. ahimè! che sperto,
E spedito anche troppo il braccio or ave:
Nè più le fere, come allor, assale,
Ma gode solo nel piagar donzelle,
E l' orgoglio a domar d' arditi cori.
Ei de' suoi beni il giovane dispoglia:
Ei su le soglie a dir d' irata donna
Vergognose parole il vecchio sforza.
Oh infelice chi spietato, e crudo
Questo Nume tormenta! e lui beato,
Cui dolcemente, e senz' affanno ispira!
Vienne pur tu, ma senza strali, e face
Nosco bel Divo a le festive dapi.
Quest' or cantate voi celebre Nume,
E de' greggi in difesa ognun l' invochi:
Ad alta voce a quei, tacito, e cheto
A se medesimo, o ad alta voce ancora;
Che s' ode già de la brigata allegra
La festa e 'l chiasso, e al frigio tenore
La curva tibia suona. a tresca, a tresca
Ch' ella già imbriglia i suoi corsier la notte,
E dietro vengon de la Madre al cocchio
Le fulve stelle col lascivo coro:
E presso lor su le fosch' ale il sonno
Cheto cheto n' appressa, a cui compagni
Van con incerti passi i neri sogni.

Ele-

Fusus et apposito pollice versat opus :

Atque aliqua assidue textrix operata Minervam
Cantat ,
et a pulso tela sonat latere.
Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido
Natus , et indomitas dicitur inter equas.
Illic indocto primum se exercuit arcu :
Hei mihi quam doctas
nunc habet ille manus!
Nec pecudes , velut ante , petit ,
fixisse puellas
Gestit , et audaces perdomuisse viros.
Hic juveni detraxit opes ,
hic dicere jussit
Limen ad iratæ verba pudenda senem.
Ah miseri quos hic graviter Deus urget !
at ille
Felix cui placidus leniter afflat amor !
Sancte veni dapibus festis sed pone sagittas ,
Et procul ardentes hinc procul abde faces.
Vos celebrem cantate Deum ,
pecorique vocate:
Voce palam pecori, clam sibi quisque vocet:
Aut etiam sibi quisque palam :
nam turba jocosa
Obstrepit, et phrygio tibia curva sono,
Ludite ;
jam nox jungit equos,
currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro :
Posteque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus , et incerto somnia nigra pede.

Ele-

Elegia II.

Di lieti augurii al sacro altare innanzi
Oggi diciam, la natalizia festa
Ch' a celebrarsi vien: eco voi fate
Uom o donna chi sei al cantar nostro.
Ardano i sacri incensi, ardan gli odori
Che i molli Arabi dan dal ricco lido.
Ei stesso a suoi onori il Genio assista,
Cui adornin di fior fresche ghirlande
Le sante chiome, e del più puro nardo
Stillin le tempia, e di buon libi ei vegna
Satollo, e ben di vin madido, e pregno.
Egli Cherinto ogni tua brama, e priego
Appaghi, ed empia, or chiedi su, che badi?
Chiedi; ch' a udir tuoi voti e' pur s' inchina.
Io l' indovino; tu fedel l' amore
De la sposa desiri, e ben cred' io
Che l' intesero ancor gl' istessi Numi.
Nè al paragon quanto terreno egli ara
Pel mondo tutto co' robusti tori
Valido agricoltor, tu non vorresti:
Nè quante mai de l' Eritree riviere
Nascono gemme al fortunato fondo.
Tien paghi i voti. oh! che venir rombando
Amor si vegga, e d' Imeneo ne rechi
Gli aurei nodi, che non cedan mai
Fin che di neve il crin tarda vecchiezza
E di rughe le gote in fin non solchi.
Il natalizio augello or qui ne voli,
E prole rechi, e pargoletta turba
Anzi a' tuoi piè giocar presto tu veggia.

Ele-

Elegia II.

D*Icamus bona venit natalis, ad aras:*

Quisquis ades lingua vir, mulierque fave.

Urantur pia thura focis, urantur odores.
Quos tener e terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas,
Illius e puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque mero.
Annuat et Cherinte tibi quodcumque rogabis:
En age, quid cessas? annuet ille, roga.

Auguror: Uxoris fidos optabis amores:
Jam reor hoc ipsos edidicisse Deos.
Nec tibi malueris totum quodcumque per orbem
Fortis arat valido rusticus arva bove.

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.
Vota cadunt: utinam strepitantibus advolet alis
Flavaque conjungii vincula portet amor!
Vincula, quæ maneant semper dum tarda senectus
Inducat rugas, inficiatque comam.
Huc veniat natalis avis, prolemque ministret,
Ludat et ante tuos turba novella pedes.

Ele-

Elegia III.

LA campagna , e le ville il bel tesoro
Serban , Cornuto , di Madonna mia :
Oh ch' egli è un fero chi in città rimansi.
Ella stessa del ciel ne' lieti campi
Venere scese , e da bifolco Amore
A parlar s' accostuma. oh ! ch' io veggendo
Quivi Madonna , con che forza , e lena
Il pingue suol col valido bidente
A volger mi farei , e 'l curvo aratro
A regolar da sperto agricoltore ,
Quando fedon del campo il duro seno
Per farvi al seme i tardi buoi la strada.
Nè del Sol mi dorrei che m' abbronzasse
Le gracili mie membra , o che impiagate
Le man da rotte pustolette avessi.
Ei pur pascendo giò d' Admeto i tauri
Il vago Apollo , nè gli valser contro
L' aurea sua cetra , nè le lunghe chiome :
Nè già con erbe , e con salubri sughi
Sanar l' alma poteo da le rie cure ;
Ch' ogni sua medic' arte ei vince Amore.
Ei proprio trar fuor de le mandre Apollo
Solia le vacche , e ben pasciute al rio
Menarle a dissetarsi ; il fresco latte
Egli additò da rappigliarsi il mezzo ,
E farne cacio con tal misto adatto.
Allor tessute di leggeri giunchi
Vidersi le fiscelle , e strette vie
Tra l' un e l' altro giunco al siero aprirsi:
O quante volte egli pei campi innanzi
Cacciandosi un torello , al ricontrarsi
Di vergogna la suora il volto tinse.
Ei quante volte a cupa valle in fondo

Can-

Elegia III.

R*Ura tenent, Cornute, meam, villæque puellam.*
Ferreus est eheu! quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoriæ rustica discit amor.
O ego cum dominam adspicerem quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum,
Agricolæque modo curvum sectarer aratrum,
Dum subigunt segnes arva ferenda boves.
Nec quererer quod Sol graciles exureret artus,
Læderet aut teneras pustula rupta manus.
Pavit et Admeti tauros formosus Apollo,
Nec cithara, intonsæ profueruntve comæ:
Nec potuit curas sanare salubribus herbis;
Quidquid erat medicæ vicerat artis Amor.
Ipse Deus solidus stabulis expellere vaccas,
Et potum pastas ducere fluminibus,
Et miscere novo docuisse coagula lacte,
Lacteus et mixtus obriguisse liquor.
Tunc fiscella levi detexta est vimine junci,
Raraque per nexus est via facta sero.
O quoties illo vitulum gestante per agros
Dicitur occurrens erubuisse Soror!
O quoties ausa, caneret dum valle sub alta,
Rum-

Cantando, ardir villanamente i buoi
D' interromper mugghiando i dotti carmi.
Spesso in gravi cimenti, e perigliosi
Per oracolo i Duci a' Templi suoi
Venner: ma quindi senza alcun responso
Deluse ritornar le turbe in dietro.
Spesso Latona, poich' orror mettea
L' ispido crin, si dolse, cui già prima
Con istupor mirò fin la madrigna.
Chi il capo incolto allor, che i scinti crini
Vedea di Febo, oh! dov' è or dicea
Febo quell' aurea tua chioma di pria?
Ov' è Febo il tuo Delfo? ov' il tuo Delo?
Ove tu sei? ah! sì che man d' amore
In rustico tugurio or t' ha ristretto.
Ma te spietata Cerere, che traggi
Nemesi di città, la terra infida
Te d' ogni frutto di sementa frodi.
E tu de le gioconde uve cultore
Deh! lasciane tu ancor tenero Bacco
Gli esecrandi tuoi laghi. ah! no, non lice
Impunemente ne' solinghi campi
Le belle asconder: nè vaglion poi tanto
Tuoi mostri o padre. deh! perano affatto
Ogni fromenti, e viti; ond' in campagna
Non passin le donzelle, e sia la ghianda
Il comun cibo, e su l' antico stile
Da dissetar ne dia limpido fonte.
Di ghiande si sfamar le genti prische:
E sempre intanto amar senza riserva,
Nè nocque il non aver colto il terreno.

Elegia IV.

Ahimè! che già qui prepararsi io veggio
Lasso! a me il giogo, e ria crudel Tiranna.
Mia

Rumpere mugitu carmina docta boves:

Sæpe Duces trepidis petiere oracula rebus,

Venit et a Templis irrita turba domum.

Sæpe horrere sacros doluit Latona capillos,
Quos admirata est ipsa noverca prius.

Quisquis inornatumque caput, crinesque solutos
Adspiceret Phœbi quæreret ille comam.

Delos ubi nunc Phœbe tua est? ubi Delphica Pytho?
Nempe amor
in parva te jubet esse casa.
At tibi dura Ceres, Nemesim quæ ducis ab urbe,
Persolvat nulla semina terra fide.

Et tu Bacche tener jucundæ consitor uvæ,
Tu quoque devotos Bacche relinque lacus.
Haud impune licet
formosas tristibus agris
Abdere: non tanti sunt tua musta Pater.
Oh! valeant fruges,
ne sint modo rure puellæ:
Glans alat,
et prisco more bibantur aquæ

Glans aluit veteres,
et passim semper amarunt:
Quid nocuit sulcos non habuisse satos?

Elegia IV.

H*Ic mihi servitium video,*
dominamque paratam:
Jam

Mia dolce antica libertate addio.
Ma ah! che ben duro è il giogo, e stretto or mai
In duri lacci io sono, e dì non fia
Oimè! che de' suoi ceppi amor mi snodi:
E buono, o reo che 'l nostro oprar si scerna,
Sempr' ella n' ange con ardente fiamma.
Ah! ch' ardo e pero già: pietà madonna,
Cessa deh! per pietà le vive faci.
Oh! che per non sentir doglia sì fera
Come più tosto su gelate balze
Starmi petra vorrei, o scoglio in acqua
A l' ira sposto de gl' insani venti,
E da l' onda crudel battuto, e pesto.
Amaro il giorno, e più del giorno amara
La notte or passo; ch' ogni tempo, e ogn' ora
Fien d' atro fele avvelenate, e sparse.
Nè d' elegi cantar; nè de le muse
Più non valmi a salute il padre Apollo;
Che sempre innanzi impaziente, e torva
Star la mi sento che la cava mano
Stende qual chi del prezzo mi richiegga.
Eh ite o Muse, se ad amor non giova
Il favor vostro. io non per ciò voi colo
Che d' armi, e guerre, e come giri il Sole
Cantar io possa, o qual, poichè suo corso
Compie la Luna, il suo cammin riprenda.
A Madonna introdurmi, e 'l suo favore
A guadagnar, de' carmi io vo' aitarmi.
Non più vi curo: ite su lunge o Muse:
Ecco lo stile, se a pietà non valmi:
O ch' io per assassinii, e ruberie
Di procacciarmi penso, ond' esser largo,
Per non languir di for dolente, e tristo
De la chiusa magion, o i ricchi fregi
De' Templi rapirò. ma profanarsi
Dee Venere per me pria d' altro Nume.

Ella

Jam mihi libertas illa paterna vale!
Servitium sed triste datur, ceneorque catenis,
Et nunquam
misera vincla remittet Amor.
Et seu quid merui, seu quid peccavimus, urit:

Uror is! remove sæva puella faces.

Oh! ego ne possim tales sentire dolores,
Quam mallem in gelidis montibus esse lapis;
Stare vel insanis cautes obnoxia ventis,

Naufraga, quam vasti tunderet unda maris.
Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est;
Omnia nam tristi tempora felle madent.

Nec prosunt elegi, nec carminis auctor Apollo;

Illa cava pretium postulat usque manu.

Ite procul Musæ, si non prodestis amanti;
Non ego vos, ut sint bella canenda, colo
Nec refero Solisque vias,
et qualis ubi orbem
Complevit, versis Luna recurrat equis.
Ad dominam faciles aditus per carmina quæro:

Ite procul Musæ,
si nihil ista valent.
Aut mihi per cædem, et facinus sunt dona pa-
(randa;
Ne jaceam clausam flebilis ante domum.
Aut rapiam suspensa sacris insignia fanis.
Sed Venus ante alios est violanda mihi.
Illa

Ella è, che 'l reo misfatto mi consiglia,
Ella servo mi feo d'avida donna;
Le sacrileghe man dunque a ragione
Ella sentasi addosso. oh pera! oh pera!
Chiunque sia, che traffico di verdi
Smeraldi face, o i bianchi velli tinge
In tiria grana. d' avarizia è questo
Il reo fomento per le nostre belle.
O sian de l' Eritreo le perle elette,
O le vesti da Coo: quindi ne furo
Elle malvage: quindi ben fermate
Fur le lor porte da rigida chiave,
E fuvvi a custodirle aggiunto il cane.
Ma se carco tu vai di buon regalo:
E vana ogni custodia, e nè la chiave
L' ingresso vieta, e tace anch' egli il cane.
Ahimè! qual che sia Nume, onde beltate
Ebbe l' avara, o quanto scarso bene
Ei ne diè misto a gravi mali; e molti!
Quinci i pianti, e le risse, e quinci è pure
Ch' ei quest' Amor ne fosse un Dio infame.
Ma a te, che da regali de' rivali
Gli amanti escludi sopraffatti, e vinti,
Le tue mal acquistate il vento e 'l foco
Ricchezze involi; anzi festanti, e lieti
Stien quivi allora i giovani presenti
A' tuoi incendi, nè vi sia chi curi
Quetar con acqua le voraci fiamme.
E se morte a te vegna, un non si trovi,
Che ti compianga; nè a le meste esequie
D' alcun donuzzo tua memoria onori.
Ma tal che buona fu, che non fu ingorda,
Perchè un secolo viva, ella pur pianta
Sarà poi morta anzi a l' ardente rogo.
E alcun già vecchio, de gli antichi amori
Per la soave, e dolce rimembranza

La

Illa malum facinus suadet, dominamque rapacem
Dat mihi; sacrilegas sentiat illa manus.
Oh pereat! quicumque legit viridesque smaragdos,
Et niveam tyrio murice tingit ovem.
Hic dat avaritiæ causas, et Coa puellis
Vestis, et e rubro lucida concha mari.
Hæc fecere malas, hinc clavem janua sentit,
Et cœpit custos liminis esse canis.
Sed pretium si grande feras: custodia victa est,
Nec prohibent claves, et canis ipse tacet.
Heu! quicumque dedit formam cœlestis avaræ,
Quale bonum multis attulit ipse malis!
Hinc fletus, rixæque sonant, hæc denique causa
Fecit, ut infamis hic Deus esset amor.
A tibi quæ pretio victos excludis amantes,
Eripiant partas ventus, et ignis opes.
Quin tua tunc juvenes spectent incendia læti,
Nec quisquam flammæ sedulus addat aquam,
Seu veniet tibi mors, nec erit qui lugeat ullus,
Nec qui det mæstas munus in exequias.
At bona, quæ nec avara fuit, centum licet annos
Vixerit, ardentem flebitur ante rogum.
Atque aliquis senior veteres veneratus amores

An-

La tomba ergendo al ritornar de l' anno
Di serti adorneralla , e O tu partendo
Dirà , felice , e queta ti riposa
Ben nata spoglia , nè t' opprima , e gravi
La terra , ove t' alberghi. il ver io parlo:
Ma pur ciò che ne giova ? Amor per noi
Sol dal cenno di lei debbe aver legge.
Anzi pur ch' a lei piaccia , i Lari aviti
Ch' io venda , in altrui mano itene pure
A l' incanto miei Lari. ogni veleno ,
Quanti ne sepper mai Circe , e Medea ,
Quante Tessaglia nutré erbe maligne ,
E quante ne son pur mille , e mill' altre
Ella mi porga in mortal nappo espresse :
Pronto io berò , sol che placida in viso
Volga Nemesi mia ver me suoi rai.

Elegia V.

FEbo n' assisti ; ch' al tuo Tempio egli entra
Un novel Sacerdote : o con la cetra ,
E con de' pronti carmi a noi ten vieni.
Or con tua man l' armoniose corde
A toccar io ti prego ; e a nostra laude
Volger lo stil.: di trionfali allori
Fregiato il crine ai sacrifizii tuoi
Mentre di doni il tuo altar si colma
Tu stesso vieni : ma leggiadro , e gajo
Vieni , e 'l solenne vesti , e ricco ammanto ,
E ben il lungo crin componi , e adorna.
Qual di te contan che vinto , e fugato
Il Re Saturno , al vincitore Giove
L' epinicio cantasti , e 'l trionfal carme.
Tu chiaro scerni le future cose ;
Ed egli al culto tuo l' augure addltto
Sen de l' augel , che i fati annunzia e canta ,
Le

Annua constructo serta dabit tumulo,
Et bene, discedens dicet,
placideque quiescas,
Terraque securæ sit super ossa levis.
Vera quidem moneo. sed prosunt quid mihi vea;
Illius est nobis lege colendus Amor.

Quin etiam sedes jubeat si vendere avitas,
Ite sub imperium sub titulumque Lares.
Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,

Quidquid et herbarum Thessala terra gerit;
Si modo me placido videat Nemesis mea vultu,
Mille alias herbas misceat illa, bibam.

Elegia V.

P*Hæbe fave; novus ingreditur tua Templa Sa-*
(cerdos:
Huc age cum cithara,
carminibusque veni,
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas.
Ipse triumphali devinctus tempora laura,
Dum cumulant aras, ad tua sacra veni.

Sed nitidus, pulcerque
veni: nunc indue vestem
Sepositam, longas nunc bene pecte comas.
Qualem te memorant Saturno rege fugato
Victori laudes concinuisse Jovi.

Tu procul eventura vides:
tibi deditus augur
Scit bene quid fati provida cantet avis:
Tu-

Le voci intende : reggi tu le sorti :
L' aruspice per te comprende, e svela
Ciò che 'l destin de gli animai sparati
Ne le lubriche fibre adombra, e involve.
Da te scorta, i Roman non mai deluse
L' alma Sibilla, che in eroici carmi
I ciechi presagisce occulti fati.
Or che di quella i venerandi Oracoli
Rivolga Messalin, Febo consenti,
E a lui tu stesso li disvela, e spiega.
Essa fu ch' ad Enea le sorti diede ;
Poichè sul collo il genitor, e in pugno
Contan ch' ei tolse a l' arsa Patria i Lari.
Essa credeva ancor che Roma un giorno
Sorger dovrebbe, quando in fiamme, e in fumo
Su d' alto Ilio perir, e i patri Iddii
Mesto ei vedea non anco allor le mura
De l' eterna Città fondato avea
Romolo, a Remo il suo german disdette :
Ma su l' erboso Palatino allora
Pascean gli armenti, e pastoral capanne
Ingombravan di Giove il Tempio altero.
Ivi di latte asperso a l' ombra eretto
Stava Pane d' un elce, e Pale appresso
Da rusticana falce in legno sculta :
E pendeva ad un tronco al Dio de' campi
Sacra per voto di vago pastore
Dilettosa sampogna, in cui perdendo
L' ordin va sempre de le canne a grado :
Ch' elle con cera insiem legate sono
Ciascuna più de la compagna corta.
Ma dove del Vellabro il campo or s' apre,
Lungo la ripa di quel fiume allora
Aggirarsi soleano i burchielletti :
Onde giù spesso ne' festivi giorni
Venne la donzelletta al suo pastore,

Da

Tuque regis sortes ;
per te praesentit aruspex
Lubrica signavit cum Deus exta notis.

Te duce Romanos nunquam frustrata Sibilla est,
Abdita quæ senis fata canit pedibus.

Phœbe sacras Messalinum sine tangere chartas
Vatis,
et ipse, precor, quod canat illa, doce.
Hæc dedit Æneæ sortes,
postquam ille Parentem
Dicitur, et raptos sustinuisse Lares.
Hæc fore credebat Romam,
cum mœstus ab alto
Ilion, ardentes respiceretque Deos.
Romulus æternæ nondum formaverat urbis
Mœnia
consorti non habitanda Remo ;
Sed tunc pascebant herbosa palatia vaccæ,
Et stabant humiles in Jovis arce casæ.

Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbræ,
Et facta agresti lignea falce Pales :

Pendebatque vagi Pastoris in arbore votum
Garrula silvestri fistula sacra Deo.
Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo,

Nam calamus cera jungitur usque minor.

At qua Velabri regio patet,
ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aquæ.
Illa sæpe gregis diti placitura magistro
Ad juvenem festa est vecta puella die :

Da piacer quivi a ricco mandriano:
Ed a casa con lei da' fertil campi
I più bei doni si tornaro, e cacio,
E bianco agnello di più bianca madre.
Tu prode Enea d' alato Amor germano,
Che in fuggitivi legni i Dei di Troja
Teco trasporti, e di Laurento i campi
Sin di qua Giove a te destina, e ascrive:
E di già quel cortese, e pio terreno
I tuoi lunga stagion raminghi Iddii
A ricovrar per sempre invita, e chiama.
Allor a nova, e più felice vita
Risurta Troja, la sua gran fortuna
Meravigliando al riveder se stessa,
A se dirà che bene spesi i tuoi
Furo sì lunghi e tanto gran viaggi.
Te quì Divo faranno allor ch' al rango
La venerabil onda del Numico
Su leveratti de' minori Dei.
Ecco aliar su le tue stanche prore
Omai vittoria: e pur videsi al fine
A' Trojani aderir la Dea superba.
O quai m' abbaglian del Rutulo campo
Fiamme, ed incendii! io sin di qua tua fine
Barbaro Turno ti prenunzio, e intimo.
Di Laurento su gli occhi ecco le rocche
Io m' appresento, e di Lavino i muri,
Ed Alba lunga, che d' Ascanio duce
Nascer vedrassi: e te rapina a Marte
Andando abbandonar di Vesta il foco
Ilia Sacerdotessa io di già veggo.
Or che nulla più son che paschi, ed erbe
I sette colli, or vi pascete o tauri;
Che no 'l potete poi, ch' esser ei debbe
Questo di vasta, e gran cittade il loco.
Fatale al mondo a te soggetto, e servo

Sarà

Cum quæ fœcundi redierunt munera ruris,
Caseus,
et niveæ candidus agnus ovis.
Impiger Ænea volitantis frater Amoris,
Troica qui profugis sacra vehis ratibus,
Jam tibi Laurentes assignat Jupiter agros;

Jam vocat errantes hospita terra Deos,

Troja quidem tum se mirabitur,

et sibi dicet
Vos bene tam longa consuluisse via.
Illic Sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda Deum cœlo
miserit Indigitem.
Ecce super fessas volitat victoria puppes:
Tandem
ad Trojanos Diva superba venit.
Ecce mihi lucent Rutul s incendia castris:
Jam tibi prædico barbare Turne necem.

Ante oculos Laurens castrum,
murusque Lavini est,
Albaque ab Ascanio condita longa duce.
Te quoque jam video Marti placitura Sacerdos
Ilia vestales deseruisse focos.

Carpite nunc tauri septem de collibus herbas,
Dum licet;
hic magnæ jam locus Urbis erit,

Roma tuum nomen terris fatale regendis
Quæ

Sarà Roma il tuo nome, ovunque d' alto
Tutti i gran regni suoi Cerere scorge,
E dove nasce, e dove a l' oceano
Gli anelanti corsier rinfresca il Sole.
Il vero annunzio; così il sacro alloro
Trangugiar sempr' io possa illesa, e sana,
E serbi eterno il verginal mio fiore.
Queste cose cantò l' alma Sibilla,
E te ella invocò Febo in ajuto:
Ma squassò pria co' sparsi crini il capo.
Quello che già Amaltea, quel che Marpessia:
Quel ch' Erofile aperse a Febo amica,
E quelle che del Tebro Albuna al rio
Sacre sorti bagnò nel sen asciutto.
Elle vaticinàro ch' un Cometa
Spunteria su, feral di guerra araldo,
E che di sassi rovinosa grandine
Del ciel cadrebbe, e che di tube, e d' armi
Un battere, e squillar per aria udissi,
Dicono, e ch' intuonaro i sacri boschi:
Popoli a voi, fuggite su, fuggite.
Il sole anch' esso impallidito, e tristo
Al cocchio vide la stagion de l' acque
Macri accoppiar, e pallidi cavalli:
E che di calde lagrime versaro
De' numi i simolacri, e in voce umana
Annunziaro il vicin fato i buoi.
Tai cose allor: ma tu placato omai
Questi giù in fondo al mar prodigii Apollo
Sommergi, e oblia; perchè con buoni auspici
Crepiti e scoppi ne la sacra fiamma
Il tuo alloro, e lieto corra, e sacro
Per tal augurio l' anno. or di buon segni
Il lauro die: codoni allegramente;
Che di spighe i granai fia ch'a ribocco
Cerere compia; e volto, e mani, e vesti
Di

Qua tua de cælo
prospicit arva Ceres:
Quaque patent ortus, et qua fluitantibus undis
Solis anhelantes abluit amnis equos.
Vera cano: sic usque sacras innoxia lauros
Vescar,
et æternum sit mihi virginitas.
Hæc cecinit Vates,
et te sibi Phœbe vocavit;
Jactavit fusa sed caput ante coma.
Quidquid Amalthea, quidquid Marpessia dixit,
Herophile Phœbo grata quod admonuit,
Quasque Albuna sacras Tiberis per flumina sortes
Portarit, sicco perlueritque sinu.
Hæ fore dixerunt belli mala signa Cometen,

Multus ut in terra deplueritque lapis:
Atque tubas atque arma ferunt strepitantia cælo
Audita,
et lucos præcinuisse fugam:

Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit
Jungere pallentes nubilus annus equos:
Et simulacra Deum lacrimas fudisse tepentes,
Fataque vocales
præmonuisse boves.
Hæc fuerunt olim; sed tu jam mitis Apollo
Prodigia indomitis merge sub æquoribus;
Ut succensa sacris crepitet bene laurea flammis,

Omine quo felix, et sacer annus eat.
At laurus bona signa dedit;
gaudete coloni;
Distendit spicis horrea plena Ceres:
Oblitus et musto
fe-

Di mosto tinto il vignajuol, co' piedi
Premerà l'uve, e i dogli, e i più gran laghi
Fien manchi allora al gran licor che scorre.
Ed ei celebrerà di Bacco pregno
Le feste usate il Pastorel di Pale:
Lunge in quel dì voi da le mandre o lupi:
E di stoppie legger solenni mucchi
In fiamme manderà satollo, ed ebbro,
Per su saltando la sagrata vampa:
E fien di prole le madri feconde:
E daran baci a' genitor gli orecchi
Con lor manine i pargoli stringendo:
Nè tedio, o noja su de' nepotini
Senta l'avo a vegghiar, e cinguettando
A vaneggiar, veglio com' è, con loro.
Compiuto quindi il sacrifizio al Nume,
Su l'erba la brigata, u' pianta antica
La fresc' ombra vi spande, assiderassi,
O si faran de' proprii manti ombrella:
Di serti avvinti, e inghirlandati pure
Saranvi i nappi: e ciascun mensa, e toro
Si formerà de' tronchi e sopra agiatovi
Imbandirà le preparate dapi.
Qui de' giovani alcun bestemmie, ed ire
Fulminerà contro la sua nemica:
Ma pentito a brev' ora, a l'aura sparse
Vorrà che sien, ch' ei non più ebbro appresso.
Ei pur testè sì capriccioso e fero,
Riede a piagnerle attorno, e 'l folle senno
N' accuserà giurando, oh! con tua pace
Peran quanti son archi, e strali, o Febo,
E scorra inerme omai pel mondo Amore;
Che bell' arte è la sua: ma poi Cupido
Di strali armossi, ahimè! ahimè! per quanti
Fu la sua arte sol danno, e rovina!
Per me fra gli altri, che piagato gemo

G 5

feriet pede rusticus uvas,
Dolia dum, magni deficiuntque lacus.

At madidus Baccho sua festa Palilia Pastor
Concinet:
a stabulis tunc procul est lupi.
Ille levis stipulæ solemnes potus acervos
Accendet,
flammas transilietque sacras:
Et fœtus matrona dabit:
natusque parenti
Oscula comprensis auribus eripiet:
Nec tædebit avum parvo advigilare nepoti,
Balbaque
cum puero dicere verba senem.
Tunc operata Deo pubes discumbet in herba
Arboris antiquæ quæ levis umbra cadit.

Aut e veste sua tendens umbracula sertis
Vincta, coronatus stabit et ipse calix.
At sibi quisque dapes, et festas extruet alte
Cespitibus mensas, cespitibusque torum.

Ingeret hic potus juvenis maledicta puellæ,

Postmodo quæ votis irrita facta velit;
Nam ferus ille suæ plorabit sobrius idem,

Et se jurabit mente fuisse mala.
Pace tua, pereant arcus pereantque sagittæ,
Phœbe:
modo in terris erret inermis Amor.
Ars bona: sed postquam sumpsit sibi tela Cupido
Hei mihi! quam multis
ars dedit illa malum!
Et mihi præcipue, jaceo cum saucius annum,
Et

Già volge l' anno, e 'l mio malor fomento;
Che del mio stesso duol pascomi, e godo:
E Nemesi a cantar ingegno, e stile
Sentomi appena, senza che nè piedi
Rintracciar non può già, nè sensi il verso.
Oh! ch' infranti veggia io, se giusto è il voto,
Rio Amor tuoi strali, e tue facelle spente!
Tu me lasso tormenti: ah! tu me stesso
A maledirmi sproni, e a follemente
Prorompere in nefande empie parole.
Ma te Madonna, poichè al cielo in cura
Sono i Poeti, a perdonarmi avviso;
Sì ch' io Messalin poi celebrar possa,
Quando trarrassi innanzi al cocchio avvinte,
Premio di suo valor, piazze, e cittadi.
Io tra le schiere de' soldati il primo
D' agreste lauro, e mano adorno, e crine,
Viva, viva a gran voce, andrò gridando.
Il mio Messala allor con pii spettacoli
La gente allegri; e mentre in cocchio ei passa,
La lieta festa onori, e applauda il padre.
Consenti o Febo: così intere, e lunghe
Sien sempre le tue chiome: e viva eterno
Di tua sorella il verginale onore.

Elegia VI.

AL campo ne va macro: or che fia poi
Del tenerello Amor? ch' ei pur lo segua;
E da bravo sospese al collo l' armi
Ei porti, e quanto sia lungo il cammino,
O per terra o per mar, dal fianco mai
Non gli si parta, nè di sua faretra
Spogliato ei vada. o tu garzon possente
Costui tu incendi, ch' audace, e fero
Lasciò tuoi ozii, e sotto a' tuoi stendardi

Et faveo morbo ;
cum juvat ipse dolor :
Vixque cano Nemesin ,
sine qua versus mihi nullus
Verba potest , justos aut reperire pedes.
Acer amor fractas utinam tua tela sagittas,
Si licet , extinctas adspiciamque faces !
Tu miserum torques ; tu me mihi dira precari
Cogis , et insana mente
nefanda loqui.
At tu , nam Divum servat tutela Poetas ,
Præmoneo Vati parce puella sacro :
Ut Messalinum celebrem ,
cum , præmia belli,
Ante suos currus oppida victa feret.
Ipse gerens lauros , lauro devinctus agresti
Miles ,
io , magna voce , triumphe ! canam.
Tunc Messala meus pia det spectacula turbæ,
Et plaudat curru prætereunte pater.

Annue : sic tibi sint intonsi Phœbe capilli ,
Sic tua perpetuo sit tibi casta soror.

Elegia VI.

C*Astra Macer sequitur: tenero quid fit Amori?*
Sit comes ,
et collo fortiter arma gerat.
Et seu longa virum terræ via, seu vaga ducent
Æquora , cum telis ad latus ire velit,

Ure puer quæso tua qui ferus otia liquit ,

Atque iterum erronem sub tua signa voca.

Il fuggiasco, e rubel fa che ritorni.
Che se a guerrier perdoni, eccone, un altro
In me n' avrai, che nel suo elmo accolta,
A se stesso coppier, beerà de l' acqua.
Sì, sì ch' a guerra io vado. addio Ciprigna,
Leggiadre Donne amorosette addio:
E sentomi ancor io forza, ed ardire,
E una guerriera tuba anco a me è fatta.
Parlo da Eroe: ma n' abbandonan tosto
Miei gonfi sensi al ritrovarmi innanti
A le serrate soglie. oh quante fiate
Io pur giurai, che più già mai tornato
Non vi sarei: ma da se stesso il piede
Dopo sì serii giuri ancor vi torna.
Arei pur dato a tanti affanni, e guai
Morendo fine: ma sostien la vita
Credula speme, e di miglior fortuna
Pel dì d' appresso la lusinga, e accerta.
Ella i villan conforta; ella ne' solchi
Il seme fidà; perchè poi lo renda
A molti doppi il suol: gli augelli al laccio
Ella pur coglie, e a l' amo, e a l' esca i pesci.
Per lei ancor tra duri ceppi stretto
Prigion s' allegra: e mentre suonan gravi
Di ferro i piedi, ei tra 'l languir pur canta.
Speranza a me promette un dì pur anco
Nemesi amica: ma ah! che quella il niega:
Con una Dea deh! non la vincer cruda.
Perdona deh! pel cenere ti priego
De la Germana acerbamente colta:
Così placida, e cheta essa riposi
Sotto il leve terren la pargoletta.
Io qual Angel del Ciel l' adoro, e colo,
E i doni miei a la sua sacra tomba
Io porterò con di mio pianto asperi
Serti, e corone: a me ricovro, e asilo

Quel-

Quod si militibus parces, erit hic quoque miles,
Ipse levem galea qui sibi potet aquam.

Castra peto! valeatque Venus,
valeantque puellæ:
Et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est.

Magna loquor: sed magnifice mihi verba loquuto
Excutiunt clausæ fortia verba fores.
Juravi quoties
rediturum ad limina nunquam:
Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.

Jam mala finissem letho:
sed credula vitam
Spes fovet, et melius
cras fore semper ait.
Spes alit agricolas: spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddat ager:
Hæc laqueo volucres, hæc captat arundine pisces,
Cum tenues hamos abdit ante cibus:
Spes etiam valida solatur compede vinctum;
Crura sonant ferro,
sed canit inter opus.
Spes facilem Nemesin spondet mihi:
sed negat illa:
Hei mihi! ne vincat dura puella Deam.
Parce, per immatura tuæ precor ossa sororis:

Sic bene sub tenera parva quescat humo

Illa mihi sancta est:
illius dona sepulchro,
Et madefacta meis serta feram lacrimis.
Illius ad tumulum fugiam,
sup-

Quella tomba sarà: qui in atti umili
Assiderommi a piagnerle dinanzi,
E tra lai al partir col cener muto
I torti, e i strazii di mia cruda sorte.
Ned ella sarà poi ch' un suo divoto
Sempre per tua cagione a piagner resti.
Tu deh! quand' ella fia che te ne parli,
Guarda ben che non sii ritrosa, e lenta.
Perchè in castigo, di funesti sogni
A te non porti de l' estinta l' ombra:
E tra 'l dormire addolorata, e grama
La Suora si presenti anzi al tuo letto,
Qual rovinando in giù d' alta finestra
Sangue grondante a i laghi inferni scese.
Taccio, per non raccender di Madonna
Gli acerbi lutti; non son io da tanto
Ch' ella per me pur una fiata plori.

Elegia VII.

AMor di preda le feroci squadre
A guerra di micide armi fornìo,
Indi poi sangue, e stragi, indi la morte
Più breve, e facil varco al mondo aprissi.
Amor di preda ad addoppiar suase
I rischi in mare de l' umana vita,
Quando a ghermir de l' inimico i legni
I suoi armò di bellicosi rostri.
Il predator non mai sazio si tiene
D' invader sempre nuove, e nuove terre,
Onde pe' vasti campi immensi stuoli
Di greggie aderbi, ci da lontani liti
Trasportar fassi peregrini marmi,
E tra i stupori del popolo in folla
Traggon colonne immani in suo servigio
Mille validi gioghi, e l' onda indomita

La

supplexque sedebo,

Et mea cum muto fata querar cinere.

Non feret usque suum te propter flere clientem;

Illius ut verbis sis mihi lenta veto.

Ne tibi neglecti mittant insomnia Manes,

Mæstaque sopita stet soror ante torum,

Qualis ab excelsa præceps delapsa fenestra
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.
Desino, ne Dominæ luctus renoventur acerbi;
Non ego sum tanti
ploret ut illa semel.

Elegia VII.

PRæda feras acies cinxit discordibus armis,

Hinc cruor, hinc cædes, mors proprior-
(que venit.
Præda vago jussit geminare pericula Ponto,

Bellica cum dubiis rostra dedit ratibus.

Prædator cupit immensos obsidere campos,

Ut multa innumera jugera pascat ove:
Cui lapis externus
curæ est,
Urbisque tumultu
Portatur validis mille columna jugis,
Claudit et indomitum moles mare,

 len-

In parte chiudon gli edifizii in mare,
Sì che non teman de' furori iberni
Difesi, e cheti in quel ricinto i pesci,
Ma tu a bell' agio a crapolar t' assidi
Da le Cumane, e da le Samie crete
Nobilmente servita. ahi! ahi! che veggio
Che piaccion pure a le donzelle i ricchi.
Or vengan, s' è così, gran ricche prede;
Poichè dovizie vuol Venere avara:
Onde d' auro, e di gemme, e d' ogni fregio
Mia Nemesi pompeggi, e per cittate
Inceda de' miei don ricca, e superba.
Ella i sottili vesta aurei ricami
De le donne da Coo: ella equipaggio
Tragga di schiavi, che 'l sol d'India imbruna:
A lei scelti colori offrano a gara
Il porporino i Tiri, Africa il perso.
Non cose io parlo, che si veggian raro;
Avvien e' pur che fin sul trono salga
Chi sovente a portar gessati i piedi
La barbara catena un dì costrinse.

LIBRO III.

Elegia I.

LE Calende solenni ecco di Marte
Venner Romani: a' nostri Avi quel mese
Del nuovo anno il principio esser solea.
Ed or de' bei presenti ir in trionfo
Veggonsi ovunque con leggiadra pompa
Per le pubbliche strade, e in ogni casa.
Muse, e qual noi oggi a la mia Neera
Onor faremo; ah! che diss' io? non mia,
Ma cara certo. van l'anime belle
De' versi paghe: di regali, e doni

L'

lentus ut intra
Negligat hibernas piscis adesse minas.
At tibi lenta trahant Samiæ convivia testæ,
Fictaque Cumana lubrica terra rota.
Heu! heu! divitibus video gaudere puellas.

Jam veniant prædæ;
si Venus optat opes:
Ut mea luxuria Nemesis fluat,
utque per urbem
Incedat donis conspicienda meis.
Illa gerat vestes tenues, quas femina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias:
Illi sint comites fusci, quos india torret,
Solis et admotis inficit ignis equis:
Illi selectos certent præbere colores
Africa puniceum purpureumque Tyros.
Nota loquor: regnum ipse tenet,
quem sæpe coegit
Barbara gypsatos ferre catasta pedes.

LIBER III.

Elegia I.

MArtis Romani festæ venere Calendæ:
Exoriens nostris hic fuit annus avis.

Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
Perque vias urbis munera, perque domos.

Dicite Pierides quonam donetur honore
Seu mea, seu fallor? cara puella tamen?
Carmine formosæ;
pretio capiuntur avaræ:
Gau-

L' ingorde, e vili. or abbia dunque e goda
Ella de' versi miei, qual n'è ben degna.
Ma che lutea membrana adorni, e vesta
Il bianco libriccino, e piano, e terso
Dal crin canuto pria pomice il renda:
E su di carta un lembo al libro in fronte.
Mettasi, u' scritto il mio nome si legga,
E a leggiadri color pinte, ed ornate
Tra l' una fronte, e l' altra sien le corna;
Che non conviene a regalar si mandi
Quel mio lavor, che sì fregiato, e colto.
Per voi prego io di questo carme autori,
E di Pierio per le piagge ombrose,
E pe' Castalii laghi, a lei in casa
Ite, e 'l mio gajo libriccin leggiadro,
Tal com' egli è le presentate in dono,
Nè alcun de' suoi color si macchi, o terga.
Ella in risposta intender poi farammi,
Se ugual serba per me cura, e pensiero,
O se più leve, o se del tutto ancora
Ella m' oblia. ma largamente prima
La Nin[illegible] salutate: in cheti accenti
Poscia le dite: a voi casta Neera
Quello, or german, pria Sposo, e' questa manda,
E l' umil dono ad accettar vi priega:
E giuravi ch' a lui più di sua alma
Cara voi siete, o che poi sposa, o suora
Avervi ei deggia, ma più tosto sposa:
E di sì caro nome a lui la speme
La pallid' ombra sol torrà di Dite.

Elegia II.

QUando dunque sarà che 'n ombra vana
Converso io sia, e sotto nera bragia
Coperte restin le mie candid' ossa:

Al

Gaudeat, ut digna est, versibus illa meis.

Lutea sed nivem involvat membrana libellum,
Pumex et canas tondeat ante comas.

Summaque prætexat tenuis fastigia charta,
Indicet ut nomen littera facta meum:
Atque inter geminas pinganitur cornua frontes:

Sic etenim comptum mittere oportet opus.

Per vos auctores hujus mihi carminis oro,
Pieriamque umbram, Castaliosque lacus,
Ite domum,
cultumque illi donate libellum,
Qualis erit,
nullus defluat inde color.
Illa mihi refert
si nostri mutua cura est,
An minor, an toto pectore deciderim.
Sed primum Nympham larga donate salute,
Atque hæc submisso dicite verba sono:
Hæc tibi, vir quondam, nunc frater, casta Neæra
Mittit,
et accipias munera parva rogat.
Teque suis jurat caram magis esse medullis,
Sive sibi conjunx, sive futura soror,
Sed potius conjux:
hujus spem nominis illi
Auferet extincto pallida Ditis aqua.

Elegia II.

E*Rgo cum tenuem fuero mutatus in umbram,*
Candidaque ossa super nigra favilla teget.
An-

Al rogo innanzi scinta il lungo crine
Venga Neera, e qui dolente pianga:
Ma siale pur la cara madre afflitta
Nel duol compagna, e in me perduto, e spento
Pianga il genero questa, ella lo sposo.
E poich' anzi a' miei muti, e freddi avanzi
Sfogato il duol parlando, e requie, e pace
Pregato avranno all' alma, e le pie mani
D' acqua purgate: ciò che di me allora
Solo rimane, di nera gramaglia
Vestite aduneran le candid' ossa:
E così accolte, di vecchio Lieo
Le spargeranno in prima, indi di latte.
Poscia al vento a seccar l' appreso umore
Sporranle: e quelle ben asciutte, e terse
Collocherann' entro marmorea tomba.
Qui quanto mandan d' odorata messe
Co' ricchi Assirii gli Arabi Panchei,
E i doviziosi Eoi, e qui pur entro
In mia memoria fien lagrime accolte:
E tal su l' ossa l' epitafio sia,
Che de la morte la cagion disveli,
E in tal celebre distico perenne
Ei così dica a la mia tomba in fronte:
Qui Ligdamo riposa; a lui cagione,
Di Neera la sposa a se rapita
Fu l' affanno e 'l dolor, de la sua morte.

Elegia III.

CHe giova or mai ch' abbiam con tanti voti
Stancato il Ciel, Neera, ed a placarlo
Tanto con tanta prece incenso offerto?
Non perchè di superba alta magione
E di marmi ben ricca io da la soglia
Onorato, e distinto escir potessi,

Ante meum veniat longos incompta capillos
Et fleat ante meum mœsta Nœra rogum.
Sed veniat caræ matris comitata dolore:
Mœreat hæc genero, mœreat illa viro.

Præfatæ ante meos manes, animamque precata,

Perfusaque pias ante liquore manus,
Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incincta nigra candida veste legant.

Et primum annoso spargant collecta Lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.
Post hæc carbaseis humorem tollere ventis;
Atque in marmorea ponere sicca domo.

Illic quas mittit dives Panchaia messes,
Eoique Arabes, dives et Assyria,
Et nostri memores lacrima fundantur eodem.

Sic ego componi carmen in ossa velim,
Sed tristem mortis demonstret littera causam,

Atque hæc in celebri carmine fronte notet:
Lygdamus hic situs est; dolor huic et cura Neæræ
Conjugis ereptæ, causa perire fuit.

Elegia III.

Q*Uid prodest cœlum votis implesse Neæra,*
Blandaque cum multa tura dedisse prece?

Non ut marmorei prodirem e limine tecti
Insignis clara conspicuusque domo,

Aut

O perchè ampio terren tori a migliaja
Mi lavorasser, e di ricche messi
Mi germogliasse la benigna terra:
Ma sol perchè di lunga vita teco
I ben godessi, e abbandonarti in braccio
Potessi al fin la stanca mia vecchiaja,
Quando a viver concessi i dì finiti
Di questa luce fuor me nudo, e solo
Accoglier doveria la stigia barca.
Ma e che vaglionmi mai grandi tesori,
E ch' arin mille buoi le mie campagne,
O gran palagio su frigie colonne
Posto, del seno tuo Caristo, e Tenaro?
E pensili orti a sacri boschi uguali,
E travi ad oro, e suol a marmi adorno?
O che de l' Eritreo le gemme elette,
E lane tinte di Sidonia grana,
E quanto mai di lusso, e di grandezza
Il mondo ammira? che d' invidie fonti
Sono: ed o quanto vanamente il volgo
Di tai beni desia! nè cor umano,
Nè trista passion per oro mai
Si solleva, o discarca; ch' ogni tempo
Al suo stabil tenor regge Fortuna.
Teco, Neera, a me gioconda sempre
Fia povertate, e le dovizie, e i beni
De' Regi io di te privo unqua non curo.
O chiaro il giorno, in ch' io fia ti riabbia!
O veramente mille fiate, e più
Per me il felice, avventurato giorno!
Ma se quant' or di voti al Ciel s' invia
Pel mio ritorno, ei dispettoso, e avverso
Esaudir disdegni, a che mai valmi,
Ch' un regno io abbia o l' aureo Pattolo,
E quando di tesori il mondo tutto
Aduna, e chiude? altri di lor s' invogli;

Che

Aut ut multa mei renovarent jugera tauri,
Et magnas messes
terra benigna daret:
Sed tecum ut longæ satiarem gaudia vitæ,
Inque tuo caderet nostra senecta sinu,

Tunc cum permenso defunctus tempore lucis
Nudus
lethæa cogerer ire rate.
Nam grave quid prodest pondus mihi divitis
(auri
Arvaque si findant pinguia mille boves?
Quidve domus prodest phrygiis innixa columnis
Tænare sive tuis, sive Cariste tuis?
Et nemora in domibus sacros imitantia lucos,
Auratæque trabes, marmoreumque solum?
Quidve in Erythræo legitur quæ litore concha,
Tinctaque Sidonio murice grana juvat?
Et quæ præterea populus miratur?
in illis
Invidia est: falso plurima vulgus amat.
Non opibus mentes hominum,
curæque levantur?
Nam fortuna sua tempora lege regit.

Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neæra,
At sine te regum munera nulla volo.

O niveam quæ te poterit mihi reddere lucem!
O mihi felicem terque, quaterque diem!

At si pro dulci reditu quæcumque voventur
Audiat aversa non meus aure Deus:
Nec me regna juvant,
nec Lydius aurifer amnis,
Nec quas terrarum sustinet orbis opes.
Has alii cupiant: *li-*

Che basta a me con tenue vitto, e parco
Sicuramente io con Madonna viva.
Sii tu propizia, e 'l timido mio voto
Saturnia compi, e tuo favor ne dona
Ciprigna Diva entro tua conca tratta.
Che se i Fati il ritorno, e l' atre Suore,
Per cui di vita i stami e tutto ancora
De le future cose il fil s' ordisce,
Vietanmi: su per fin de' guai mi chiami
A i vasti fiumi, e a la nera palude
De l' onda pigra il Rege, il lurid' Orco.

Elegia IV.

MAndino i Dei di meglio, e falsi, e vani
Facciano i sogni de la scorsa notte.
Itene or lunge o sogni, e con voi lunge
Vadano i menzogner vostri fantasmi,
Nè sia ch' a darvi fede uom mai si pieghi.
L' oracol sì de' Numi il vero avvisa,
E 'l vero ancor de gli animal le viscere,
U' de Fati il voler leggono i Tusci.
De' vili a inganno van la notte oscura
I temerarii sogni, e l' alme imbelli
Empion di vano, e pueril timore:
E con pio farro, e crepitante sale
Per le notti avvenire il mondo insano
Di buoni, e lieti auguri i sogni prega.
Or sia che il vero ne dinunzi in essi,
O dar si voglia a' lor inganni fede:
Vani i timor de la passata notte
Renda Lucina, e in riso al fin li volga,
Se tal non merto io pena; poichè l' alma
Di colpe io serbo, e d' ogni vizio scarca,
Nè di bestemmie la mia lingua è rea.
Or già le vie del Ciel su fosco carro

Cor-

liceat mihi paupere cultu
Securo cara conjuge posse frui.
Adsis, et timidis faveas Saturnia votis,
Et faveas
concha Cypria vecta tua.
At si fata negant reditum, tristesque sorores,
Stamina quæ ducunt,
quæque futura neunt:
Me vocet
in vastos amnes, nigramque paludem
Dives in ignava luridus Orcus aqua.

Elegia IV.

D*I meliora ferant, nec sint insomnia veræ*
Quæ tulit externa proxima nocte quies.
Ite procul, vanum, falsumque avertite visum:

Desinite in vobis quærere velle fidem.
Divi vera monent:
venturæ nuncia sortis
Vera monent Thuscis exta probata viris
Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.

Et vanum ventura hominum genus omina noctis
Farre pio placant, et saliente sale.

Et tamen ut cumque est, sive illi vera monere,
Mendaci somno credere sive volent:
Efficiat vanus noctis Lucina timores,
Et frustra immeritum pertimuisse velint:
Si mea nec turpi mens est obnoxia facto,

Nec læsit magnos impia lingua Deos.
Jam nox æthereum nigris emensa quadrigis.
Mun-

Corse la notte, nel ceruleo seno
A lavarlo il tuffò: nè il sonno intanto
Ad egro cor amico, e genial Nume
A sopirmi venia; ch' ei lento, e pigro
Il piè sospende su la trista soglia.
In fin poichè su l' oriental pendice
Febo comparve, i miei languidi lumi
A chiuder venne il tardo alato Dio.
Qui a la mia stanza entrar del casto alloro
Le tempia adorno a me Giovine parve,
Di cui più vaga, e più leggiadra cosa
Occhio non vide uman, nè 'l vedrà poi.
Libero, e sciolto per sul dritto collo
Spargeasi il crine, e di Sirii profumi
Stillavan l' odorate, e bionde chiome.
Era a vederlo candido, e lucente
Qual si colora la Latonia Luna:
E ben di vivo porporin colore
Miste, e temprate le candide membra,
Qual donzelletta ch' a novello sposo
Entrando, di vergogna il viso inostra:
O qual con gli amaranti i bianchi gigli
La villanella intreccia, e minio, e latte
Sparge l' autunno su i maturi pomi.
Lungo manto giù i piè scendea lambendo,
Così vestia le risplendenti membra,
E al manco lato di tartuca, e d' oro
Pendea fregiata, de la più rara arte
Esquisito lavoro, amena lira.
Cui egli su l' entrar col plettro eburno
Temprando, accompagnò con divin canto:
E poichè de la voce, e de la lira
Da l' armonia cessò, e con mesto suono
La lingua sciolse in questi dolci accenti:
Salve de' Numi cura; poich' a Bacco,
E a Febo è in grazia, e a le Pierie Dive
Ca-

Mundum, cæruleo laverat amne rotas.
Nec me sopierat, menti Deus utilis ægræ,
Somnus,
sollicitas deficit ante domos.

Tandem cum summo Phebus prospexit ab ortu;
Pressit languentis lumina sera quies.

Hic juvenis casta redimitus tempora lauro
Est visus nostra ponere sede pedem.
Non illo quidquam formosius ulla priorum
Ætas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat Syrio myrtea rore coma.

Candor erat, qualem præfert Latonia Luna,

Et color in niveo corpore purpureus,

Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas:
Aut cum contexunt amaranthis alba puellæ
Lilia, et autumno
candida mala rubent.
Ima videbatur talis illudere palla;
Namque hæc in nitido corpore vestis erat:
Artis opus raræ fulgens testudine et auro
Pendebat læva garrula parte lyra.

Hanc primum veniens plectro modulatus eburno,
Felices cantus ore sonante dedit:
Sed postquam fuerant digiti cum voce loquuti,
Edidit hæc tristi dulcia verba modo:

Salve cura Deum; casto nam rite Poetæ
Phœbusque, et Bacchus, Pieridesque favent.

 Sed

Casto potea : ma pur Bacco mai
Di Semele il figliuol non potrà dire,
Ch' egli nol sa, nè 'l san le dotte Suore
Cosa avvenir nel dì d' appresso deggia.
Io sì ; poichè la serie a me de' fati
De' Numi il Padre, e le future cose
Veder mi consentì ; perchè tu ascolta
Quel che per dirti io son verace Nume,
E quanto or ti predice il Dio di Cinto :
Quella a te cara qual figliuola a madre,
Qual leggiadra donzella a sposo amante,
Quella, per cui co' voti il Ciel soverchi,
Per cui pien d' ansia, e cruccio i dì tu vivi,
Che quando con le fosche ale a velarti
Il sonno torna, con mentite larve
A deluderti vien, quella cotanto
Entro a' tuoi carmi celebrata, e chiara
Bella Neera, d' altro Sposo è vaga ;
E diversi da te pensieri ordisce.
Quell' empio core, e non più teco avvinta
Starsi le piace entro pudica casa.
Ahi la ria razza de le donne, e infida !
Ah ! pera chi di lor mai l' arte usasse
L' uom di tradir : ma ti conforta ; e spera,
Ch' obbligarla potrai ; che di natura
Son volubili, e varie. or va tu presto,
E tutto amore a lei di fede in pegno
La destra porgi : ogni più dura impresa
A tentar persuase ardente amore,
E a sofferir fin cruda sferza in pace.
Nè un bel racconto egli è, nè vana fola
Che già d' Admeto le bianche giovenche
Pascessi anch' io ; ch' io certo allor diletto
Non potea prender da l' amica cetra,
Nè col mio canto accompagnarne il suono :
Ma sul tenore allor di tersa avena

Can-

Sed proles Semeles Baccus ,
doctæque sorores
Dicere non norunt
quid ferat hora sequens.
At mihi fatorum leges , ævique futuri
Eventura Pater posse videre dedit.
Quare ego quæ dico non fallax, accipe, Vates,

Quodque Deus vero Cynthius ore ferat :
Tantum cara tibi , quantum nec filia matri ,
Quantum nec cupido bella puella viro ,
Pro qua sollicitas cœlestia numina votis ,
Quæ tibi securos non sinit esse dies ,
Et te cum fusco somnus velavit amictu
Vanum nocturnis fallit imaginibus ,
Carminibus celebrata tuis formosa Neæra ,

Alterius mavult esse puella viri ,
Diversasque suas agitat mens impia curas ,
Nec gaudet casta nupta Neæra domo.

Ah crudele genus , nec fidum femina nomen.
Ah! pereat , didicit fallare si qua virum.
Sed
necti poterit ; mens est mutabilis illis.
Tu modo
cum multa brachia tende fide.
Sævus amor docuit validos tentare labores

Sævus amor docuit verbera sæva pati.
Me quondam Admeti niveas pavisse juvencas
Non est in vanum fabula ficta jocum.
Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora,

Nec similes chordis reddere voce sonos :
Sed pellucenti cantus meditabar avena
Ille

Cantar io sol poteva , io , sì , quel desso
Del grande Giove , e di Latona il figlio.
Oh semplicetto ! e che sai tu d' amore ,
Se di Madonna il crudo ingegno , e fero
Soffrir ricusi ? or fa tu cuore adunque ,
E valle incontro con blande querele :
A Dolci preghi ogni più duro petto
Spetrasi , e cede. che se il ver predice
L' oracolo de' miei sagrati Templi ,
Questo tu per mio nome a lei rapporta :
A te le nozze mie io stesso Apollo
Promette , e certo fien per te felici :
D' altro sposo il pensier caccia , e bandisci.
Tacque Febo : e da l' alma il pigro sonno
Scossesi , sparve. ah ! tanto mal non sia
Ch' avvenir veggia. nè creder potrei
Di contrarii desiri il tuo bel core ,
Nè di fallo sì reo ricetto , e nido.
Che non nascestu' già da' flutti immani ,
Nè da fiamme spirante atra Chimera ,
Nè da cane , cui d' angui orrido gruppo
Al tergo fiede , e tien tre bocche , e capi ,
Nè da Scilla , che in can termina , e compie
La feminil figura , nè leonza
Ti partorì , nè in Scizia a luce escisti ,
Nè tra l' orrende Sirti : ma in ben colta
Magione , e sol di gentil alme albergo :
E madre ha' tu più ch' altra umana , e pia ,
E padre , ch' a gli amabili costumi
Egual non tiene. or sì funesti , e neri
Sogni il Ciel volga in più felici eventi :
E cassi , e van li sparga a tepid' aura.

Ele-

Ille ego
Latonæ filius, atque Jovis.
Nescis quid sit amor juvenis, si ferre recusas
Immitem dominam, conjugiumque ferum.
Ergo ne dubita
blandas adhibere querelas :
Vincuntur molli pectora dura prece,
Quod si vera canunt
sacris oracula Templis,
Hæc illi nostro nomine dicta refer.
Hoc tibi conjugium promittit Delius ipse,
Felix hoc :
alium desine velle virum.
Dixit, et ignavus defluxit pectore somnus.
Ah! ego ne possim tanta videre mala.
Nec tibi crediderim votis contraria vota,
Nec tantum crimen pectore inesse tuo.

Nam te nec vasti genuerunt æquora ponti,
Nec flammam volvens ore chymæra fero,
Nec canis anguinea redimitus terga caterva,
Cui tres sunt linguæ, tergeminumque caput,
Scyllaque virgineam canibus succincta figuram,
Nec te conceptam sæva leæna tulit,
Barbara nec Scythiæ tellus, horrendave Syrtis:
Sed culta,
et duris non habitanda domus.
Et longe ante alias omnes mitissima mater,
Isque pater, quo non alter amabilior.
Hæc Deus in melius crudelia somnia vertat :

Et jubeat tepidos irrita ferre notos.

Ele-

Elegia V.

MEntre voi presso a la bell' onda siete,
Che muove, e parte da gli etruschi fonti
Ne' dì cocenti estivi inabitabile:
Ma or poichè 'l verno a la stagion fiorita
Cedendo parte, de le sacre linfe
Ella è di Baia al par temprata, e sana:
Persefone l' estrema ora funesta
Dinunziando mi vien. deh! che piacere
Di tanto male a un innocente o Dea?
Forse ch' io mai de l' adorabil Diva
I gelosi scoprir misteri occulti,
Ch' ogn' un guardar con riverenza debbe,
Temerario tentai? o che temprata
Fu per mia man mortifera bevanda?
O mesciuto ad altrui tetro veleno?
O quando fu ch' io attaccassi a' Templi
La sacrilega fiamma? o qual delitto
L' alma mi grava? o che disciolsi mai
Ne l' estro d' ira, e di trasporto insano
Empia la lingua ad oltraggiare i Numi?
E poi non anco di canute fila
Il crin biancheggia, nè tacita e curva
Presemi ancor vecchiezza. a luce nato
M' ebber miei Padri il dì che in un oppressi
I due Consoli fur con egual fato.
Ma deh! qual pro de' suoi nascenti frutti
Frodar la vite, e nati a pena, e crudi
I pomi sveglier con maligna mano?
Cessate da me voi gli sdegni vostri
Arbitri tutti de le pallid' ombre,
E voi ministri di quel rege, e nume
Che sul più basso, e duro regno impera.
A più tarda stagion deh! che gli Elisi

Ve-

Elegia V.

Vos tenet Etruscis manat quæ fontibus unda,
Unda sub æstivum non adeunda canem:
Nunc autem sacris Bajarum proxima lymphis
Cum se purpureo vere remittit hyems,

At mihi Persephone nigram denunciat horam
Immerito juveni parce nocere Dea.

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandæ sacra docere Deæ:

Nec mea mortiferis infecit pocula succis
Dextera:
nec cuiquam tetra venena dedit:
Nec nos sacrilegos Templis admovimus ignes:
Nec cor sollicitant facta nefanda meum:
Nec nos insanæ meditantes jurgia linguæ
Impia in adversos solvimus ora Deos.

Et nondum cani nigros læsere capillos,
Nec venit tardo curva senecta pede.
Natalem primo nostrum videre parentes,

Cum cecidit fato Consul uterque pari.
Quid fraudare juvat vitem crescentibus uvis,
Et modo nata
mala vellere poma manu
Parcite pallentes umbras quicumque tenetis,

Duraque sortiti tertia regna Dei.

Elysios olim liceat cognoscere campos,

Le-

Veder fiami concesso, e la venale
Barca di Lete, ed i Cimmerii laghi,
Quando di rughe il mio pallido volto
Per vecchiezza empirassi, e a' fanciulletti
Le cose narrerò del secol prisco.
E voglia il Ciel che vana sia la tema
Per l' ardor che mi strugge: ma ahimè! langue,
Son dì quindici, omai l' egra mia vita.
E voi intanto de le Tosche linfe
Presso a' Numi albergate, e la bell' onda
Con man fendete agevolmente a nuoto.
Sien sempre i vostri dì lieti, e felici,
E di me vi sovvenga, o che servarmi
A' fati piaccia; o la memoria solo
Di me lasciarne. a Dite intanto amici
Nere vittime in vòto or promettete,
E miste tazze a vin di bianco latte.

Elegia VI.

Vienne candido Bacco: or così sempre
Edra il crin t' incoroni, e ti distingua,
E fregi tua misteriosa vite:
E dal mio duolo insiem col tuo salubre
Licor mi campa; ch' ei per tal soccorso
Cesse sovente amor di forze manco.
Spumino or su del generoso Bacco
Colme le tazze, caro il mio valletto;
E del Falerno a piena man mi mesci.
Lungi, lungi da me d' affanni, e cure
Voi razza ladra: e con allegri auspici
Febo oggi splenda. a' miei pensier giocondi
Dolci amici aderite: alcun tra voi
Non mi si nieghi nel trescar compagno.
Di brio il cor per ogni assalto, e sforzo
Arma quel Nume: ei feri spirti doma,

E

Lethæamque ratem ,
Cimmeriosque lacus ,
Cum mea rugosa pallebunt ora senecta ,
Et referam pueris tempora prisca senex.

Atque utinam vano nequidquam terrear æstu:
Languent ter quinos sed mea membra dies.

At vobis Thuscæ celebrantur Numina lymphæ,
Et facilis lenta pellitur unda manu.

Vivite felices ,
memores et vivite nostri ,
Sive erimus , seu nos fata fuisse velint.
Interea nigras pecudes promittite Diti ,

Et nivei lactis pocula mixta mero.

Elegia VI.

C*Andide Liber ades: sic sit tibi mystica vitis*
Semper, sic hedera tempora vincta feras:

Aufer et ipse meum pariter medicando dolorem;
Sæpe tuo cecidit munere victus Amor ,

Care puer madeant generosa pocula Baccho ,

Et nobis prona funde falerna manu.
Ite procul durum cura genus , ite labores :
Fulserit hic niveis Delius alitibus.
Vos modo proposito dulces faveatis amici ,
Neve neget quisquam me duce se comitem.

Ille facit dites animos Deus , ille ferocem
Contudit ,
et do-

E di donna li fa timidi servi :
Egli a fulvo leone, e tigre armene
Disarma, e molle rende alpestro core.
Questo egli puote, e ancor di più : ma voi
Su di Bacco chiedete i don pregiati :
Or fia qualcun, che vuoti nappi eligga ?
Ei di genio convien, nè torvo ci fassi
Bacco a chi il cole, e 'l suo licor giocoso.
Ma ve' come rubesto, e incontro a' schifi
Pien di collera ei muove ? or su la tazza
Presto chi 'l teme impugni. ci che disastri
E quanto, e qual minacci a cotal gente,
De la Cadmea Madre il figlio il dica
Di suo furor sanguinolenta preda.
Ma che paventar noi ? del Nume offeso
Quanto può l'ira ella, se v' ha, sol provi.
Folle che dissi ? i temerarii voti
Dilegui il vento con l'aerie nubi.
Perchè nulla di me cura, o pensiero
Ti rimanga Neera: io pur felici
I giorni ti desio, e amici i fati.
E noi di tema, e di pensier sicuri
Sollazziamci a mensa : e' pur ci venne
Dopo lunga procella un dì sereno.
Ahimè ! ch' è duro non sincera gioja
Finger al volto, e mentre dentro l'alma
Tristizia rode, affettar gaudio, e riso.
Mal si confà con simulato aspetto
Mentita gioja, e mal in alma trista
D'ebbro i sensi, e i trasporti. oh! che sto io
A lagnarmi infelice ? ite sì ite
Nojose cure ; ch' ei querele, e lai
Sempre Leneo il padre aborre, e sdegna.
Tu di Teseo un dì su lido ignoto
Gnessia Donzella abbandonata, e sola
Le in van giurate a te false promesse

Pia-

et dominæ misit in arbitrium.
Armenias tigres, et fulvas ille leænas,
Vicit; et indomitis mollia corda dedit.
Hæc ille, et majora valet: sed poscite Bacchi
Munera:
quem vestrum pocula sicca juvant?
Convenit ex æquo, nec torvus Liber in illos,
Qui se, quique una vina jocosa colunt.
Jam venit iratus nimium, nimiumque severus.
Qui timet irati Numina magna, bibat.
Quales his pœnas
qualis, quantusque minetur,
Cadmæa matris præda cruenta docet.

Sed procul a nobis hic sit timor: illaque, si qua est,
Quid valeat læsi sentiat ira Dei.
Quid precor? ah demens! venti temeraria vota,
Aeriæ et nubes diripienda ferant.
Quamvis nulla mei superest tibi cura Neæra:
Sis felix,
et sint candida fata tua:
At nos securæ reddamus tempora mensæ:
Venit post multas una serena dies.

Hei mihi! difficile est imitari gaudia falsa:
Difficile est tristi fingere mente jocum:

Nec bene mendaci risus componitur ore,
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.
Quid queror infelix?
turpes discedite curæ:
Odit Lenæus tristia verba pater.

Gnossia Theseæ quondam perjuria linguæ
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Sic

Piagnesti, e sì per te cantò membrando,
Figliuola di Minoe, di quell' ingrato
Quell' empia fellonia dotto Catullo.
Io vi dico però: lui pur felice
Chi da l' altrui dolore a ben camparne
Ei stesso impara: nè prender vi fate
Dà lusinghieri vezzi, e non vi colga
Se fè promietta con dolci parole
Sordido labbro, e se per gli occhi suoi,
Per la sua Giuno, e Venere vi giuri
Donna infedel: tutto è bugiardo, e falso.
De gli amanti il giurar tien Giove a scherno,
E preda fanne d' Aquiloni, e d' Austri.
Or che fo dunque a deplorar io tanto
De la mia donna le finte parole?
Non più: serii pensier, da me partite.
De le Najadi io so ch' amico è Bacco:
Che badi tu sciaurato? il vecchio vino
Con marzia linfa su garzon mi tempra.
Oh! non fia poi, che tutta notte io gema:
Va va coppiere, più che mai mi mesci
Del liquido rubin senza riserbo;
Ch' è pur gran pezza ch' io di Sirio Nardo
Profumato le tempia, inghirlandarmi
Dovea la chioma di fioriti serti.

LIBRO IV.

Elegia I.

A Te Sulpizia ne le tue Calende
O gran Marte s' adorna: a vagheggiarla
Del Cielo or tu, se pure il bel ti piace,
Scendi; che te 'l condonerà tua Diva.
Ma bada poi tu violento a l' armi
Sì ch' a mirarla tutto intento, e fiso

Giù

Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus
Ingrati referent impia facta viri.

Vos ego nunc moneo: felix quicumque dolore
Alterius discit posse carere suo.
Nec vos aut capiant
pendentia brachia collo,
Aut fallat blanda sordida lingua fide:
Et si perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Venerem,
Nulla fides inerit;
perjuria ridet amantum
Jupiter, et ventos irrita ferre jubet,
Ergo quid toties fallacis verba puellæ
Conqueror?
ite, a me seria verba precor.
Najada Bacchus amat:
cessas, o lente minister?
Temperet annosam martia lympha merum,
Sollicitus tota haud repetam suspiria nocte:
Tu pueri liquidum fortius adde merum.

Iam dudum Syrio madefactus tempera nardo
Debueram sertis implicuisse comas.

LIBER IV.

Elegia I.

S*Ulpitia est tibi culta tuis Mars magne calendis!*
Spectatum e cœlo, si sapis, ipse veni.

Hoc Venus ignoscet.
at tu violente caveto

 Ne

Giù non ti vadan con tua gran vergogna
Poichè in quegli occhi due fiammelle vive
Tutto pien di se stesso accende Amore,
Quand'anco i Dei de l'ardor suo vuol pieni.
Che ch' ella fa, dovunque i passi muova,
Senza mostrarsi la compone, e segue
Il bel decoro. i crini ella discioglie,
Quanto è degna a veder co'sciolti crini!
E quanto ancor se li raccoglie, e acconcia!
E o che in tiria gonna andar si veda,
O in bianca vesta: abbaglia sempre, e incende.
Tal ne l'eterno onor a mille a mille
Il felice Vertunno indosso ha fregi,
E in tutti sempre al par leggiadro, e gajo.
Ella tra le sue pari unica è degna,
Cui le più fine di pregiata tinta
Una, e due fiate colorite lane
Tiro presenti, ed abbia quanto miete
Arabo campagnuol d'ampio terreno
Ricco cultor ne l'odorate piagge:
E quante perle a l'eritree maremme
Il bruno oriental, de' lidi Eoi
Confinante, raccoglie, or lei, Camene,
Di questo mese a la solenne entrata,
E tu de la tua lira o Febo altero
Celebra, e canta: questa sacra festa
Molti, e molt' anni ella rinnovi, e goda.
Non v'ha del vostro Coro altra più degna.

Elegia II.

Al mio Garzon perdona, o che ne' buoni
Paschi tu viva di campagna aprica,
Irto cinghiale, o in ermo ombroso monte:
Nè voler questa fiata a ria tenzone
L'aspre zanne aguzzar, me 'l serbi Amore
Ille-

Ne tibi miranti turpiter arma cadant.
Illius ex oculis, cum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.
Illam quidquid agit, quoquo vestigia movit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Seu solvit crines,
fusis decet esse capillis!
Seu compsit, comptis est veneranda comis.
Urit, seu tyria voluit procedere palla:
Urit, seu nivea candida veste venit
Talis in æterno felix Vertumnus honore
Mille habet ornatus;
mille decenter habet.
Sola puellarum digna est,
cui mollia caris
Vellera de succis bis madefacta Tyros:
Possideatque metit quidquid bene olentibus arvis
Cultor odoratæ dives Arabs segetis:

Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis.
Hanc vos Pierides
festis cantate Calendis,
Et testudinea Phœbe superbe lyra.
Hoc solemne sacrum
multos consumet in annos.
Dignior est vestro nulla puella choro.

Elegia II.

Parce meo Juveni, seu qui bona pascua campi,
Seu colis umbrosi devia montis aper.

Nec tibi fit duros acuisse in prælia dentes.
Incolumem custos hunc mihi servet amor.
Sed

Illeso dal periglio, Amor custode.
Ma ahimè! che lunge da me Delia il face,
Per disio di cacciar, che 'n cor gli mise:
O vadan tutte a mal le selve, e tutte
De' can le razze. e qual furor, qual mente
Fia mai nel ricercare i folti colli
Piagate averne le tenere mani?
Qual frutto a penetrar furtivamente
Di feroci animai ne le latebre,
E d' aspri rovi le candide zanche
Tutte segnar? ma perch' io vagar teco
Possa o Cherinto, su pe' monti io stesso
Le torte reti io porterò, le tracce
Andrò scoprendo di cervo fugace,
E disciorrotti io stesso i ratti bracchi.

Elegia III.

Vienne, deh! vieni, e la gentil donzella
Dal morbo sciogli, di tua lunga chioma
Vien Febo altero, a noi su t' avvicina:
Nè te n' increscerà, me 'l credi Apollo,
Che tua opra intorno a sì leggiadro corpo
Impiegat' abbi. ne le smorte membra
Deh! che macie non entri, e 'l corpo esangue
Color di morte a deturpar non venga:
E quanto avvenir può, quanto di danni
Per lei si teme, con veloci passi
Rapido fiume in fondo al mar se 'l tragga,
Vien Divo, e teco ogni licore, ogni erba,
E tutti carmi reca atti a salute.
Nè il Giovine angosciar, che 'l lato estremo
Di Madonna paventa, e voti al Cielo
Senza posa, o riserbo ognor invia.
Or offre, e prega: or che languir la vede
Con motti acerbi incontro al Ciel s' inaspra.

Ma

Sed procul abducit venandi Delia cura.

O pereant silvæ, deficiantque canes.
Quis furor est, quæ mens densos indagine colles
Quærentem teneras lædere velle manus?
Quidve juvat furtim latebras intrare ferarum,

Candidaque hamatis crura notare rubis?
Sed tamen ut tecum liceat Cherinte vagari,
Ipse ego per montes retia torta feram:
Ipse ego velocis quæram vestigia cervi,

Et demam celeri ferrea vincla cani.

Elegia III.

Huc ades, et teneræ morbos expelle puellæ:
Huc ades intonsa Phœbe superbe coma.
Crede mihi, propia; nec te jam Phœbe pigebit
Formosæ medicas applicuisse manus.

Effice ne macies pallentes occupet artus,
Neu notet informis pallida membra color.

Et quodcumque maliest, et quidquid triste timemus
In pelagus rapidis evehat amnis aquis.

Sancte veni: tecumque feras quicumque sapores,
Quicumqne et cantus corpora fessa levant.
Nec juvenem torque, metuit qui fata puellæ,
Votaque pro domina vix numeranda facit.

Interdum vovet: interdum, quod languea illa
Dicet in æternos aspera verba Deos.

At

Ma tutta ella or è tua, tutta in te assorta.
A te sol pensa leggiadretta, e pia,
E la credula turba indarno siede.
Su febo aita; a te gran laude fia
Che 'n un sol corpo due servato or abbi.
Non v' ha da piagner: ciò farai tu quando
Teco ella fia talor crucciosa, e irata.
Ma tu chiaro, e celebre, tu ben lieto
N' andrai, quand' ambo a' sacri altar festosi
A gara scioglieran gli offerti voti.
Felice allora te dirà de' Numi
La pia famiglia, e non sarà già poi
Chi tue buon' arti non invidii, e brami.

Elegia IV.

Questo o Cherinto, il fausto giorno è questo,
Che ti diè vita: venerando, e sacro
Ei sempre a me sarà solenne giorno.
Nel nascer tuo vaticinar le Parche
Dure catene ad amorose donne,
E imperioso scettro a te ne diero.
Son io che più di tutte ardo Cherinto:
Me pur felice in sì soave foco,
Se mutua fiamma di me il cor t' incenda!
Deh! che di mutua fiamma ancor tu avvampi:
Sì, per i doni tuoi tanto a me dolci,
Per le tue luci, per il Genio io prego.
Nosco o Genio t' arresta, e di buon grado
Gl' incensi accogli, e i nostri voti insieme,
Se pur di me pensando ei sente amore.
Ma se d' altra egl' è preso, e ne sospira:
Lascia allor, ti scongiuro, o santo Nume
Gl' infidi fochi, nè tu a danni miei
Sii Vener bella questa fiata ingiusta.
O ch' a te noi di par catena avvinti

Ser-

At nunc tota tua est, te solum candida secum
Cogitat,
et frustra credula turba sedet.
Phœbe fave ; laus magna tibi tribuetur in tuo
Corpore servato restituisse duos.
Nil opus est fletu : lacrimis erit aptius uti
Si quando fuerit tristior illa tibi.
Jam celeber, jam lætus eris
cum debita reddet
Certatim sanctis lætus uterque focis.
Tunc te felicem dicet pia turba deorum,
Optabunt artes et sibi quisque tuas.

Elégia IV.

E*St qui te Cherinte dies dedit hic: mihi sanctus,*

Atque inter festos semper habendus erit.
Te nascente novum Parcæ cecinere puellis
Servitium,
et dederunt sceptra superba tibi.
Uror ego ante alias: juvat hoc Cherinte quod
(uror,
Si tibi de nobis mutuus ignis adest.
Mutuus adsit amor :
tua per dulcissima dona,
Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.
Mane Geni, cape thura libens,
votisque faveto :
Si modo cum de me cogitat ille calet.
Quod si forte alios jam nunc suspirat amores:
Tunc precor infidos sancte relinque focos.
Nec sis nunc injusta Venus :
vel serviat æque
Vin-

Serviamo entrambi, o i nodi miei tu frangi.
Ma no; di par catena entrambi avvinti
Siam noi piuttosto, onde disciorne mai
Ulla stagion non vaglia. egli è pur questo
Del Giovinetto il voto: ma sel chiude
In sen; ch' a palesarlo egli ha rossore.
Tu però poichè tutto intendi, e sai,
Deh! ne seconda ó natalizio Nume:
Che fa se cheto, o se palese ei preghi?

Elegia V.

DEl natalizio incenso i santi acervi
Accetta o Giuno, che dotta Donzella
Con dilicata mano or ti presenta.
Tutta ella è a te devota in sì bel giorno;
Lieta e giuliva a te si feo adorna,
Onde bella, e vistosa a' tuoi altari
Ella assistesse. di sue gale, e pompe
Protesta che tu sii l' obietto o Diva;
Ma è pur cui piacer vuol sotto tal velo.
Tu però Santa Dea propizia sii,
Che noi amanti non porta iniqua sorte:
Ma mutui nodi al giovinetto ordisci.
Così tu pur farai la bella coppia,
Che più amabil Donzella, a cui ei serva,
Non è, nè sposo è alcun di lei più degno.
Deh! tuo favor ne presta, e a noi discendi
In porporina gonna o casta Diva,
Or che tre volte in sagrifizio umile
T' offriam del vino, e de le dolci paste.
La sollecita madre a' suoi disegni
Conforme a lei pur detta altra preghiera:
Ma ben diversa ella in suo cor ten porge.
Arde ella, come in su l'altar la fiamma:
Nè potrebbe altrimenti, ancorchè sano

De-

Vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva.
Sed potius valida teneamur uterque catena,
Nulla queat posthac quam soluisse dies.
Optat idem juvenis quod nos,
sed tutius optat;
Nam pudet hæc illum dicere verba palam.
At tu Natalis quoniam Deus omnia sentis,
Adnue.
quid refert clamne, palamne roget?

Elegia V.

N*Atalis Juno sanctos cape thuris acervos*
Quod tibi dat tenera docta puella manu.

Tota tibi est hodie:
tibi se lætissima compsit,
Staret ut ante tuos conspicienda focos.
Illa quidem ornandi causas
tibi Diva relegat:
Est tamen occulte cui placuisse velit.
At tu Sancta fave,
ne nos divellat amantes:
Sed juveni quæso mutua vincla para.
Sic bene compones;
ulli non ille puellæ
Servire, aut cuiquam dignior illa viro.
Adnue, purpureaque veni pellucida palla,
Ter tibi sit libo, ter Dea casta mero.

Præcipit et Natæ mater studiosa quod optat:

Illa aliud tacita jam sua mente rogat
Uritur, ut celeres urunt altaria flammæ:
Nec liceat, quamvis sana
fuisse

Se l' amoroso verme il cor volesse.
Or grata al giovinetto ella si serbi,
E al compier che farassi il prossim'anno
Quest' amor primo il suo voto pur sia.

Elegia VI.

ECco che torna l' odioso giorno
Di tuo natal, che in villa a me deh quanto!
Molesta trar si dee senza Cherinto.
Or v' è de la città più dolce cosa?
O che a Donzella amante atta è la villa,
E del campo Eretino i freschi rivi?
Deh! lasciami in Cittate a me soperchio
Messala amico, cui spesso di sito
Pur importunamente ho io vicino.
Io di quà svelto qui miei sensi, ed alma
Partendo io lascio; poichè di mie voglie
Per te non resta in mia balia il freno.

Elegia VII.

SAi tu ben che disciolta ella è dal tristo
Pensier Madonna omai di suo viaggio;
Che in Roma star per tuo consentimento
Nel dì del tuo natale è a lei permesso.
Or tutti noi celebriam festosi
Sì lieto giorno, il qual forse o Messala
Quando meno il pensavi a te ne viene.

Elegia VIII.

F. Ama n' avvisa che sovente in fallo
Caggia Madonna: deh ch' io sordo or fossi!
Ch' elle non son senz' aspro mio martire
Sue colpe. ahi! di miei strazii, ahi di me lasso!

A

fuisse velit,
Sit juveni grata,
adveniet cum proximus annus,
Hic idem votis jam vetus adsit amor.

Elegia VI.

I*Nvisus natalis adest,*
qui rure molesto,
Et sine Cherinto tristis agendus erit
Dulcius urbe quid est?
an villa sit apta puellis:
Atque Eretino frigidus amnis agro?
Jam nimium Messala mei studiose quiescas
Non tempestivæ sæpe propinque viæ.

Hic animum sensusque meos abducta relinquo:
Arbitrio quoniam non sinis esse meo.

Elegia VII.

S*Cis iter ex animo sublatum triste puellæ;*

Natali Romæ nam licet esse tuo.

Omnibus ille dies nobis natalis agatur,
Qui nec opinanti nunc tibi forte venit.

Elegia VIII.

R*Umor ait crebro nostram peccare puellam:*
Nunc ego me surdis auribus esse velim.
Crimina non hæc sunt nostro sine ficta dolore:
Quid miserum torques

ru-

A che tu godi? acerba Fama ha! taci.

Elegia IX.

Questo Tempietto a te sacra, o Priapo,
Perspetto de l' Erario pria custode,
Or al governo sol d' un campicello.
Pel qual uffizio quest' accordo io teco
Di fermar chieggio, s' è pur giusta cosa.
Che guardar sempre il mio poder tu vogli;
Che se furfante mai di violar osi
Mio campicel, lui tu: basta: m' intendi.

rumor acerbe? tace.

Elegia IX.

Villicus ærari quondam, nunc cultor agelli
Hæc tibi Perspectus templa, Priape, sacro.
Pro quibus officiis, si fas est, sancte paciscor,
Assiduus custos ruris ut esse velis;
Improbus ut si quis nostrum violarit agellum,
Hunc tu; sed taceo: scis puto quod sequitur.

Fine del Vol. I.